

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

Dottorato di ricerca in Sociologia, Territorio e Sviluppo rurale

XXI ciclo

Tesi di dottorato

PROFESSIONI

UN'INDAGINE SOCIOLOGICA MULTIDIMENSIONALE DELLA

PROFESSIONE DI ASSISTENTE SOCIALE

SPS/07

Maria Pia Castro

COORDINATORE

Chiar.mo Prof.

FABIO MASSIMO LO VERDE

TUTOR

Chiar.mo Prof.

FABIO MASSIMO LO VERDE

A.A. 2009-2010

INDICE

Introduzione	4
--------------	---

I PARTE

CAP. I

LA PROFESSIONE NELLA LETTERATURA SOCIOLOGICA	21
---	-----------

1. L'origine dell'interesse per lo studio delle professioni: la divisione del lavoro e la modernizzazione della società	23
2. Le professioni al servizio della società o la società dominata dalle professioni?	25
3. Che cos'è una professione? I primi studi sul tema	28
4. La dimensione processuale del concetto di professione	33
4.1. <i>Il processo di professionalizzazione</i>	34
4.2. <i>Il processo di deprofessionalizzazione</i>	36
4.3. <i>Le trasformazioni della professione come processo costante</i>	38
5. Le professioni nelle organizzazioni	42
6. Le semi-professioni	45
7. La comunità professionale	47
7.1. <i>Gli Ordini professionali</i>	49
7.2. <i>I codici deontologici</i>	50

CAP. II

LA RIFORMA DEL SISTEMA PROFESSIONALE	54
---	-----------

1. Le ragioni della riforma del sistema professionale	55
2. Il processo di riforma dei servizi professionali nella normativa europea	57
3. Il processo di riforma delle professioni nell'ordinamento italiano	59
3.1. <i>Lo stato del sistema professionale in Italia</i>	59
3.2. <i>Provvedimenti normativi e proposte di legge</i>	64

CAP. III

UN'ANALISI SOCIOLOGICA DEL CONCETTO DI PROFESSIONE	70
---	-----------

1. La prospettiva di analisi "formale"	71
2. La prospettiva di analisi "relazionale"	75
3. La prospettiva di analisi "individuale"	80

II PARTE

CAP. IV

LE PROFESSIONI SOCIALI E L'ASSISTENTE SOCIALE	85
1. Le professioni sociali in Italia	86
<i>1.1. Lo stato delle professioni sociali</i>	88
2. L'origine e lo sviluppo del servizio sociale in Italia	91
3. L'assistente sociale in Italia: temi e prospettive d'indagine	96
<i>3.1. L'assistente sociale e lo stato della professione in diversi contesti regionali</i>	97
<i>3.2. L'assistente sociale nell'operatività quotidiana</i>	100
<i>3.3. L'assistente sociale e lo stato della professione in un'indagine nazionale</i>	103
<i>3.4. Le rappresentazioni dell'assistente sociale</i>	104
4. L'assistente sociale nelle indagini internazionali	105

CAP. V

L'ASSISTENTE SOCIALE IN SICILIA: UN'INDAGINE SOCIOLOGICA	108
1. Lo stato della professione nella prospettiva di analisi "formale"	108
2. Lo stato della professione nelle prospettive di analisi "relazionale" e "individuale"	109
<i>2.1. Gli strumenti della ricerca</i>	110
<i>2.2. Il campione</i>	111
2.2.1. L'età, il titolo di studio	112
2.2.2. Il lavoro: servizi e contratti	113
I risultati	
<i>2.3. L'assistente sociale e la comunità professionale</i>	120
<i>2.4. L'assistente sociale e la sfera di competenza</i>	126
<i>2.5. L'assistente sociale e il ruolo professionale</i>	150
<i>2.6. La professione allo specchio: l'assistente sociale e il riconoscimento Professionale</i>	156
Conclusioni	165
Allegati	174
Bibliografia	202

INTRODUZIONE

I processi di mutamento sociale possono essere considerati sotto molti aspetti. Possono essere visti come il sorgere della democrazia, la caduta dell'aristocrazia, l'avanzamento della tecnologia, il retrocedere della religione. Le trasformazioni sociali sono plurali nella sequenza di eventi e nel risultato. Sono sia sviluppo che declino. Ciò che pesa è il punto di vista che si assume (Nisbet, 1953).

Gli attuali processi di mutamento sociale sono caratterizzati dalla concomitanza di trasformazioni rilevanti in diversi contesti di vita significativi per gli individui, per via della messa in discussione dei valori e delle norme che hanno retto per molto tempo le relazioni sociali. Dunque se si vuole provare ad analizzare tali processi di trasformazione è necessario focalizzare l'attenzione sull'organizzazione delle relazioni sociali che si sono istituzionalizzate nel corso del tempo e sui loro attuali processi di trasformazione.

In una prospettiva evoluzionistica, i processi di mutamento sociale sono stati spesso interpretati come orientati alla progressiva differenziazione e modernizzazione dei rapporti sociali e dunque del contesto sociale di vita (Comte, 1824; Durkheim, 1893; Tonnies, 1887). E nel processo di modernizzazione delle relazioni sociali, un ruolo rilevante è stato spesso attribuito alla progressiva divisione e specializzazione del lavoro (Durkheim, 1893; Weber, 1904). Molti studi sociologici hanno affrontato il tema della dimensione lavorativa dell'individuo (cfr. cap. I), ma non tanto in riferimento alla capacità di procurarsi il necessario per vivere, quanto piuttosto con più generali implicazioni culturali connesse a una certa organizzazione delle relazioni sociali, all'attribuzione e al riconoscimento di ruoli e funzioni sociali, prestigio e potere. Il tema delle occupazioni in generale, e delle professioni in particolare, è stato affrontato variamente, sia a livello teorico che con ricerche empiriche, per giustificare un certo ordine sociale in una prospettiva di stratificazione (Marx 1867 et al.), piuttosto che funzionale (Durkheim 1893; Parsons, 1939, 1951; et al.).

Per Durkheim (1893) la divisione del lavoro è cominciata quando la famiglia non è stata più autosufficiente per provvedere al proprio sostentamento. Ma questo è vero in riferimento alle attività economiche di tipo produttivo e manageriale, in quanto per l'erogazione di servizi

“specialistici” l’origine della divisione del lavoro è precedente: già nelle società primitive erano lo stregone, il mago, il saggio ad avere funzioni di guarigione, giudizio, guida spirituale (Nisbet, 1970).

Dal dibattito sociologico in materia, molto ricco di contributi e di tentativi di individuare i caratteri essenziali del concetto (tra gli altri Parsons 1939, Greenwood 1957, Freidson 2001) si rileva che non esiste una definizione univoca del termine “professione”, in quanto le diverse riflessioni ne evidenziano alcuni aspetti, utili a sostenere specifiche ipotesi, la cui validità è ascrivibile a determinati periodi storici. E d’altronde individuare una definizione definitiva sarebbe inutile e pericoloso, poiché ciascuna di esse è funzionale al supporto di una particolare assunzione teorica (Abbott, 1988).

L’etimologia del termine “onorario”, definito come il compenso spettante ai professionisti, richiama l’idea di un riconoscimento attribuito non per il servizio reso, ma “per onore”.¹ Ma anche tale attribuzione è stata spiegata variamente in virtù dell’elevata specializzazione tecnica e della rilevanza sociale attribuita ai servizi professionali (Parsons 1951, et al.), piuttosto che per la posizione di potere ricoperta nel sistema di stratificazione sociale (Sarfatti Larson 1977, et al.), individuata anche sulla base di elementi non direttamente associati all’*expertise* tecnica.

Le professioni sono sorte e si sono sviluppate nel corso dei secoli, con la progressiva modernizzazione e differenziazione dei sistemi sociali, a volte per “divisione” in contesti in cui esistevano già figure assimilabili a quelle che attualmente definiamo professioni (come il campo medico), altre volte in settori in cui non erano ancora presenti tali figure, come per esempio l’ambito contabile. Ma la continuità tra “professioni antiche” e “professioni moderne” è più apparente che reale.

Nel mondo antico, infatti, il professionista non era un individuo che possedeva competenze specializzate acquisite con la frequenza di un percorso di studi *ad hoc*, quanto piuttosto un amico, uno schiavo o un dipendente di coloro che richiedevano certe prestazioni professionali, con un’attitudine personale alla pratica oratoria o di altro tipo.

Poiché anticamente si riteneva che le cause delle malattie degli individui fossero di origine soprannaturale, la figura del medico si confondeva con quella del sacerdote, che svolgeva funzioni di guida spirituale e di cura della salute degli individui. È con lo sviluppo del pensiero filosofico in Grecia che si comincia a ritenere che l’origine delle malattie sia

¹ In Piangiani O., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, in www.etimo.it.

dovuta a cause naturali, per cui sorge la figura del medico-filosofo. Ma fino al Medioevo la figura del medico non si differenziava nettamente da quella del ciarlatano o del dispensatore di farmaci.

Anche le origini delle professioni legali sono da rinvenire nel mondo antico. L'arte oratoria si è sviluppata nell'antica Grecia, mentre il giudice ha il suo antenato nella figura del giureconsulto dell'Impero Romano, che era colui che veniva consultato in materia di diritto. Il giureconsulto non teneva le orazioni, ma era il soggetto da cui si recavano le parti per avere un giudizio su una contesa. L'origine della professione di notaio risale al tardo impero romano, in cui era presente la figura del *tabellio*, che aveva le funzioni di redigere scritture private, pur senza essere investito di funzione pubblica. È durante il Medioevo che il notariato si sviluppa nella sua funzione di sancire una rilevanza pubblica ai rapporti giuridici.

Il Medioevo ha rappresentato un periodo cruciale per lo sviluppo di molte professioni, in quanto è in questo periodo che cominciano a svilupparsi università e scuole che preparano all'esercizio professionale. Per via dell'influenza religiosa del periodo, tutti gli iscritti alle università (di teologia, legge o medicina) prendevano almeno gli ordini minori, per cui coloro che svolgevano attività "professionali" erano ecclesiastici, oppure erano organizzati in corporazioni. Le prime professioni liberali si caratterizzavano per il possesso di un sapere fondato sulla scrittura e per l'accesso vincolato a criteri discriminanti di nascita.

Con lo sviluppo delle università i saperi si sistematizzano progressivamente in discipline distinte, favorendo la differenziazione di diverse figure professionali: in ambito medico avviene la differenziazione tra il lavoro intellettuale (appartenente per censo alla casta dei medici) e il lavoro manuale (appartenente ai chirurghi/barbieri e ai farmacisti, che si riunivano in corporazioni).

Intorno al XVI-XVII sec., con la laicizzazione dei sistemi d'istruzione e le nuove scoperte scientifiche, sorgono nuovi corsi universitari e nuove figure professionali. L'attività veterinaria, per esempio, che fino al Medioevo era strettamente intrecciata con l'agronomia, nel Rinascimento comincia ad accostarsi alla medicina, giovandosi di molte sue conquiste scientifiche fino alla nascita, nel '700, delle prime scuole di veterinaria (Speranza, 1987).

Negli ultimi duecento anni è aumentato in modo considerevole il numero di professioni. Attraverso la formalizzazione e la standardizzazione di pratiche presenti e riconosciute fin dall'antichità, si è assistito alla nascita e allo sviluppo di un numero sempre maggiore di professioni, quali l'ingegnere, l'architetto, il contabile, fino all'attuale situazione del mondo occidentale, in cui il funzionamento quotidiano della società dipende largamente da esse (Carr-Saunders, Wilson, 1933).

Tuttavia, la continuità delle attuali professioni con il loro passato è più apparente che reale, in quanto le “professioni moderne”, così per come le intendiamo oggi, si sono sviluppate solo a partire dalla rivoluzione francese (Brambilla 2002, Prodi 2002). È con la rivoluzione francese, infatti, che si sono affermati i valori e i diritti individuali di concorrenza per merito nell’ambito di un mercato libero all’esercizio professionale privato, escludendo progressivamente i criteri discriminanti di nascita e di rango che, nella società segmentata per ceti, limitavano l’accesso all’esercizio professionale solo a particolari categorie di soggetti.

Alcuni autori (Karpink, 1995; Prest, 1986) ritengono, tuttavia, che non è possibile tracciare una cesura netta tra antiche e nuove professioni, in quanto già nell’*Ancien Régime* era possibile rilevare molte delle caratteristiche attribuite alle professioni “moderne” (Malatesta, 2005).

Ma per affrontare una riflessione sullo stato del sistema professionale, è necessario operare anche una differenziazione tra “mestieri” e “professioni”, occupazioni che fin dal periodo medioevale condividevano l’esistenza di organizzazioni (gilde, corporazioni) che proteggevano l’attività svolta dai propri membri, e che hanno rappresentato, nel corso del tempo, dei validi strumenti per la tutela degli interessi dei gruppi sociali di riferimento.

Una recente riflessione sul tema, evidenzia che tanto i mestieri quanto le professioni possono essere considerate come “sistemi di conoscenze e abilità”. Ma mentre i mestieri, fondati sulla manualità, sono occupazioni assimilabili a un insieme di saperi e di pratiche che vengono trasmesse ai soggetti in modo ereditario da parte di coloro che ne hanno conservato le matrici conoscitive, tecniche e manuali di partenza, le professioni sono occupazioni riconducibili a un *set* di competenze formalmente codificate e socialmente riconosciute, che si sviluppano e si ridefiniscono nell’incontro tra funzioni, contesti specializzati e differenziati di operatività e tecnologie disponibili per sostenere e specializzare l’attività svolta (Minardi, 2009). La differenza fondamentale sembra riguardare la dimensione delle conoscenze teoriche, che relativamente ai mestieri sono limitate a brevi cognizioni direttamente rivolte alla pratica manuale, mentre per le professioni riguardano sistemi più ampi di saperi che forniscono un orientamento per la pratica, si sviluppano attraverso una riflessione sugli stessi saperi e richiedono un approfondimento e un aggiornamento continuo. La stessa etimologia dei termini richiama, nel caso del mestiere l’esercizio di un’arte meccanica, che si esercita per guadagno; nel caso della professione l’esercizio di un arte nobile, che si può “professare” pubblicamente.²

² Piangiani O., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, in www.etimo.it.

Ma quali sono gli attuali processi di mutamento che stanno incidendo in modo così significativo sull'assetto societario, al punto da mettere in discussione gli elementi del sistema che hanno retto la società moderna (Touraine, 1997)?

La tendenza all'internazionalizzazione dei mercati sta determinando un progressivo indebolimento della rilevanza dell'organizzazione statale, anche in riferimento alla regolamentazione professionale: il potere legislativo non appartiene più solo allo Stato e la legge, nella sua formalità, a volte diventa solo il punto di vista del legislatore di un Paese, che non riesce a disciplinare un mercato sempre più extraterritoriale. "I confini degli Stati non corrispondono più a quelli dei mercati, rendendo necessaria l'individuazione di nuove fonti normative condivise per regolare il traffico economico; le corporazioni e i corpi intermedi, quindi, vedono minacciato il loro ruolo di intermediazione e cercano sempre nuove giustificazioni alla loro sopravvivenza" (Cappello, 2010). In questo scenario la "regolamentazione" non è più un "prodotto finito", ma un *work in progress* che progetta sempre nuove soluzioni per agevolare gli scambi.

Tale processo di trasformazione del sistema di regolazione professionale coinvolge in modo significativo l'identità professionale, in quanto si assiste al passaggio da un'identità fondata sull'ideale del servizio pubblico, per cui le professioni si esercitano esclusivamente in funzione dell'interesse collettivo, a quello per cui l'identità tende a modellarsi anche sui valori del mercato, e dunque a pensare anche nei termini dell'interesse individuale (Malatesta, 2002).

Inoltre, l'orientamento comunitario alla promozione della libera circolazione dei lavoratori nell'ambito dei paesi dell'Unione, tende a valorizzare l'acquisizione di specifiche competenze piuttosto che il possesso formale di determinati titoli di studio. Ma in un contesto lavorativo destrutturato e in continuo mutamento come è quello attuale, la competenza tecnica, che giustifica l'esclusività dell'esercizio di pratiche specialistiche da parte di una professione, si confronta sempre di più con l'interdipendenza tra professioni che condividono lo stesso ambito lavorativo, la spinta alla professionalizzazione da parte di occupazioni emergenti e le sfide tecnologiche che impongono un'alfabetizzazione sempre più sofisticata come requisito minimo per l'esercizio professionale (Sarchielli, 1998).

I processi di trasformazione della divisione del lavoro hanno modificato anche il processo di costruzione della competenza professionale, che conduce alla "creazione" dei problemi, nei termini di una loro anticipazione e di una capacità di costruzione di scelte alternative tra le diverse vie di risoluzione percorribili. Tale approccio non è riconducibile solo ad acquisizioni

di tipo teorico, ma è sempre più connesso con lo specifico contesto di applicazione. La tendenza attuale è quella del *learning by doing*, del creare interdipendenza, della specializzazione e insieme generalizzazione (Megnaghi, 1998).

Dunque la competenza tecnica, che è il risvolto operativo della conoscenza teorica in conseguenza dell'esercizio della pratica, assume sempre più un carattere ricorsivo, e per la stessa professione può variare anche in modo significativo da un contesto lavorativo all'altro.

Infine, la rapidità con cui si sviluppano nuove competenze e si modificano quelle esistenti, diventando sempre più specialistiche, sta determinando una sempre più complessa ridefinizione dei differenti contesti lavorativi. Tale ridefinizione coinvolge un numero sempre più elevato e specializzato di occupazioni, che rivendicano una legittimazione normativa e diritti esclusivi di competenza in specifici ambiti di lavoro.

Le occupazioni un tempo riconosciute come mestieri e molte delle nuove occupazioni impegnate in un processo di implementazione di contenuti conoscitivi e di pratiche manuali si stanno trasformando nella direzione delle figure definite "semi-professioni" o "quasi professioni". Tuttavia, poiché il progresso tecnologico ha condotto alla standardizzazione e ripetitività di certe operazioni, alcune professioni si stanno, invece, deprofessionalizzando, in quando si stanno trasformando in sistemi di conoscenze e abilità che configurano veri e propri mestieri (Minardi, 2009).

Considerato questo scenario, perché può essere utile realizzare un'analisi sociologica sulle professioni? Quale contributo può offrire, oggi, la sociologia allo riflessione sul processo di re-istituzionalizzazione del sistema professionale, in chiave comunitaria?

Lo sfondo generale entro cui opera la sociologia è costituito dal mutamento sociale. Ogni innovazione, sia tecnologica che sociale è, in certa misura, una nuova combinazione di elementi preesistenti, e la "spiegazione sociologica" si propone di rispondere a quesiti quali: perchè muta? Perché è invariante? In che senso muta? In che senso è invariante? (Leonardi, 1986).

Le professioni si sono istituzionalizzate come occupazioni intellettuali che erogano servizi specialistici ritenuti essenziali per la vita degli individui. La professione medica, per esempio, ha sempre goduto di un'elevata considerazione sociale per via dell'interesse collettivo che tutela, in quanto costituisce il meccanismo attraverso cui la società persegue l'obiettivo di cura della salute dei propri membri. Un livello generale di salute troppo basso

costituirebbe, infatti, una disfunzionalità per un determinato contesto sociale, in quanto la malattia rende incapaci di svolgere in modo adeguato i ruoli sociali (Parsons, 1951).

Ma anche altre professioni godono della medesima rilevanza, rispetto ad altri interessi collettivi. Le professioni legali, per esempio, occupano nell'immaginario collettivo il posto che "il bisogno di giustizia tiene nella gerarchia dei bisogni" (Malatesta, 2006).

Per via della rilevanza delle prestazioni erogate, le professioni hanno inciso in modo determinante nella definizione dell'assetto sociale della moderna società occidentale. Si ritiene, quindi, che l'analisi dello stato delle professioni, in un momento storico in cui la varietà e l'intensità del mutamento sociale assume dimensioni rilevanti, possa rappresentare una prospettiva di analisi strategica per leggere il più ampio processo di re-istituzionalizzazione dell'assetto societario, in chiave comunitaria.

Le professioni possono essere considerate come una parte essenziale del più ampio sistema sociale, rispetto al quale rappresentano uno degli strumenti attraverso cui il sistema mantiene un suo equilibrio. Tuttavia, non tutte le professioni che si sono originate nel corso del tempo hanno goduto e godono della stessa rilevanza sociale attribuita al medico o all'avvocato. Da cosa dipende il diverso rilievo accordato alle varie occupazioni che, seppur in diversi ambiti d'intervento, vengono ugualmente definite "professioni"?

Nelle società pre-moderne segmentate per ceti, l'accesso all'esercizio professionale era subordinato all'appartenenza a determinati ranghi, così come il diritto ad accedere a cariche pubbliche di governo. Dunque per molto tempo la professione è stata associata a posizioni sociali di privilegio nell'ambito di specifiche collettività, favorendo l'associazione tra ruolo professionale e prestigio sociale.

E proprio per via della stretta connessione rilevata tra cariche pubbliche di governo e appartenenza professionale, uno degli indicatori privilegiati attraverso cui è stato osservato il mutamento sociale è costituito dal rapporto tra gruppi professionali e potere statale. E' possibile, infatti, rilevare una corrispondenza tra lo sviluppo delle professioni ordinarie che hanno costituito l'ossatura delle classi dirigenti dei moderni Stati europei e le tappe cruciali della storia occidentale: la costruzione degli Stati nazionali, la crescita economica e sociale, i regimi totalitari, il *welfare state*, la democrazia di massa (Malatesta, 2006).

Per Freidson (2001) la presenza significativa delle professioni "classiche" nell'ambito della struttura organizzativa dello Stato moderno fin dalla sua origine, ha rappresentato un elemento cruciale nel processo di sviluppo e consolidamento dell'autorità statale e dei suoi specifici orientamenti politici nei diversi ambiti d'intervento, in quanto solo rappresentanti autorevoli della professione possono fornire la sostanza fondamentale delle azioni politiche

dello Stato. Le professioni legali, per esempio, hanno assunto un ruolo fondamentale nella definizione dell'assetto degli Stati moderni, in quanto i giuristi hanno contribuito alla formazione degli Stati nazionali europei garantendone legalità e governabilità, e fino alla prima guerra mondiale i parlamenti e i governi europei erano costituiti prevalentemente da professionisti in materie giuridiche (Malatesta, 2006).

L'organizzazione statale emerge, quindi, come uno degli elementi principali per la creazione, la conservazione e il rafforzamento del professionalismo, che Freidson (2001) definisce come l'insieme delle istituzioni connesse a un tipo di lavoro che non può essere standardizzato, razionalizzato o mercificato, e che è specializzato al punto da essere inaccessibile a quanti sono privi della formazione e dell'esperienza richieste. Lo Stato è, infatti, l'unico organismo legittimato a definire e classificare tipi particolari di occupazioni, permettere e sostenere la costituzione professionale di una divisione del lavoro e valutarne le dispute giurisdizionali, difendere i mercati del lavoro protetti e legittimare la connessione tra formazione professionale e istruzione ufficiale.

In riferimento al ruolo cruciale rivestito dallo Stato nel processo di istituzionalizzazione di alcune professioni, alcuni studi tedeschi parlano addirittura di "professionalizzazione dall'alto" o "professionalizzazione attraverso lo Stato", enfatizzando il nuovo modo di concettualizzare la relazione tra lo Stato e le professioni nei termini di un tipo di collaborazione a somma positiva per entrambi gli attori della relazione (Tousijn, 1999).

L'analisi del rapporto tra Stato, potere e professioni è uno degli elementi che ha caratterizzato, nel tempo, la riflessione sul tema, soprattutto con riguardo al filone di studi che si contrappone all'analisi funzionalista (Johnson 1972, Roth 1974, Sarfatti Larson 1977, et al.). In relazione al potere, le professioni sono state spesso osservate nell'ambito del rapporto tra dominanti e dominati, "l'analisi del potere è la chiave per ricostruire la società; l'organizzazione dei sistemi educativo, sanitario,... rispecchia la distribuzione del potere e del privilegio di un'élite capitalistica" (Illich, 1977).

Nella formulazione della sua teoria sociale dell'azione, Parsons (1951) aveva affrontato il tema del potere, ma nei termini di una funzione ordinatrice del sistema sociale sempre più sofisticata, che realizza il suo fine tanto meglio quanto più si presenta come mezzo impersonale. Il potere non è uno strumento di cui si servono alcune categorie sociali per mantenere un assetto societario che sia loro favorevole a discapito di altri, ma piuttosto è una specifica funzione del sistema che sovrintende ai processi decisionali. Nell'ambito di un sistema sociale, per quanto possa avere la tendenza ad essere accumulato in alcuni ruoli, il potere ha un carattere diffuso, e una sua certa attribuzione è legittimata dai valori e dagli scopi

comuni dei soggetti tra loro inter-agenti. Il potere non è qualcosa di centralizzato, ma qualcosa che i vari individui possono avere, in vario grado, e che possono usare o scambiarsi reciprocamente.

Anche Luhmann (1971), nel suo tentativo di definire una teoria generale dei sistemi sociali, ha trattato la categoria del potere. Poiché per Luhmann i fondamenti ultimi del sistema umano sono inattingibili, egli ritiene che l'unica possibilità per il sapere è quella di costruire schemi interpretativi della realtà, utili a ridurre la complessità. Si è posto, quindi, il problema di individuare gli elementi che consentono una *riduzione di complessità*, cioè la funzione generale che permette di operare la restrizione sostenibile nella triade mondo-ambiente-sistema, in cui il mondo è la complessità indeterminabile, intesa come l'insieme delle possibilità illimitate e mai del tutto circoscrivibili; l'ambiente è l'insieme delle possibilità determinabili in una situazione specifica; il sistema è lo spazio effettivamente praticabile, frutto della selezione concreta di alcune delle possibilità determinabili tra le tante presenti nell'ambiente.

Il sistema è autoreferenziale e autopoietico, in quanto capace di autolegittimarsi e autoriprodursi nelle sue componenti costitutive, e l'elemento che gli consente di ritagliarsi una visibilità e un'identità propria è il concetto di *senso*. È il "senso", infatti, che consente a un sistema di mantenere aperte e presenti anche le possibilità dell'ambiente non immediatamente utilizzate. I sistemi sono collegati tra di loro per mezzo della comunicazione, che avviene attraverso il linguaggio. Ciascun sistema sociale, costituito di senso e di comunicazione, affronta la complessità dell'ambiente articolandosi in sottosistemi differenziati, che valgono come mezzi di comunicazione simbolica, regolatori della trasmissione di prestazioni selettive. E tra questi vi è il potere, che Luhmann individua come il mezzo di comunicazione simbolica finalizzato alla selezione delle decisioni vincolanti.

Riprendendo l'interpretazione realizzata da Parsons e da Luhmann sul piano concettuale teorico, Foucault (1976) ha analizzato il potere nei termini di "forza produttiva", intendendolo come un insieme di rapporti di forza, diffusi localmente e non riconducibili ad una sola sede.

Il potere va analizzato come qualcosa che circola: il potere transita attraverso, non si applica agli individui (Foucault, 1976). Così definito, il potere non è quello emanato da un soggetto cosciente, che si traduce in leggi positive, ma diventa un potere impersonale, onnipresente, che opera tramite meccanismi anonimi in ogni angolo della società. E lo Stato diventa sovrastrutturale rispetto a tutta una serie di reti di potere che passano attraverso i corpi, gli atteggiamenti, i saperi, le tecniche, e può reggersi solo nella misura in cui si radica in tutta una serie di rapporti di potere preesistenti, che sono svariati e indefiniti. "Lo Stato è

una codificazione di relazioni di potere molteplici, che gli permettono di funzionare” (Foucault, 1976).

E il potere transita anche attraverso i gruppi professionali che con i loro saperi e le loro tecniche hanno lasciato un'impronta nella definizione dell'assetto organizzativo degli Stati occidentali, ed è in questi termini che assume rilevanza ai fini di una comprensione dello stato attuale delle professioni, e della disparità di potere tra differenti gruppi professionali.

Per via del processo di europeizzazione dei sistemi politico-istituzionali dei diversi Stati europei, la stretta connessione tra organizzazione statale e professioni che ha caratterizzato la società moderna si sta allentando. Tale cambiamento, paradigmatico rispetto all'attuale assetto del sistema professionale definito normativamente, rende necessaria la costituzione di un nuovo equilibrio sociale, politico ed economico a livello sovra-nazionale, che coinvolge anche i gruppi professionali, che devono riconfigurare il proprio assetto di saperi, di tecniche e di “comunità” (cfr. cap. 1, § 7) in chiave europea.

Olgiati (2006) ritiene che l'esigenza di ri-ingegnerizzare *ad hoc* una strategia idonea a configurare professioni intellettuali orientate comunitariamente derivi dalla necessità di gestire le trasformazioni a livello sociale, politico ed economico e per legittimare il governo europeo, così da stabilizzarne l'autorità e provvedere a opportunità di *welfare* in una prospettiva comunitaria.

Ma il processo di ridefinizione del sistema professionale a livello europeo e la tendenza alla standardizzazione delle specifiche componenti presenta molti ostacoli, tra cui il diverso ruolo che le stesse professioni hanno assunto nei vari contesti nazionali e i diversi processi di istituzionalizzazione professionale che si sono realizzati in ciascuno Stato.

Tuttavia, sebbene esistano diverse alternative a un'organizzazione del lavoro di tipo professionale, il professionalismo è stato ed è tutt'ora il modo principale attraverso cui si è istituzionalizzata la conoscenza nei paesi industrializzati, per diverse ragioni: perché la struttura occupazionale dei paesi occidentali favorisce lo sviluppo basato su risorse personali, di conoscenza o di ricchezza; perché tutti i tipi di conoscenza possono essere considerati come risorse comuni organizzabili in singole strutture professionali; perché, nonostante sia in concorrenza con forme alternative di strutturazione dell'*expertise*, tra cui il sistema organizzativo, la strutturazione della conoscenza nella forma professionale non è ancora stata soppiantata (Abbott, 1988).

Questo lavoro si compone di due parti.

Nella prima si affrontano le questioni attuali sulle professioni attraverso una *review* della principale letteratura sul tema, la descrizione dei processi di riforma normativa in atto a livello europeo e nazionale, fino alla proposta di una chiave di lettura che, tenendo conto delle dimensioni più rilevanti del concetto di professione, contribuisca a una maggiore comprensione degli attuali processi di re-istituzionalizzazione professionale.

Nel **primo capitolo** si è realizzata una *review* sull'origine e sullo sviluppo della riflessione sociologica sul tema, ponendo in evidenza i principali approcci di studio e gli aspetti del concetto di volta in volta considerati più rilevanti. Da un punto di vista sociologico, il tema delle professioni è stato trattato per la prima volta in modo compiuto all'inizio del '900, ma già nel corso dell'800 le professioni erano state oggetto di riflessione sociologica.

Nel corso del tempo l'attenzione è stata posta su diversi aspetti del concetto: fino agli anni '50-'60 l'orientamento prevalente è stato l'approccio funzionalista, che interpreta lo sviluppo professionale come una tappa imprescindibile del più generale sviluppo della società moderna. Nella prospettiva funzionalista la superiorità delle professioni è descritta come strettamente associata alla particolare competenza tecnica in un determinato settore, il rapporto tra professionista e cliente si costruisce su base fiduciaria e i professionisti, che perseguono finalità impersonali di sviluppo sociale, hanno un ruolo strategico di equilibrio e di miglioramento della società (Durkheim, Parsons, Marshall, Barber et al.). Dalla fine degli anni '60 si sono sviluppati diversi studi che hanno interpretato le professioni nei termini di strumento di dominio e di distanza sociale, che favoriscono e alimentano le disuguaglianze tra gli individui, ponendo in rilievo la dimensione del "potere professionale" (Freidson, Johnson, Illich, Roth, Sarfatti Larson et al.).

Inizialmente l'attenzione è stata posta sugli elementi costitutivi del concetto di professione (Flexner, Greenwood, Barber et al.), mentre dagli anni '60 alcuni autori hanno concentrato l'attenzione sul carattere dinamico e dunque sul processo di professionalizzazione, sia nei termini di istituzionalizzazione (Wilensky, Prandstraller et al.) che di de-istituzionalizzazione professionale (Haug, Oppenheimer et al.).

Alcuni studiosi, inoltre, osservando il sorgere e l'espandersi di grandi organizzazioni lavorative nella società occidentale, hanno affrontato il tema centrando l'attenzione sui compiti esercitati e sul ruolo assunto dalle professioni nei contesti strutturati funzionalmente e gerarchicamente (Etzioni, Grusky e Sorensen et al.). Nelle grandi organizzazioni, infatti, le professioni assumono connotazioni del tutto peculiari, in quanto l'autonomia professionale,

che rappresenta una delle principali caratteristiche attribuite alle professioni, si confronta con i vincoli organizzativi e con il mandato istituzionale dell'ente di appartenenza, che condizionano – a volte in misura rilevante – l'esercizio del ruolo professionale.

Dagli anni '80 si è sviluppato un approccio che enfatizza l'interrelazione tra le diverse professioni (Abbott, Edman et al.) per cui l'analisi, più complessa, ha riguardato l'individuazione e la negoziazione reciproca di compiti e funzioni in capo alle diverse professioni, che condividono lo stesso contesto lavorativo.

Le diverse riflessioni realizzate sul tema hanno inevitabilmente condotto, nel tempo, anche all'individuazione di figure intermedie, definite “semiprofessioni” o “professioni di confine”, che posseggono solo parzialmente le caratteristiche ritenute essenziali del concetto di professione.

Nell'analisi dei gruppi professionali assume una rilevanza cruciale il concetto di “comunità professionale” (Goode, 1957; Greenwood, 1957; et al.), che costituisce un fattore essenziale per la costruzione di un'identità comune. Un gruppo professionale, infatti, si auto-riconosce in quanto condivide non solo la stessa posizione nell'ambito del mercato del lavoro, ma anche stili di vita e valori comuni (Bourdieu, 1983), distinguendosi così dai non appartenenti.

E tra i valori comuni di una specifica comunità professionale assumono particolare rilievo i valori etici, che contribuiscono a definire il codice deontologico (dal greco *deon* “dovere”) di una particolare professione, autoprodotta dal gruppo professionale, per il quale sussiste un rapporto del tutto peculiare con le norme statali (Febbrajo, 1987; et. al.). L'attualità del tema è sostenuta, da un lato dagli orientamenti comunitari, che richiamano l'attenzione degli Stati membri proprio sull'individuazione di codici etici di condotta in chiave comunitaria, dall'altro dalla rilevanza attribuita ai codici etici di autoregolamentazione professionale da parte delle occupazioni che rivendicano un riconoscimento di tipo professionale.

Il **secondo capitolo** riguarda le attuali questioni relative alla riforma normativa del sistema professionale, sia sul piano europeo che nazionale.

L'analisi del processo di ridefinizione di un nuovo assetto professionale e le modalità di tale ridefinizione, contribuiscono a far emergere le questioni irrisolte connesse all'attribuzione di “professione” in riferimento a un'occupazione, in virtù degli interessi tutelati di più o meno marcata rilevanza sociale. Tali questioni assumono rilevanza ai fini di una riflessione sullo stato delle professioni, in quanto si ritiene che siano strettamente connesse con le relazioni di

potere che “transitano” tra i diversi gruppi sociali (Foucault, 1976), e che riguardano in modo particolare alcuni gruppi professionali piuttosto che altri.

A livello comunitario, alla fine degli anni '80 del secolo scorso si sono susseguite una serie di direttive orientate a favorire la libera circolazione dei lavoratori sul territorio comunitario, attraverso il riconoscimento del possesso di specifiche competenze. L'Unione Europea ha posto l'attenzione sul concetto di competenza, sollecitando gli Stati membri a rimuovere gli ostacoli che, di fatto, rendono difficoltosa la libera concorrenza tra i servizi professionali e favorendo il mutuo riconoscimento di competenze acquisite nei diversi Stati dell'Unione.

L'analisi si è focalizzata, quindi, sul piano nazionale, nell'ambito del quale l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, in ottemperanza agli orientamenti comunitari, ha condotto una serie di indagini volte a rilevare lo stato del sistema professionale, ravvisando una serie di ostacoli allo sviluppo della libera concorrenza tra le occupazioni attualmente esistenti.

Inoltre, a fronte della nascita e dello sviluppo di un numero sempre più elevato di occupazioni che rivendicano uno *status* professionale, in quanto tutelano diritti considerati di particolare rilevanza sociale, le professioni intellettuali attualmente riconosciute dall'ordinamento tendono ad organizzarsi in unioni che difendono la loro condizione di professione “protetta”, in virtù della rilevanza costituzionale degli interessi curati. In Italia oggi si assiste a un intenso dibattito tra coloro che considerano gli Ordini professionali come un ostacolo alla modernizzazione del sistema dei servizi e coloro che, pur ritenendo opportuna una riforma, ne difendono il ruolo a tutela della qualità delle prestazioni offerte. E questo costituisce uno dei “punti caldi” delle innumerevoli proposte di legge per la riforma del settore, di iniziativa sia parlamentare che popolare, che si sono susseguite a partire dagli anni '90.

Sebbene non si sia ancora giunti alla riforma della materia, sembra esistere ormai un accordo rispetto alla costituzione di un sistema duale Ordini/Associazioni riconosciute. Oggetto della riforma, infatti, non è solo l'esistenza degli Ordini professionali con la riformulazione delle specifiche funzioni e le modalità di gestione degli organi interni, ma anche un loro eventuale accorpamento in virtù delle funzioni svolte di tutela di diritti di rilevanza costituzionale. Ma anche al riguardo esistono diverse interpretazioni.

Costituisce oggetto di regolamentazione, inoltre, anche l'attribuzione di una rilevanza concertativa alle Associazioni professionali (che si configurano come soggetti giuridici

privati), nel caso in cui siano conformi a particolari requisiti, come l'esistenza di codici deontologici e la democraticità dell'organizzazione interna.

La sfera normativa rappresenta una delle dimensioni cruciali per comprendere lo stato delle professioni, nella loro rilevanza istituzionale. La dimensione normativa, insieme all'evoluzione della riflessione sociologica sul tema, rappresentano le basi per la costruzione di uno schema multidimensionale, presentato nel **terzo capitolo**, che comprende le caratteristiche attualmente ritenute essenziali per un'analisi dello stato delle professioni. Tale schema si configura come strumento di lettura dei processi di trasformazione del sistema professionale.

A partire da alcune direttrici fondamentali, che riguardano le *pratiche*, i *saperi teorici* e la *formalizzazione*, sono state considerate tre diverse prospettive di analisi, ciascuna delle quali è stata rappresentata sul piano euclideo tridimensionale definito dalle direttrici considerate.

La prima prospettiva, definita "formale", riguarda il riconoscimento normativo/istituzionale della professione e descrive i concetti di *attività* e *pratiche professionali*, di *servizi* e *organizzazioni* deputate alla loro realizzazione, di *saperi teorici* e *discipline* entro cui tali saperi si configurano come contenuti di studio.

La seconda prospettiva riguarda l'aspetto "relazionale" del concetto di professione, ed è relativa all'analisi della definizione e delle modalità di negoziazione di *sfere di competenza* tra operatori che condividono il medesimo spazio lavorativo, la configurazione di uno specifico *ruolo* attribuito a una professione nell'ambito delle diverse organizzazioni di riferimento, l'esistenza e la rilevanza di una *comunità professionale*, che conferisce un'identità peculiare ai suoi membri. Tale dimensione prospettiva di analisi assume particolare rilievo nell'attuale fase di re-istituzionalizzazione dei profili professionali, in quanto esemplificativa delle modalità con cui si definiscono e ridefiniscono le relazioni reciproche tra occupazioni e soggetti istituzionali, e dunque sfere di competenza e attribuzioni di ruoli, che rappresentano l'oggetto del riconoscimento sul piano normativo/istituzionale.

Una terza prospettiva di analisi riguarda, infine, il livello "individuale", riguardante il processo di socializzazione alla professione. La dimensione individuale è connessa alle modalità di acquisizione e gestione del *sapere*, del *saper fare* e del *saper essere* professionale.

La seconda parte del lavoro riguarda l'analisi della professione di assistente sociale, secondo lo schema di lettura proposto.

La scelta dell'assistente sociale come caso di studio è motivata dalla peculiarità che tale professione sembra assumere in relazione alle diverse dimensioni di analisi considerate. Infatti, nonostante sia una delle professioni intellettuali attualmente riconosciute dall'ordinamento italiano, e dunque consolidata sul piano normativo, l'assistente sociale sembra definire con una certa difficoltà la propria sfera di competenza esclusiva nel confronto con le altre figure professionali, sempre più numerose, che stanno sorgendo e si stanno consolidando nel campo dei servizi alla persona.

Nel **quarto capitolo** vengono presentati i risultati di diverse indagini condotte a livello locale, nazionale e internazionale sullo stato delle professioni sociali in generale e dell'assistente sociale in particolare. Tali risultati, insieme a un breve *excursus* sul processo di istituzionalizzazione della professione in Italia, contribuiscono a definire lo sfondo normativo e relazionale entro cui si colloca la professione.

Dalle indagini, sembra emergere che attualmente le professioni sociali non godano di buona salute, e che tale situazione sia condivisa a livello comunitario. Infatti, le risorse economiche sempre più scarse da destinare alla realizzazione di servizi alla persona, il basso *status* sociale dei fruitori dei servizi sociali, la scarsa visibilità del lavoro sociale e le precarie condizioni di lavoro sono alcune delle motivazioni che sembrano incidere negativamente sulla definizione di una chiara identità di ruolo degli operatori sociali.

E la professione di assistente sociale, che da una recente indagine nazionale emerge come la professione sociale più stabilizzata sotto il profilo formativo e normativo (cfr. Cap. 4, § 1.1.), si caratterizza per un processo di professionalizzazione molto peculiare, in quanto in Italia tale figura ha sperimentato un processo di istituzionalizzazione inverso rispetto ai processi tipici di affermazione professionale (medico, avvocato). Infatti l'assistente sociale ha trovato collocazione prima nell'ambito delle organizzazioni pubbliche di *welfare*, per cui lo sviluppo di attività e funzioni specifiche si è differenziato al variare dei fini istituzionali dei diversi enti di riferimento, e solo dopo si è profilato l'esercizio della libera professione, che sembra però configurarsi come una scelta obbligata e connessa a precarietà lavorativa.

Ma se in passato il consolidamento dell'identità di ruolo dell'assistente sociale è stata favorita dall'assenza di altre figure professionali sociali con competenze affini e dalla normativa di settore, che ha riconosciuto alla professione il ruolo di professionista dell'aiuto *tout court*, attribuendogli una varietà di compiti nell'ambito dei diversi servizi socio-assistenziali esistenti, attualmente tale attribuzione non può ritenersi scontata. Infatti, nell'ambito del processo di de-istituzionalizzazione del sistema di *welfare* nazionale e della

sua riorganizzazione in chiave localistica (*ex lege* n. 328/00), l'assistente sociale si confronta con la nascita e lo sviluppo di nuove e meno istituzionalizzate figure professionali sociali, che sembrano intercettare spazi di competenza specialistica in modo più definito, sia a livello programmatico che operativo.

Nel corso del '900 si sia assistito all'origine, allo sviluppo e al consolidamento della formazione alla professione, culminata con l'ingresso del percorso formativo nell'ambito del sistema universitario e con l'istituzione della laurea specialistica e del dottorato di ricerca in Servizio sociale. Ma la professione, in Italia, ha vissuto uno "scollamento" tra la dimensione formativa, sviluppatasi già nei primi decenni del '900, e le esigenze operative, che si sono manifestate nella seconda metà del secolo. Tra gli anni '60 e gli anni '80, la normativa di settore ha attribuito sempre più funzioni all'assistente sociale nell'ambito delle diverse istituzioni pubbliche di *welfare*, ma tali riconoscimenti, riguardando le esigenze specifiche di particolari servizi, hanno teso a favorire l'identificazione della professione nell'ambito di specifiche organizzazioni, ostacolando il consolidamento di un'identità professionale a livello sovra-organizzativo.

L'assistente sociale, inoltre, appartiene alla categoria delle occupazioni che, nel corso del tempo, sono state variamente definite come "semi-professioni" (Carr-Saunders, 1955; Etzioni, 1969, 1985) o professioni di "confine" (Toren, 1969), e questo non ha favorito l'attribuzione di una pieno riconoscimento sociale di *status* (Weber, 1922) professionale.

In Italia, nell'ultimo decennio sono state condotte diverse indagini, che pervengono a risultati simili con riguardo alla mancanza di una rilevanza sociale di *status* corrispondente ai riconoscimenti normativi attribuiti alla professione. Dalle analisi condotte emergono l'assenza di una chiara specificità di ruolo e un vissuto di disagio nell'esercizio professionale. Si rileva, inoltre, la mancanza di un vocabolario professionale condiviso, in quanto i diversi assistenti sociali sembrano attribuire un diverso contenuto semantico a pratiche professionali definite in modo analogo, e questo rappresenta un grosso ostacolo alla definizione di una comunità professionale che si auto-riconosce per la comunanza – prima di tutto – di uno specifico linguaggio tecnico.

Tale quadro generale è confermato anche da alcune recenti indagini internazionali, che confermano la bassa considerazione sociale attribuita alla professione, per ragioni analoghe a quelle evidenziate nei diversi contesti locali.

Nel **quinto capitolo** vengono presentati i risultati di una ricerca sullo stato della professione di assistente sociale in Sicilia, commissionata dall'Ordine regionale degli

Assistenti sociali al *Dipartimento di Sociologia e Metodi delle Scienze sociali – DSMSS* e al *Laboratorio di progettazione, sperimentazione e analisi di politiche pubbliche e servizi alle persone – LAPOSS* dell'Università di Catania. Tale ricerca si colloca nell'ambito della riflessione avviata dall'Ordine regionale in merito al ruolo e all'assetto futuro degli organismi istituzionali di rappresentanza della professione, in considerazione degli attuali processi di riforma del sistema professionale.

L'interesse dell'Ordine professionale è stato coniugato con l'interesse del gruppo di ricerca di riflettere sullo stato di una delle professioni intellettuali riconosciute dall'ordinamento, secondo la chiave di lettura multidimensionale proposta (cfr. cap. III).

All'indagine, che ha coinvolto l'intera popolazione degli assistenti sociali iscritti all'Albo regionale, ha partecipato appena il 16% dei soggetti interpellati. I risultati riflettono lo stato della professione che emerge dalle altre indagini presentate, con riguardo alla mancanza di una chiara identità di ruolo, alla carenza di un vocabolario professionale condiviso nell'ambito della comunità degli assistenti sociali, all'assenza di comuni modalità operative e di modelli teorici di riferimento condivisi. Dai risultati emerge anche la mancanza di una rilevanza sociale attribuita alla professione e un vissuto di disagio nell'esercizio quotidiano del ruolo.

Per l'analisi dei dati ci si è avvalsi di strumenti di analisi bivariata e multivariata. Quest'ultimi hanno consentito di far emergere legami latenti tra alcune delle dimensioni d'indagine considerate in sede di articolazione del disegno della ricerca, che prefigurano ulteriori spunti di riflessione.

L'intento di questo lavoro è quello di offrire un contributo alla riflessione sociologica sul tema delle professioni, ponendo in evidenza gli aspetti e le questioni che, si ritiene, incidano maggiormente nel riassetto del sistema, in chiave comunitaria.

La ricerca condotta sulla professione di assistente sociale e i risultati dell'indagine, analizzati secondo lo schema proposto, confermano la rilevanza delle dimensioni di analisi individuate come informative per una lettura dello stato delle professioni.

Per la natura degli attuali processi di mutamento sociale e per il modo in cui essi incidono sull'assetto professionale, le questioni cruciali su cui ciascuna professione deve operare un'attenta riflessione per potersi riposizionare in modo adeguato nel proprio campo di lavoro, sembrano riguardare i criteri attraverso cui si è legittimata l'esclusività dell'esercizio di determinate pratiche specialistiche, e la responsabilità etica sottesa ad attività professionali cui stata riconosciuta un'elevata rilevanza sociale.

Cap. I

LA PROFESSIONE NELLA LETTERATURA SOCIOLOGICA

L'*excursus* della principale letteratura in tema di professioni, ci consentirà di tracciare lo sviluppo del pensiero sociologico sul tema, e di cogliere gli aspetti più rilevanti che incidono sul processo di istituzionalizzazione professionale.

Le questioni principali su cui si rileva una discrepanza di opinioni tra i vari studiosi, non riguardano tanto gli elementi indicati di volta in volta come caratteristici del concetto, sebbene i diversi autori abbiano individuato, nel corso del tempo, elementi diversi, e neppure la descrizione delle modalità con cui si definiscono le professioni, in funzione dei loro rapporti reciproci. I principali punti di dissenso riguardano, piuttosto, l'interpretazione sull'orientamento e sugli obiettivi che guidano l'agire professionale.

Le diverse interpretazioni, attribuiscono un ruolo diverso alle professioni nell'ambito del più ampio contesto sociale, in virtù del legame che esse riescono ad instaurare con una certa organizzazione statale. Le questioni connesse alle relazioni tra potere, autonomia professionale e tutela dell'interesse generale costituiscono il nucleo dell'interesse degli studiosi con riguardo al modo in cui si configura una professione nell'ambito di un sistema sociale.

Gli autori di orientamento funzionalista ritengono che lo Stato promuova interessi comuni, e in questa prospettiva riconoscono alle associazioni professionali la capacità di moralizzare le società e di ristabilire l'ordine sociale, in quanto la deontologia professionale sviluppa un sentimento orientato al bene comune (Durkheim, 1897), che istituzionalizza relazioni di fiducia nel contesto asimmetrico che risulta dall'ineguale distribuzione di competenze (Parsons, 1951). Le professioni rappresentano un bene in sé, poiché in ciascuna delle principali direzioni in cui hanno sperimentato la propria funzione in definitiva "sociale" costituiscono la struttura attraverso cui figure qualificate rendono concreti i fini sociali dello Stato. È il caso del diritto alla sicurezza, alla conoscenza, del diritto alla salute e alla cura, dei

diritti alla giustizia e alla difesa, la cui tutela è essenziale per garantire i diritti fondamentali della persona, che sono alla base degli Stati costituzionali (Acocella, 2008).

Coloro i quali si sono posti in modo critico rispetto a tale interpretazione (Illich, 1977; Sarfatti Larson, 1977; Roth, 1974; Johnson, 1972; Freidson 1970, 2001; Friedman, 1965) ne hanno circoscritto la spiegazione alle “funzioni manifeste” delle professioni, evidenziando la dimensione “latente” (Merton, 1949) della professionalizzazione come processo verso una terziarizzazione a scarsa produttività unita alla difesa di interessi strettamente corporativi, che difendono *status* e privilegi di un gruppo professionale, legittimandone la sottrazione alla responsabilità verso il pubblico (Roth 1974).

Nella sua analisi, Millerson (1964) ha posto l'accento sulla rilevanza dell'orientamento ideologico che nei diversi momenti storici caratterizza l'organizzazione statale, al punto da ritenere che la stessa definizione di “professione” sia il riflesso di particolari condizioni politiche più o meno favorevoli all'attribuzione di tale titolo alle diverse occupazioni. Enfatizzando tale prospettiva, Friedman (1965) ha ritenuto che la creazione di una professione dipenda anche dalla promozione di un'ideologia e dall'uso, con successo, del potere politico, per legittimare un sistema di licenze che protegga il monopolio occupazionale dai competitori e dalla critica del pubblico. Ma se la posizione privilegiata di una professione dipende dall'influenza politica ed economica dell'*élite* che la sponsorizza, di cui gli stessi professionisti possono fare parte, allora i privilegi di cui gode una professione non sono dati una volta per tutte, ma mutano nel tempo (e possono essere anche persi), così come muta nel tempo lo stesso potere politico (Freidson, 1970). I cambiamenti che incidono sulla struttura del professionalismo sono determinati, quindi, dall'interazione tra l'ideologia che guida la politica dello Stato e dal modo in cui è gestita la sua amministrazione (Freidson, 2001).

Ma se si assume la prospettiva di Foucault (1976), per cui è importante non tanto individuare dove sta il potere, quanto piuttosto capire il modo in cui crea relazioni e produce positività, allora la “perdita dell'ancoraggio statale” non rileva tanto nei termini di diminuzione di un monopolio professionale (Cassese, 2002), quanto piuttosto con riguardo alla ridefinizione dello spazio entro cui si giocano i rapporti sociali. Per Foucault, lo Stato e le leggi solo effetti e manifestazioni sul piano istituzionale di rapporti e strategie di potere, che possono ridefinirsi a qualunque altro livello. Il potere è, infatti, anonimamente diffuso ovunque e coincide con la molteplicità dei rapporti di forza, nell'ambito dei quali i gruppi professionali rivestono un ruolo rilevante, per via del sapere di cui dispongono, che rappresenta una risorsa strategica per lo sviluppo della società.

1. L'origine dell'interesse per lo studio delle professioni: la divisione del lavoro e la modernizzazione della società

Nel 1825 Comte osservava che dalla cultura scientifica si stava progressivamente “staccando” un ramo pragmatico, destinato a influenzare lo svolgersi della vita pratica degli individui. La progressiva divisione del lavoro che si stava realizzando non era, però, da considerare come un fenomeno puramente economico, bensì doveva essere interpretata come la condizione più essenziale della vita sociale. Comte ha concentrato la sua attenzione, in particolare, sulla nascente figura dell'ingegnere: “tra gli scienziati propriamente detti e i direttori effettivi dei lavori produttivi, comincia a formarsi ai giorni nostri una classe intermedia, quella degli *ingegneri*, la cui destinazione speciale è di organizzare la relazione della teoria e della pratica”.³

In linea con il pensiero di Comte, Spencer (1874) ritiene che lo sviluppo professionale debba essere considerato come una fase inevitabile di ogni società evoluta, e segue alla fase di soddisfazione delle necessità primarie della difesa e del nutrimento. Spencer attribuisce alle professioni lo scopo di migliorare e accrescere la vita, e in questa prospettiva annovera tra le professioni non solo il medico, che curando la malattia allontana la morte precoce e dunque accresce, in modo diretto, la quantità della vita, ma anche il musicista, il poeta, il pittore e l'architetto che, ciascuno a suo modo, accrescono la vita suscitando emozioni interiori e/o di ordine estetico, il giurista che accresce la vita difendendo il cittadino dai soprusi, lo storico e il letterato che accrescono la vita elevando gli stati mentali degli uomini, e così via. E poiché l'elemento caratterizzante di una professione è la finalità di aumentare il benessere degli individui, Spencer colloca, accanto alle professioni fondate su conoscenze teoriche di tipo “scientifico”, quelle che in altri casi vengono definite “arti”.⁴

Anche per Durkheim le professioni si originano dalla divisione del lavoro e anche lui ritiene che il processo di professionalizzazione sia un processo inevitabile del progredire della società. Durkheim sviluppa la sua riflessione sul passaggio dalla comunità alla società proprio a partire dalla nascita e dallo sviluppo della divisione del lavoro: “l'organizzazione del lavoro, prevalentemente familiare, cambia quando cominciano a svilupparsi i mestieri: per vivere del proprio mestiere bisogna avere dei clienti e bisogna entrare in relazione con i concorrenti” (Durkheim, 1893).

³Comte A., *Cours de philosophie positive*, 1830. In Prandstraller G. P., *Sociologia delle professioni*, Città Nuova, 1980.

⁴H. Spencer, *Principles of Sociology*, in Prandstraller G. P., *Sociologia delle professioni*, Città Nuova, 1980.

Dunque in questa prima fase le professioni sono ritenute “organi” della società, forme funzionali che le permettono di esprimere appieno le proprie potenzialità, e vengono considerate come un fattore di integrazione sociale (Comte, 1825; Durkheim, 1893). Le professioni sono “isole” in cui è possibile mantenere viva un’impostazione comunitaria dei rapporti sociali, e per questo i gruppi professionali e le corporazioni dovrebbero assumere un ruolo fondamentale di coordinamento delle funzioni nella società, in quanto strategiche per elevarne i livelli di moralità e per contrastare l’anomia (Durkheim, 1897).

Pochi anni dopo Weber, analizzando i fattori che hanno progressivamente condotto al “disincantamento” del mondo, circoscrive il concetto di professione all’analisi del processo di razionalizzazione della moderna società occidentale, collocandola nell’ambito delle categorie sociologiche fondamentali dell’agire economico. Definisce la professione come “ogni specificazione, specializzazione e combinazione delle prestazioni di una persona, che costituisca per essa il fondamento di una possibilità continuativa di approvvigionamento o di acquisizione”, ritiene che “la divisione libera delle professioni può avvenire in base all’offerta riuscita di prestazioni professionali sul mercato del lavoro o di una riuscita conquista di ‘posizioni’ libere” e considera la specializzazione delle prestazioni come la “divisione professionale delle moderne imprese razionali”. Weber riconosce che l’origine delle professioni possa essere di tipo tradizionale (ereditaria), carismatica (esercitate per interessi affettivi) oppure possa risalire a scelte derivanti da considerazioni razionali rispetto allo scopo (per lo più di profitto), ma in tutti i casi “oggetto di professioni indipendenti e stabili diventano soltanto le prestazioni che presuppongono un grado minimo di addestramento, e per le quali sussistono possibilità acquisitive continuative”.⁵

Così definita, la professione è espressione dell’azione razionale rispetto allo scopo e assume un ruolo strategico nel processo di disincantamento del mondo, in quanto “soltanto il Protestantismo ascetico diede realmente il colpo di grazia alla magia, all’extramondanità della ricerca della salvezza [...] e soltanto esso produsse il motivo religioso della ricerca della salvezza, e proprio nell’impegno nella ‘professione’ intramondana – cioè [...] nell’esercizio metodicamente razionalizzato della professione”.⁶

⁵ Weber M., *Economia e Società*, I, Ed. Comunità, p.137.

⁶ Weber M., *Economia e Società*, II, pp. 307-308.

2. Le professioni al servizio dello sviluppo della società o la società dominata dalle professioni?

In linea con i primi studi sul tema, Parsons ha evidenziato il ruolo cruciale rivestito dalle professioni nella modernizzazione della società occidentale, in quanto il loro sviluppo ha determinato la nascita di una nuova classe sociale, che ha mantenuto una sua autonomia decisionale e ha coinvolto interessi umani di natura non economica né politica, superando la tradizionale dicotomia fra borghesia e proletariato.

Parsons (1939) ha definito il “tipo professionale” come la struttura istituzionale in cui si conducono la maggior parte delle più importanti funzioni sociali, tra cui la ricerca della scienza e l’apprendimento liberale e le sue applicazioni pratiche in medicina, tecnologia, legge e insegnamento. A differenza degli uomini d’affari, i professionisti agiscono disinteressatamente, antepongono cioè al proprio interesse personale il servizio al cliente e il perseguimento di valori impersonali, tra cui l’avanzamento della scienza (Parsons, 1939). Dal punto di vista della teoria sociale dell’azione, dunque, la differenza tra l’uomo d’affari e il professionista è l’orientamento verso l’*ego* del primo e verso la collettività del secondo, avendo entrambi un carattere universalistico, funzionalmente specifico e affettivamente neutrale (Parsons, 1951).⁷

Nella prospettiva funzionalista, alle professioni si attribuisce dunque il ruolo strategico di favorire e mantenere l’equilibrio nella società, in quanto la superiorità della professione rispetto al cliente è circoscritta solo all’ambito ristretto della specifica sfera di competenza. La professione medica, per esempio, costituisce un meccanismo del sistema sociale per far fronte alle malattie dei suoi membri. Se, infatti, la malattia è considerata come uno stato di turbamento nel funzionamento ‘normale’ dell’individuo nel suo complesso, il ruolo del medico è connesso con la responsabilità di favorirne la guarigione attraverso un’elevata

⁷ Nella sua riflessione sulla composizione del sistema sociale, Parsons ne individua i termini elementari in una pluralità di soggetti individuali inter-agenti tra loro, ciascuno dei quali è spinto all’azione da un suo orientamento di valore. Individua quindi cinque coppie di concetti dicotomici, che definisce “variabili strutturali”, che riguardano l’orientamento all’azione individuale relativamente alle dimensioni affettività/neutralità affettiva, orientamento in vista dell’ego/orientamento in vista della collettività, universalismo/particolarismo, *status* attribuito/*status* ascritto, specificità/diffusione, la cui permutazione e combinazione dà vita al sistema dei modelli relazionali di aspettativa di ruolo. I diversi orientamenti all’azione che risultano dalla combinazione di ciascuna delle coppie di variabili assumono un’importanza cruciale nell’elaborazione teorica di Parsons, in quanto egli ritiene che la descrizione del sistema dei ruoli istituzionalizzati e dei relativi processi motivazionali rappresentino un elemento fondamentale per la comprensione delle dinamiche relazionali tra i soggetti. Dunque per Parsons la differenza principale tra il professionista e l’uomo d’affari è da ricondurre all’orientamento di valore che guida l’azione, connesso al raggiungimento di interessi privati nel primo caso e al perseguimento di valori impersonali, che corrispondono agli interessi del sistema sociale, nel secondo.

competenza tecnica nella “scienza medica” e nelle tecniche fondate su di essa (Parsons, 1951).

Nonostante aderisca alla tesi parsonsiana, Marshall (1939) ammette alcune indiscutibili inefficienze delle professioni, di cui riconosce una generale attitudine all’individualismo, sebbene nel corso del tempo esse abbiano sviluppato uno spirito e una coscienza di gruppo. Per Marshall non sempre le professioni sono all’altezza dei fini altruistici che dovrebbero orientare il loro agire professionale. Il professionista, inoltre, nutre l’ambizione di ampliare la sua attività e non rimane indifferente di fronte alla possibilità di incrementare le sue entrate economiche. Tuttavia questi sono elementi secondari, non caratteristici della loro essenza e, nella misura in cui non costituiscono un pregiudizio per la qualità del lavoro professionale, tali ambizioni possono essere ritenute legittime.

Dunque al di là di alcune inefficienze, le professioni espletano funzioni associate alla realizzazione di servizi indiscutibilmente rilevanti e perseguono finalità altruistiche, per cui l’individualismo va ricondotto al fatto che la prestazione professionale dipende dalle qualità e dal giudizio individuali (Marshall, 1939).

Gli elementi di inefficienza delle professioni individuati da Marshall sono alcune delle caratteristiche enfatizzate dagli studiosi che, a partire dalla fine degli anni ’60, hanno affrontato il tema delle professioni nella prospettiva di strumento di dominio e di prevaricazione.

Il termine “dominio” indica un rapporto sociale di sovra-ordinazione/subordinazione tra soggetti, individuali o collettivi, configurandosi come “un caso speciale di potere” giustificato, nel caso del dominio professionale, da una superiore competenza tecnica (Weber, 1922).

E coloro i quali hanno affrontato il tema delle professioni in chiave revisionista rispetto all’approccio funzionalista, hanno sostenuto che la progressiva divisione del lavoro e la comparsa del lavoro specializzato creino distanza sociale e relazioni di subordinazione sociale ed economica. Infatti se, da un lato, la specializzazione favorisce lo sviluppo di relazioni sistemiche di interdipendenza, dall’altro genera distanza sociale, come conseguenza della divisione del lavoro, determinando l’incremento di processi di stratificazione sociale, nei termini di distribuzione gerarchica in “strati” in cui individui o gruppi differiscono tra loro per il differente ammontare di proprietà socialmente rilevanti, quali sapere, prestigio, ricchezza e potere.

In tale prospettiva, il rapporto professionista-cliente si gioca, dunque, nella gestione della distanza sociale generata dalla progressiva divisione del lavoro e nonostante, in teoria,

esistano diverse vie di composizione di tale rapporto, solitamente il professionista, impegnandosi in un lavoro di mistificazione delle proprie competenze, è in grado di aumentare la distanza sociale, la propria autonomia e il controllo sul lavoro professionale (Johnson, 1972).

Inoltre non è detto che i professionisti abbiano realmente le competenze specialistiche che dicono di avere: poiché godono di un buon grado di autorevolezza, tendono sempre di più a diventare dei “saggi generalizzati” (McKinlay, 1973), in quanto dispensano giudizi e pareri anche su questioni non strettamente connesse alla loro *expertise*. Così facendo, diverse occupazioni dominanti (specialmente medicina e diritto) sono giunte progressivamente a occupare posizioni di rilievo nelle società occidentali, da cui dirigono e regolano in modo monopolistico l’andamento della vita, attraverso il sorgere di una mitologia riguardante le professioni, la rimozione di certe attività dall’osservabilità e dalla valutabilità da parte del pubblico, la concessione di un grado smisurato di fiducia alle stesse professioni basata su pretese infondate di altruismo e la produzione di bisogni artificiali che rendono i loro servizi assolutamente indispensabili.

McKinlay (1973) ritiene che le professioni entrino nella vita degli individui per realizzare attività che spesso si è in grado di realizzare da soli. La natura riservata e poco visibile al pubblico dell’attività professionale rende misteriose le competenze esercitate con il pretesto che, mancando il pubblico delle conoscenze richieste, non sarebbe in grado di capire le procedure speciali e le attività specializzate, e quindi non potrebbe valutarle adeguatamente. Ma gli smascheramenti delle attività che le professioni svolgono “dietro le quinte” (onorari e suddivisione degli onorari, consulti e interventi non necessari, parcelle presentate per lavori mai compiuti,...), sempre più frequenti, mal si conciliano con il loro presupposto altruismo (McKinlay, 1973).

Anche Illich (1977) associa alla crescente professionalizzazione una progressiva svalutazione della capacità d’azione personale: “da un lato si insiste per arrivare a una definizione professionale più completa e oggettiva dei bisogni della gente, dall’altro si è insensibili all’espropriazione della vita che ne consegue. Il prezzo pagato per ogni sovrappiù di abbondanza di prodotti è il declino della capacità personale di agire e di fare. Scopo della nuova organizzazione dovrebbe essere quello di permettere alla gente di modellare e soddisfare direttamente e personalmente una crescente porzione dei propri bisogni, invece gli individui sono resi sempre più dipendenti dal sistema che si costruisce”.⁸ Se fosse sottoposta ad attento esame, l’*expertise* tecnica si dissolverebbe, e si capirebbe che le professioni sono

⁸ Illich, I., *La disoccupazione utile e i suoi nemici professionali*, in *Toward a history of needs* Ed. Mondadori (1981) 1977.

solo mezzi per acquisire il diritto di prelazione su una conoscenza socialmente legittimata, finalizzata al controllo sociale.

Illich definisce, quindi, l'epoca attuale come "l'era delle professioni menomanti" in quanto i professionisti, pretendendo di sapere di cosa gli individui hanno bisogno, distruggono le potenzialità umane, e questo avviene con il consenso, prima di tutti, degli stessi individui ad essi soggetti (Illich, 1977).

3. Che cos'è una professione? I primi studi sul tema

L'attribuzione di funzioni orientate allo sviluppo della società, piuttosto che di dominio e di mantenimento della distanza sociale, dipende dal modo in cui viene definito il concetto di professione e dagli elementi che ne vengono individuati come caratterizzanti.

Tra i primi studiosi che hanno provato a descrivere gli elementi costitutivi di una professione, Abraham Flexner in occasione della *National Conference on Charities and Correction* del 1915 ne ha individuato le caratteristiche essenziali in: un'attività intellettuale con un'ampia responsabilità individuale; l'apprendimento di conoscenze scientifiche e lo sviluppo di tali conoscenze per fini concreti e definiti; il possesso di una tecnica didatticamente comunicabile; la tendenza all'auto-organizzazione; le finalità tendenzialmente altruistiche. Flexner ha escluso dalla categoria delle professioni le occupazioni che, al più, posseggono solo parzialmente le caratteristiche indicate.

Carr-Saunders (1928) ha individuato la componente principale del processo di professionalizzazione nell'acquisizione di un'abilità specializzata⁹ e ha ritenuto che, insieme a questa, elemento essenziale dello sviluppo professionale sia la creazione di gruppi professionali (Carr-Saunders & Wilson, 1933).¹⁰

Nella prospettiva funzionalista, la professione è stata intesa come una particolare classe di ruoli occupazionali, i cui aspetti caratterizzanti sono: il possesso di una specifica *competenza tecnica di alto livello* tale per cui si richiede un addestramento formale di istruzione superiore, connessa a una tradizione culturale generalizzata che dia rilievo alla componente

⁹ Carr-Saunders A. P., *Professions: Their Organization and Place in Society*, The Clarendon Press, Oxford 1928. In Vollmer H. M., Mills D. L., *Professionalization*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.Y.), 1966.

¹⁰ Nel 1933 Carr-Saunders e Wilson pubblicano uno studio in cui analizzano lo sviluppo delle professioni nell'Inghilterra del XIX secolo, con lo scopo di individuare l'influenza che queste hanno avuto nello sviluppo della società moderna. La loro analisi storica comincia dall'antica Grecia, in cui erano già presenti alcune professioni (l'avvocato, il medico), la cui attribuzione di "esperto" non avveniva, però, per riconosciute competenze specialistiche in un determinato settore, ma si basava su doti personali e su un rapporto di fiducia con il "cliente". Carr-Saunders A. P., Wilson P. A., *The Professions*, Oxford University Press, Oxford, 1933 in Tousijn W. (a cura di), *Sociologia delle professioni*, Il Mulino, Bologna, 1979.

“intellettuale”; l'*orientamento al servizio*, inteso come la priorità di difesa degli interessi del cliente, connesso con il divario di competenza tra professionista e cliente, e tra il professionista e i suoi superiori nell'ambito di un'organizzazione; la *responsabilità fiduciaria* intesa come la tutela del patrimonio culturale, la sua conservazione e il suo sviluppo, che va addirittura oltre l'interesse del singolo cliente; la relativa *autonomia*, che si manifesta nella libertà e nei privilegi di cui godono i suoi membri e nel suo stato giuridico (Parsons, 1939, 1984). Marshall (1939) ha enfatizzato lo *status* privilegiato delle professioni, e ne ha individuato la caratteristica distintiva rispetto alle altre occupazioni nell'orientamento al servizio: “[...] il professionista non lavora per essere pagato, ma è pagato per il lavoro che fa, e ogni decisione che prende è basata su ciò che egli ritiene sia più giusto, non su ciò che ritiene sia più conveniente [...]” (Marshall, 1939, p. 325).

Alla fine degli anni '50 Greenwood (1957) ha indicato cinque elementi che ritiene costitutivi delle professioni rispetto alle altre occupazioni: *corpo sistematico di teoria*, nei termini di un sistema di proposizioni astratte che descrivono a livello generale le classi di fenomeni d'interesse per la professione; *autorità professionale*, circoscritta alla sfera di competenza tecnica del professionista (a differenza del non professionista che ha a che fare con *avventori*, cioè con soggetti che hanno la libertà di decidere e scegliere i beni/servizi desiderati, il professionista ha a che fare con i *clienti*, cioè con soggetti che non hanno gli strumenti per opporsi al giudizio professionale in quanto non hanno l'adeguata base teorica e quindi la competenza tecnica per diagnosticare le proprie necessità); *sanzioni della comunità*, cioè poteri e privilegi che ogni professione cerca di ottenere dalla comunità come ratifica della sua autorità entro determinate sfere (tra queste il controllo dei centri formativi, il conferimento di un titolo attraverso meccanismi legittimati e unici, il segreto professionale che rende privilegiato il rapporto cliente/professionista); *codice etico*, che ha la funzione di tutelare i clienti da eventuali abusi derivanti dalla situazione di monopolio di cui godono i professionisti (i codici sono dotati di una parte “essenziale”, uniforme per tutte le professioni e orientata verso il servizio pubblico e il benessere sociale e da una parte “specificata”, che varia a seconda delle professioni); *cultura professionale*, che favorisce il consolidamento di una specifica identità professionale.

Negli anni successivi diversi studiosi hanno affrontato il tema delle professioni, integrando o modificando gli elementi costitutivi individuati da Greenwood. Tra gli altri, Barber (1963) ha ritenuto che il professionalismo sia una questione di grado e che il comportamento professionale sia quello che realizza nel modo più completo quattro condizioni essenziali: un *alto grado di conoscenza generale e sistematica*; un *orientamento*

verso l'interesse comunitario piuttosto che verso quello individuale; un alto grado di *autocontrollo nel comportamento* attraverso i codici etici interiorizzati nel processo di apprendimento del lavoro; un *sistema di riconoscimenti monetari e onorari che sono fini in sé stessi*, e non mezzi per giungere a soddisfare un interesse individuale (da questo punto di vista, un lavoro è tanto più professionalizzato quanto più è remunerato), e poiché quasi tutte le professioni si sono formate e affermate nelle università, il livello di professionalizzazione di ciascuna è proporzionale al suo grado di collegamento con esse. Millerson (1964) ha invece creato una tipologia di gruppi occupazionali in termini di organizzazione, educazione, etica,.. sulla base di un *set* di tratti generali per il professionalismo, da cui l'etichetta di "approccio per tratti".¹¹

Ma nel corso degli anni '70 l'"approccio per attributi" di Greenwood ha subito molte critiche, tra le quali una delle più incisive è quella di Roth (1974), che ne ha contestato i diversi assunti: il contenuto e la durata del *training* sono stabiliti da coloro che cercano di dimostrare che la loro occupazione è una professione e – laddove non è già presente – il *corpus* teorico viene creato per poter dire che esiste, come nel caso del lavoro sociale; con riguardo all'autorità professionale, in realtà i clienti spesso sono nelle condizioni di poter controllare la natura del servizio, specialmente se le professioni (es. architettura, ingegneria) sono in balia di uno (o pochi) clienti molto potenti; non esiste nessuna prova del fatto che i codici etici abbiano un effettivo potere di costrizione nei confronti dei professionisti, ma in realtà sono usati per evitare la critica e l'interferenza del pubblico; l'accordo sociale sull'attribuzione del titolo di professionista esiste, infine, solo per i medici, gli avvocati, i sacerdoti e i professori, mentre tutte le altre occupazioni cercano di adoperarsi per dimostrare di essere legittimate al possesso della qualifica.

Alla fine degli anni '60 si è sviluppato un approccio revisionista allo studio delle professioni in chiave funzionalista, anticipato dal lavoro di Wilensky (1964) che, insieme al sapere "tecnico" su cui si fonda il lavoro del professionista e all'esistenza di un *set* di norme professionali e morali su cui si conforma il suo agire, ha indicato, tra gli elementi costitutivi delle professioni, l'esistenza di una porzione di conoscenza "tacita", assimilabile a una tattica per costruire prestigio e potere, che conferisce loro un'aura di mistero (se comune a molti, la conoscenza che sta alla base del sapere professionale ne mette a rischio la sfera di competenza esclusiva).

I diversi autori che nel corso tempo hanno affrontato il tema delle professioni, hanno riconosciuto loro, come elemento caratterizzante, un certo grado di autonomia, nei termini di

¹¹ Millerson, G., *The Qualifying Associations*, Routledge, London, 1964 in Edman, J., *New Directions in Theorizing the Professions: The Case of Urban Planning in Sweden*, in *Acta sociologica* Vol. 44, n.4, 2001.

auto-governo in base a leggi proprie, stabilite liberamente senza interferenze esterne. Ma al variare dell'approccio, è variata la descrizione dell'uso di tale autonomia. Per i funzionalisti, infatti, la "relativa autonomia" di cui godono le professioni, che si manifesta nella libertà e nei privilegi assegnati ai suoi membri, non può prescindere dall' "orientamento al servizio" (Goode, 1957) e dalla "responsabilità fiduciaria", intesa sia come tutela, conservazione e sviluppo del patrimonio culturale di una specifica professione, sia come responsabilità nei confronti del cliente (Parsons, 1984). Coloro i quali hanno criticato tale orientamento hanno invece ritenuto che i professionisti approfittino dell'autonomia di cui godono per alimentare la distanza sociale e definire i bisogni delle persone, così da dominare la vita degli individui (Illich, 1977).

Freidson (1970) individua il marchio distintivo del vero professionalismo non nella fiducia, ma nel *dominio* e nell'*autonomia*, quindi le variabili cruciali per definire una professione sono la natura e il grado della sua autonomia, soprattutto con riferimento alla tecnica: è l'autonomia nella tecnica a definire una professione e il suo rapporto con le altre occupazioni.

E nella prospettiva revisionista il concetto di autorità appare strettamente connesso alla dimensione del potere, necessario a qualunque gruppo operativo che cerchi di trasformarsi in una professione. Le professioni, infatti, devono avere il potere di influenzare la legislazione connessa al rilascio delle licenze, il potere di ottenere *curricula* universitari, il potere di istituire un corpo collegiale che sia unico giudice dell'operato di qualsiasi professionista (Perrucci, 1971).

Ritenendo che l'organizzazione dei diversi sistemi sociali (educativo, sanitario,...) rispecchi la distribuzione del potere e del privilegio di un'élite capitalista, Illich (1977) ha evidenziato la dimensione dell'autorità, in quanto attribuisce alle professioni il potere legale di definire i "bisogni" degli individui che per legge, poi, saranno autorizzati a soddisfare.¹²

In linea con la prospettiva del potere, il termine "professionalismo" assume il significato di una particolare forma di controllo occupazionale istituzionalizzato: la professione è un mezzo per controllare un'occupazione e dunque piuttosto che un processo che certe occupazioni sviluppino per i loro requisiti "essenziali", la professionalizzazione è un processo specifico che alcune occupazioni subiscono in particolari periodi storici (Johnson, 1972).

¹² "Ciò che conta è l'autorità, di cui il professionista è investito, di definire "cliente" una persona, di determinare i bisogni e di rilasciarle una prescrizione che le assegna un nuovo ruolo sociale. A differenza dei ciarlatani d'una volta, il professionista odierno non è uno che vende ciò che si potrebbe avere gratis, ma uno che decide quello che va venduto e che non va dato gratuitamente" (Illich, 1977, p. 16).

Freidson (2001) ha evidenziato la dimensione di “controllo” sottesa al concetto di “potere professionale”, che consente lo sviluppo di un monopolio su specifiche aree di attività. Tale assunzione è essenziale nella costruzione del suo modello ideal-tipico di professionalismo, definito come l’insieme di istituzioni interconnesse, in grado di fornire il supporto economico e l’organizzazione sociale per un controllo professionale del lavoro.

Infatti il monopolio, che si esercita sulla pratica di una disciplina, limita sia la libertà dei lavoratori, che devono possedere certi requisiti per poter esercitare, sia la libertà dei clienti, che possono rivolgersi solo a chi ha certi titoli. Associando, dunque, il concetto di monopolio all’organizzazione professionale, Freidson ha descritto l’esistenza di un mercato professionale, il cui elemento discriminante è la presenza di un controllo da parte delle professioni: nel mercato professionale sono i gruppi organizzati di professionisti a esercitare il diritto esclusivo di determinare la qualifica richiesta per l’esercizio di specifiche prestazioni e la natura delle mansioni da svolgere per il loro adempimento. E anche l’“espulsione” dal mercato è sotto il controllo del gruppo professionale, in quanto un datore di lavoro può licenziare un soggetto da un determinato contesto organizzativo, ma non da uno specifico mercato professionale.

E nella definizione del mercato professionale, il monopolio e la chiusura sociale sono sostenuti dal credenzialismo, in quanto la chiusura sociale include solo coloro che posseggono un effettivo controllo su un sistema definito di conoscenze e competenze. Nel professionalismo la selezione avviene essenzialmente sulla base di un titolo specialistico.

Coloro i quali criticano il ruolo delle professioni nella società lo fanno declinando i concetti di “monopolio” e “chiusura sociale” con accezione negativa. Tuttavia Freidson (2001) ritiene che, senza chiusura sociale, il lavoro delle professioni non potrebbe neppure sopravvivere in forma di discipline distinte. La chiusura, infatti, è funzionale all’esistenza della disciplina stessa, in quanto i confini creano una protezione sociale di rafforzamento reciproco: se non vi fossero limiti, le discipline perderebbero il loro carattere e il loro valore costitutivi.

Rispetto alle alternative prospettabili, il credenzialismo resta dunque la base meno iniqua per operare una selezione dei lavoratori nel mercato professionale, in quanto il principio del monopolio professionale basato su titoli formativi non è ingiustificato e causa di sfruttamento in quanto tale, ma lo diventa solo quando esso risulti non necessario o abusato (Freidson, 2001).

Attualmente la letteratura offre una grande varietà di definizioni del concetto di professione. Butera (1999) ha provato a isolare alcuni elementi, comuni alla maggioranza degli studi che si sono proposti di individuare le componenti costitutive del concetto, vincolando la professione all'esistenza più o meno marcata di: *teorie e tecniche di riferimento*; un *codice di deontologia* verso il cliente e il pubblico; *autonomia e discrezionalità* basata sull'assunzione del rischio delle proprie decisioni; un insieme di *abilità*; *reputazione e notorietà*; un *curriculum* e un meccanismo di ammissione; *standard professionali*; un *licensing body*; un processo di *formazione sul lavoro*, escludendo dalla categoria dei professionisti i militari (che sono leali prima di tutto a una gerarchia), i sacerdoti (che hanno un rapporto primario con una persona soggetta a un ministero piuttosto che con il "cliente"),¹³ gli scienziati (che sono assimilabili a "professionisti" solo quando svolgono attività di servizio agli individui), i *manager* (la cui funzione principale è di rappresentanza e di responsabilità sui risultati).

4. La dimensione processuale del concetto di professione

Secondo Parsons (1951), un processo di inter-azione stabile, cioè in posizione di equilibrio, tende a svilupparsi senza mutamenti, ed è caratterizzato dalla complementarietà delle aspettative. Ma nella prospettiva della crescente complessità dei sistemi sociali, in cui vi è totale incertezza sul divenire, è attraverso la comunicazione inter-soggettiva che si procede verso il futuro, e mediante la costruzione comune di significato che si riduce la complessità. Il che, tuttavia, non significa perpetuare il passato, quanto piuttosto "soportare (il) confronto [...] diretto con l'estrema complessità del mondo" (Luhmann, 1968).

Dal punto di vista della teoria dei sistemi, quindi, il carattere processuale della costante (ri)definizione di professione si gioca nella doppia contingenza¹⁴ delle aspettative reciproche tra professionisti inter-agenti, per garantire stabilità al sistema.

Ma i contributi più numerosi sul carattere processuale della definizione di professione provengono dagli studi che, a partire dagli anni '70, hanno affrontato il tema delle professioni in chiave revisionista rispetto alla prospettiva parsonsiana, per supportare della tesi della correlazione tra gruppi professionali e potere, in un'ottica di stratificazione sociale. L'attenzione al carattere negoziale del processo di sviluppo, consolidamento, ed

¹³ Anche Sarfatti Larson (1977) aveva escluso dal novero dei professionisti i militari e il clero, ma in quanto categorie che non scambiano i loro servizi sul mercato.

¹⁴ Sul tema, vedi: Parsons e Shils, 1951; Luhmann, 1968, 1990.

eventualmente regresso dei diversi gruppi occupazionali, deriva dalla convinzione che l'individuazione e l'analisi degli elementi costitutivi del concetto non riescono a far emergere le dinamiche del processo di professionalizzazione, che rappresenta l'elemento cruciale per comprendere il ruolo svolto dalle professioni nello sviluppo della società (Johnson, 1972; Roth, 1974; Sarfatti Larson, 1977; Abbott, 1988).

Roth (1974) ha definito il processo di professionalizzazione come un processo di trattative a lungo termine, nel corso del quale le diverse professioni cercano di ritagliarsi e difendere sfere di competenza esclusiva riconosciute per legge. Dunque l'attenzione va posta sulle dinamiche relazionali attraverso cui le diverse professioni negoziano l'oggetto e il contenuto della loro sfera di competenza nel rapporto con altre occupazioni, e sulle condizioni e modalità con cui avviene lo sviluppo professionale.

Nella prospettiva di analisi per cui la società tende a una costante e progressiva differenziazione di funzioni, la dimensione del processo di professionalizzazione è stata spesso interpretata nei termini di una progressiva, continua specializzazione. Ma il costante processo di specializzazione è stato interpretato anche nei termini di progressiva segmentazione nell'applicazione delle conoscenze. Tale fenomeno, coniugato con la domanda crescente di servizi professionali nell'ambito delle organizzazioni lavorative (cfr. § 5) e con lo sviluppo della tecnologia, che rende più accessibile l'informazione e le conoscenze per fasce crescenti di popolazione, ha determinato una riflessione sul tema anche nei termini di tendenza alla "de-professionalizzazione" per alcune occupazioni.

Negli studi che focalizzano l'attenzione sulla dimensione del potere connessa con l'esercizio professionale, il carattere negoziale delle dinamiche per l'individuazione di sfere di competenza non sembra assumere, invece, un orientamento univoco, ma piuttosto si connota per il costante "braccio di ferro" tra gruppi occupazionali, orientato all'accaparramento di sfere di esercizio professionale.

4.1. Il processo di professionalizzazione

Una delle componenti peculiari della società post-industriale è il passaggio da un'economia fondata sulla produzione di beni a un'economia in cui la maggioranza della forza lavoro è impiegata nel settore dei servizi (Bell, 1973). In questo scenario assume particolare rilevanza la "tecnologia intellettuale" e quindi la preminenza della classe professionale e tecnica nell'ambito della struttura occupazionale, in quanto la conoscenza teorica assume un'importanza centrale come fonte di innovazione e di formulazione delle scelte politiche della società.

Wilensky (1964) individua la prima fase del processo di professionalizzazione nello svolgimento a tempo pieno di certe attività e nell'istituzione di specifiche scuole di formazione. Successivamente avviene l'individuazione di una sfera di competenza, attraverso la descrizione delle attività che afferiscono alla professione. Questo processo determina il progressivo sviluppo di un ordine gerarchico, in quanto si ha la tendenza a ridefinire le proprie funzioni a un livello sempre più elevato, delegando ad altri le funzioni "sporche". Favorisce, inoltre, il sorgere di una dura competizione con le professioni che esercitano competenze simili.

Ma poiché il grado di professionalizzazione si misura non solo dal grado di successo del diritto esclusivo di competenza su pratiche specialistiche, ma anche dal grado di aderenza all'ideale del servizio e alle norme della condotta professionale, per delineare chiaramente i confini tra occupazioni professionali e non professionali è necessario centrare l'attenzione anche al rapporto tra colleghi, che muta costantemente nel tempo Wilensky (1964).¹⁵

Il processo di professionalizzazione di un'occupazione è guidato dall'*élite* del gruppo professionale, che progressivamente rivendica uno *status* sempre più prestigioso (Barber, 1963). La professionalizzazione conduce gradualmente alla formazione e al consolidamento di un'associazione professionale, che svolge efficacemente funzioni di auto-controllo, socializzazione ed educazione dei membri. Il desiderio di prestigio e di appoggio sociale influenzano, inoltre, lo sviluppo di un programma di informazione pubblica sui servizi "professionali" forniti dall'occupazione e sugli standard "professionali" di orientamento comunitario che essa mantiene. Nel corso del processo di professionalizzazione l'occupazione ricerca legami sempre più forti e stabili con l'università, e si trova a dover fronteggiare attacchi sia interni (i livelli più bassi che si oppongono allo status professionale) che esterni al gruppo occupazionale (Barber, 1963).

Assumendo come oggetto di analisi la costituzione dei mercati professionali e la spendibilità, nell'ambito di questi, di specifiche risorse cognitive, Sarfatti Larson (1977) ha definito la professionalizzazione come un meccanismo per tradurre un ordine di risorse scarse (conoscenza e competenza particolari) in un altro (ricompense sociali ed economiche), il cui mantenimento implica una tendenza al monopolio dell'*expertise* nel mercato e dello status in un sistema di stratificazione. Dunque la professionalizzazione costituisce il processo attraverso cui i produttori di particolari servizi (i professionisti) cercano di costituire e controllare un mercato per la loro *expertise*, e poiché la spendibilità dell'*expertise* è un elemento cruciale nella struttura della moderna disuguaglianza, la professionalizzazione può

¹⁵ Wilensky ha intitolato il suo saggio *The professionalization of everyone?*, enfatizzando il processo di specializzazione che caratterizza lo sviluppo di tutte le occupazioni.

essere definita anche come un processo collettivo di innalzamento di *status* in un sistema di stratificazione (Sarfatti Larson, 1977).¹⁶

Affrontando il tema in una prospettiva di stratificazione sociale per classi, anche Grusky e Sorensen (1998) hanno interpretato la divisione del lavoro come *outcome* di un processo dinamico di lotta tra gruppi occupazionali che si confrontano con altri per l'aggiudicazione della giurisdizione su nicchie funzionali di lavoro. Le occupazioni si formano, quindi, quando si istituzionalizzano gli spazi giurisdizionali, per cui i gruppi nominali basati su compiti diventano collettività sociali con un *set* di cultura e di interessi.

Prandstraller (1999) osserva che nella società moderna si va sempre più verso una progressiva, maggiore specializzazione, in quanto si registra un costante aumento del numero delle professioni riconosciute, dotate di una base cognitiva di tipo universitario è in costante aumento, e – corrispondentemente – diventano sempre meno rilevanti le occupazioni prive di base cognitiva.

E uno dei temi dell'attuale processo di riforma delle professioni è proprio l'armonizzazione tra le "vecchie" e le "nuove" professioni, sempre più numerose, che sorgono sia in campi lavorativi in cui esisteva già una distribuzione di funzioni tra le professioni già esistenti, sia a livello di campi d'azione sociale dove fino a poco tempo fa non si notava l'esistenza di professioni (cfr. cap. II). Ma il processo di proliferazione di saperi specialistici, determinati dallo sviluppo scientifico, tecnologico e dal mercato, sta determinando l'aumento delle differenziazioni anche all'interno di una stessa professione, per cui è sempre più difficile parlare in termini di una sola identità valida per una molteplicità di specializzazioni e di culture (Malatesta, 2002).

4.2. Il processo di deprofessionalizzazione

Nel corso degli anni '70 lo sviluppo professionale è stato osservato in un'ottica alternativa di tendenza alla "deprofessionalizzazione", nei termini di perdita, da parte delle occupazioni a carattere professionale, delle loro qualità peculiari, e in modo particolare del loro monopolio sulla conoscenza, della fiducia del pubblico nella loro etica del servizio e delle aspettative di autonomia di lavoro e di autorità sul cliente.

Tale orientamento si è sviluppato dall'osservazione del legame sempre più evidente tra le professioni e le organizzazioni lavorative di riferimento, che alimenta la burocratizzazione delle pratiche professionali, che appaiono sempre più subordinate al rispetto di regole e

¹⁶ Poiché concentra la sua attenzione sulla costituzione di mercati professionali, Sarfatti Larson esclude dal novero delle professioni i militari e il clero, tradizionalmente considerate tra le professioni più antiche, in quanto queste non "trafficano" i loro servizi sul mercato.

regolamenti organizzativi.¹⁷ Inoltre, la sempre più marcata specializzazione a tutti i livelli occupazionali, determina una progressiva frammentazione, che conduce a una suddivisione delle occupazioni in parti sempre più piccole, ciascuna delle quali racchiude un campo limitato ad un compito ristretto, che si suppone richieda una maggiore profondità e abilità, ma che rischia di frantumare l'identità professionale.

Oppenheimer (1973) ha parlato di “proletarizzazione” del professionista, in quanto ha osservato che nell'ambito delle organizzazioni formali gli si richiede spesso lo svolgimento di mansioni settoriali e al di sotto delle sue possibilità. Inoltre la stabilizzazione del reddito, che spesso conduce a una sua diminuzione e a una conseguente diminuzione dei vantaggi in termini di tenore di vita e prestigio, determinano l'instaurarsi di condizioni di lavoro “proletarie”. Per cui il professionista, il cui lavoro dovrebbe richiedere discrezionalità di giudizio, un livello elevato di formazione e un tipo di lavoro non facilmente standardizzabile, si trasforma progressivamente in un “tipo di lavoratore proletario dal colletto bianco” negli strati superiori delle occupazioni tecnico-professionali.

Ma l'indebolimento del monopolio della conoscenza professionale è determinato anche dalla computerizzazione della conoscenza accademica, che rappresenta una sfida al distacco professionale in quanto favorisce una maggiore accessibilità alla conoscenza da parte di più persone, favorendo la riduzione della distanza tra professionista e cliente. E il professionista si addentra in un vicolo cieco (Haugh, 1973), perché quanto più la conoscenza clinica basata sull'esperimento diventa codificabile, tanto più diventa facilmente immagazzinabile e interpretabile dal computer, rendendo meno essenziale l'immagazzinamento umano e la capacità integrativa del professionista, che avrà sempre più difficoltà a convincere il cliente che egli sa ciò che è meglio per lui, e si troverà a dover dimostrare, spiegare e giustificare, mentre prima la sua parola, in quanto parola di esperto, era legge (Haugh, 1973).

Dunque se fino ad ora gli impatti della tecnologia sulle professioni erano stati per lo più positivi, in quanto le innovazioni tecnologiche hanno rappresentato uno dei principali fattori per la creazione di vaste aree di lavoro, favorendo lo sviluppo di nuove professioni e distruggendone relativamente poche, attualmente il maggiore scambio di informazioni e conoscenze sta determinando la deprofessionalizzazione di aree di competenze professionali, in quanto alcune competenze che prima erano per pochi eletti oggi sono diventate *routine* (Abbott, 1988). Questo processo determina una tendenza alla deprofessionalizzazione di aree specialistiche in quanto i professionisti, piuttosto che creatori di codici, diventano sempre di più dei semplici lettori esperti di particolari segni: gli avvocati non creano la legge, ma la

¹⁷ Il concetto di “organizzazione” è inteso secondo l'accezione descritta nel cap. III, par. 1.

interpretano; gli scrittori tecnici interpretano i programmi informatici, non li compilano (Sarfatti Larson, 1999).

Tousijn (1987) con riferimento alla professione medica individua le principali cause della svalutazione della considerazione sociale del professionista nella crescita della spesa sanitaria, nell'insinuarsi di dubbi sull'efficacia della medicina, nell'"offensiva" da parte delle altre occupazioni sanitarie, nella crescente stratificazione interna della professione e nell'aumento del numero dei medici.

4.3. Le trasformazioni della professione come processo costante

In una prospettiva del conflitto, l'equilibrio sociale si configura come il prodotto instabile di una costante "lotta" tra gruppi diversi che cercano di controllare i processi di produzione sottostanti al sistema e di avanzare una particolare definizione di tali attività. E in questo processo le diverse categorie professionali, in competizione tra loro per una definizione delle attività necessarie al sostentamento e allo sviluppo del sistema che attribuisca loro rilevanza funzionale, si trovano da un lato a dover gestire l'esigenza di codificare e rendere sempre più tecnico il processo di produzione, per creare un insieme di attività che giustifichi le loro funzioni, dall'altro ad accentuarne gli elementi di indeterminatezza, per non dover rinunciare al controllo esercitato, in virtù dell'elevata competenza tecnica che, in alcuni casi, potrebbe rendersi non necessaria.

In quest'ottica, la definizione di "professione" e le sue funzioni sociali vengono costruite come il risultato del rapporto tra indeterminatezza e tecnicità del processo di produzione, che al variare del periodo storico configura equilibri differenti nel rapporto tra le diverse occupazioni (Jamous e Peloille, 1970). Tale rapporto esprime la possibilità di trasmettere la padronanza di strumenti intellettuali o materiali utilizzati per ottenere un dato risultato: la tecnicità rappresenta la parte svolta nel processo di produzione dagli strumenti che possono essere padroneggiati e trasmessi in forma di regole, mentre l'indeterminatezza indica gli strumenti che sfuggono al controllo razionale.¹⁸

Così definita, la professione assume un carattere dialettico, che consente di ricomporre l'antinomia tra approccio funzionalista e del conflitto, ciascuno dei quali enfatizza uno dei due aspetti della questione: se si accentua l'aspetto dell'indeterminatezza, allora le professioni appariranno come un gruppo chiuso ed esoterico, le cui pratiche monopolistiche costituiscono un pericolo per l'"equilibrio democratico", mentre se si pone l'accento sull'aspetto della

¹⁸ Dunque il rapporto indeterminatezza/tecnicità fornisce una dimensione lungo cui si può ordinare qualunque insieme dato di attività, ma gli autori operazionalizzano il concetto di "professione" prendendo in considerazione solo le attività per cui il tale rapporto si mantiene elevato.

razionalizzazione, allora le professioni si mostreranno come costituite da un gruppo di “benefattori” i cui valori, fondati sul controllo e sulla regolamentazione da parte della collettività, porteranno nel lungo periodo all’armonia sociale. Lo stesso *focus* sul concetto di professionalizzazione piuttosto che su quello di de-professionalizzazione deriva dal tenere in considerazione solo uno dei due orientamenti di cui si compone il rapporto tecnicità/indeterminatezza. Infatti, sia l’aumento della razionalità che l’accentuazione dell’indeterminatezza incidono sulla definizione dell’attività e sulla sua funzione sociale, favorendo l’attribuzione di tale compito a occupazioni le cui competenze specifiche possono situarsi su differenti livelli di specializzazione e astrazione. Nella costruzione di una certa definizione della professione vi è, quindi, una continua dialettica tra coloro che, in un determinato momento storico, riescono a imporre la loro definizione della produzione e tendono a escludere o a relegare gli altri in posizioni subordinate e coloro che, a motivo di mutamenti di natura tecnica o scientifica, possono essere portati a ridefinire tale produzione. Ma chi riesce a imporre una sua definizione della produzione, può continuare a farlo solo enfatizzando un certo margine di indeterminatezza, implicito nel processo di produzione, e contemporaneamente le regole, le norme e le istituzioni che lo appoggiano.

Dunque le trasformazioni di una professione sono influenzate da due processi: uno relativo alle scoperte scientifiche e tecniche, che tendono alla razionalizzazione degli strumenti idonei a ottenere i risultati attesi dall’attività in questione; l’altro connesso alla costante negoziazione di un equilibrio tra gruppi sociali, che rappresenta il contesto entro cui esercitare specifiche attività tecniche (Jamous e Peloille, 1970).

Anche Abbott (1988) ha posto l’accento sul carattere dialettico connesso alla definizione di professione. In particolare, ha considerato la professione come una porzione di un sistema più ampio, per cui qualunque cambiamento in una professione provoca delle ripercussioni anche sulle altre, condizionando l’equilibrio dell’intero sistema e ha centrato l’attenzione sul concetto di “giurisdizione”, definito come il legame tra una professione e il suo lavoro. Per Abbott analizzare lo sviluppo professionale significa analizzare come si crea e si modifica nel tempo il legame tra una professione e il lavoro ad essa riconducibile (è il contenuto delle professioni a dare un’indicazione su come esse cambiano) e come, l’interposizione di legami giurisdizionali tra professioni, determina lo sviluppo delle professioni stesse.

Questo tipo di ragionamento non consente la prefigurazione di uno sviluppo professionale in direzione univocamente professionalizzante piuttosto che deprofessionalizzante, in quanto per ciascuna professione, la giurisdizione generale che risulta dipende dalle situazioni particolari, storicamente determinate. I fattori estranei alla definizione

professionale,¹⁹ che però ne influenzano il contenuto, in alcuni casi hanno aperto, in altri hanno chiuso grandi aree di lavoro professionale: il sorgere di “disturbi esterni” conduce progressivamente alla professionalizzazione di qualche gruppo e alla deprofessionalizzazione di qualcun’altro, oppure determina il loro assorbimento nell’ambito delle stesse strutture interne delle professioni.

Più recentemente Edman (2001) ha definito la giurisdizione come il diritto legittimo, riconosciuto socialmente ed eventualmente anche giuridicamente, ad esercitare una pratica in un determinato *campo professionale*, definito come un ambito in cui attori e istituzioni interagiscono tra loro in riferimento a qualcosa che li accomuna (il campo dell’arte comprende, per esempio, artisti, gallerie, critici, riviste, ...), e in cui gli attori cercano di definire il contenuto in base ai loro orientamenti e ai loro obiettivi.

Lo sviluppo professionale è, quindi, definito come un processo strettamente correlato ai campi in cui le professioni operano. La definizione di ciascun campo dipende dai suoi principali compiti istituzionali, quindi il campo, che viene definito dal modo in cui operano le diverse categorie professionali e dalle relazioni di potere esistenti tra queste, resta invariato fino a quando rimane invariato il cuore dell’attività professionale, cioè fino a quando non cambiano i principali compiti professionali. Secondo questa prospettiva, il campo della medicina ha mantenuto la sua identità nel corso del tempo in quanto, nonostante gli orientamenti alla cura della salute abbiano subito profonde trasformazioni, l’essenza della professione medica continua a riguardare la diagnosi, il trattamento e la prevenzione del disagio. Nel campo della sicurezza pubblica, invece, nel corso del tempo l’attenzione si è spostata dalla repressione alla prevenzione del crimine.

Per Edman, in un certo campo la struttura professionale, cioè l’insieme delle categorie professionali e del tipo di relazioni esistenti tra queste, può essere monoprofessionale, multiprofessionale o semiprofessionale, anche nel senso che il campo può essere costituito da professioni che esercitano la propria attività principalmente altrove.²⁰

¹⁹ Abbott attribuisce alla professioni proprietà oggettive e proprietà soggettive. Le prime sono determinate da eventi naturali o tecnologici, sono quindi “esterne” alla professione ed estranee alla cultura professionale che condiziona una certa definizione delle questioni da affrontare. Le seconde sono, invece, strettamente connesse alla cultura professionale, e non possono essere trattate come se esistessero in sé stesse. Come le qualità oggettive anche queste sono vulnerabili ai cambiamenti, che stavolta provengono non dall’esterno, ma dal confronto interprofessionale.

Le qualità soggettive di una professione riguardano: la *diagnosi*, cioè la classificazione dei problemi secondo le caratteristiche delle funzioni di una determinata professione, l’individuazione del problema e la sua riconducibilità a certe pratiche professionali; il *trattamento*, cioè la “restituzione” al cliente in termini di informazioni e conoscenza specifica; l’*inferenza*, cioè il ragionamento sul problema, che costituisce il *trait d’union* tra diagnosi e trattamento. Le proprietà soggettive si presentano, dunque, nella costruzione attuale del problema da parte della professione, sostenendo la giurisdizione di un certo compito.

²⁰ Halliday (1985) aveva parlato di “sfere istituzionali primarie e secondarie”, definendole sulla base di due criteri: uno oggettivo (che riguarda i principali *locus* istituzionali della pratica professionale) e l’altro soggettivo

La giurisdizione assume un ruolo cruciale nella definizione di un campo di lavoro, in quanto opera come meccanismo d'intermediazione in cui si promuove o si restringe lo sviluppo relazionale tra campi e strutture professionali, e si produce e si riformula su tre livelli differenti: può presentarsi come diretta conseguenza di processi strutturali più o meno progettati e/o previsti; può essere prodotta e ridefinita dalle stesse professioni, spesso nel senso di un progresso verso i propri fini; può essere prodotta anche da soggetti esterni alle professioni, ad esempio dallo Stato, che attraverso la funzione normativa può favorire certi gruppi professionali, penalizzandone altri (Edman, 2001).

Nella ri-definizione di un equilibrio tra gruppi professionali a seguito di disturbi esterni, Abbott (1988) ritiene che tutte le professioni tendano a ri-definire l'equilibrio puntando a una piena giurisdizione, che si basa sul potere della conoscenza astratta di una professione di definire e risolvere un certo *set* di problemi, che possono essere o meno sotto la piena giurisdizione di un altro gruppo professionale. Ciascuna professione non mira solo ad avere un ruolo cruciale in un determinato contesto lavorativo, ma anche a difenderlo ed espanderlo. Tuttavia il diritto a una "piena giurisdizione" è solo una delle modalità attraverso cui possono ricomporsi gli equilibri tra professioni che condividono un campo di lavoro. Le professioni, infatti, possono ridefinire la propria sfera di competenza nel confronto reciproco, in diversi modi: attraverso la *transizione verso altre forme* di giurisdizione, cioè attraverso una messa in discussione e una ridefinizione del contenuto del proprio lavoro; attraverso la *subordinazione*, a volte solo intellettuale, di una professione a un'altra che gode di "piena giurisdizione"; attraverso una divisione del lavoro finale che divide le *competenze in due parti indipendenti*; attraverso una re-distribuzione delle funzioni che preveda il riconoscimento di *controllo consultivo* su certi aspetti del lavoro. La distribuzione dei compiti può avvenire anche non in base al contenuto del lavoro ma alla *natura del cliente*.

Una delle più frequenti modalità di ricomposizione degli equilibri tra professioni in un contesto lavorativo è quella relativa alla subordinazione di una professione a un'altra, che determina grossi vantaggi per la professione che ha piena giurisdizione, che può permettersi di delegare il lavoro *routinario* ad altre occupazioni. Un classico esempio di questa situazione è quello del rapporto tra infermiere e medico: nonostante la professione infermieristica abbia sviluppato uno specifico percorso formativo in modo autonomo rispetto a quella medica, nell'ambito delle organizzazioni lavorative in cui operano entrambe le figure l'infermiere

(cosa è considerato dai professionisti e dal loro pubblico come dominio legittimo di attività). La sfera istituzionale secondaria è quella in cui la pratica dei professionisti è limitata, in quanto essi hanno una legittimazione circoscritta e la stessa autorità è notevolmente ridotta. Per Halliday tutte le professioni hanno tali sfere, e una sfera istituzionale primaria per una professione è una sfera istituzionale secondaria per un'altra.

occupa una posizione subalterna a quella del medico, di cui esegue le prescrizioni, e a cui fa riferimento per la tipologia di assistenza da prestare ai pazienti.

In ogni caso l'abilità, da parte di una professione, di mantenere la sua giurisdizione quando un insieme di forze implica che essa deve perderla, dipende dal suo "potere professionale" (Abbott, 1988).

Il concetto di "potere professionale" è un concetto che ricorre molto frequentemente nella letteratura sociologica sul tema, e presenta diverse sfaccettature. Tousijn (1999) ne ha individuato le seguenti dimensioni:²¹ *controllo sul proprio lavoro*, che riguarda la definizione delle modalità mediante cui il lavoro deve essere svolto e l'individuazione dei confini dei propri compiti lavorativi; *controllo sul mercato*, relativo alla capacità di creare un mercato per i propri servizi professionali; *controllo sui clienti*, connesso alla capacità di esercitare una forte influenza sul comportamento dei propri clienti, la cui condotta corrispettiva è caratterizzata da deferenza (è la dimensione che Starr, 1982 ha definito "autorità culturale")²²; *controllo sull'educazione professionale*, che riguarda il processo di produzione della formazione; *controllo sul policy making*, relativo all'assunzione di decisioni relativamente alla definizione di politiche in specifici contesti lavorativi; *controllo sui professionisti*, cioè il diritto di autoregolazione, che rappresenta una delle caratteristiche peculiari delle professioni, e al primo stadio corrisponde al controllo sul proprio lavoro, in quanto ogni professionista gode di autonomia professionale.

Su ciascuna di queste dimensioni, ogni professione concorre per il potere con attori diversi, e l'elevato numero di attori consente la creazione di "alleanze", in cui più attori perseguono lo stesso obiettivo, anche se per motivi differenti. E in riferimento alla costituzione di specifiche giurisdizioni professionali, molti dei privilegi formali di cui godono le professioni discendono dall'aver contribuito alla costituzione degli Stati occidentali moderni (Johnson, Malatesta).

5. Le professioni nelle organizzazioni

Le professioni liberali inizialmente si sono sviluppate attraverso l'esercizio di prestazioni specialistiche in regime di indipendenza da qualunque tipo di autorità o sistema organizzativo. Ma già a partire dalla fine del XIX sec., lo sviluppo tecnologico ha portato progressivamente

²¹ La riflessione di Tousijn riguarda la professione medica, che da sempre è una delle professioni più "potenti".

²² In Tousijn 1999;

al sorgere e al consolidarsi di grandi organizzazioni industriali e di servizi, entro le quali hanno progressivamente trovato lavoro anche occupazioni di tipo professionale.

Se per alcune professioni (medici, architetti, avvocati,...) l'inserimento nell'ambito di organizzazioni formali²³ ha rappresentato una novità, per altre (servizio sociale, insegnamento) ne ha determinato l'inizio. E poiché nelle grandi organizzazioni, nel corso del '900, si è inserito un numero sempre più consistente di professioni, la variabile organizzativa è stata presa in considerazione da diversi studiosi come elemento strategico sia del processo di professionalizzazione (soprattutto in riferimento ad alcune occupazioni), che di quello di deprofessionalizzazione (Abbott, 1988). Infatti nell'ambito di rapporti di lavoro obbligati e spesso vincolati gerarchicamente, il ruolo professionale si configura in modo alquanto diverso rispetto a quanto non avvenga per un libero professionista, e varia al variare del tipo di organizzazione cui si fa riferimento.

Abbott (1988) individua la dimensione dell'organizzazione tra le caratteristiche oggettive del concetto di professione, e ritiene che senza il sistema di welfare e di istruzione di massa che conosciamo oggi, il servizio sociale e l'insegnamento non sarebbero esistiti nella forma attuale.

Dal punto di vista della rilevanza professionale, Etzioni (1964, 1985) ha individuato diverse tipologie di organizzazioni: contesti organizzativi *professionali*, in cui la determinazione dei fini dell'ente è attribuita, in via istituzionale, ai professionisti, che hanno una netta supremazia funzionale rispetto alle altre componenti e la cui situazione è assimilabile a quella libero-professionale, salvo che la retribuzione non avviene da parte del cliente ma da parte dell'organizzazione; contesti organizzativi *multi-professionali* (es. ospedali, scuole), in cui assume rilevanza non solo il confronto tra diverse professionalità ma anche tra professionisti e altre categorie lavorative (amministratori e amministrativi). Tali organizzazioni si caratterizzano per l'alta percentuale di professionisti sul totale degli occupati, per l'alto grado di autonomia e autorità di cui godono i professionisti e per il fine specifico, strettamente connesso al fine professionale; contesti organizzativi *non professionali*, in cui il fine principale è di natura economica, e tutto è funzionale al profitto (anche il sistema di ruoli). In questo tipo di organizzazioni l'attività professionale rappresenta una porzione dell'attività complessiva dell'organizzazione, e il suo esercizio di solito è funzionale alla realizzazione di una porzione di scopi più ampi, per cui l'esercizio professionale può non essere direttamente percepibile dall'esterno (Etzioni, 1964, 1985; Prandstraller, 1980).

²³ Per la definizione di "organizzazione formale" si rimanda al cap. III, §. 1.

Se una delle differenze che Etzioni (1964) individua tra le professioni tradizionali e le nuove è proprio la maggiore frequenza con cui le prime esercitano la loro attività in regime di libera professione, e dunque in diretto rapporto col cliente senza ulteriori vincoli rispetto a quelli connessi con la responsabilità e la deontologia professionale, molte delle nuove professioni (ma sempre più anche quelle tradizionali) si trovano a dover fare i conti con una struttura organizzativa in cui i sovraordinati spesso non hanno alcuna competenza tecnica ma agiscono unicamente per “far quadrare i conti”, e questo spesso è causa di tensioni (Marshall, 1939). Il dilemma è dunque quello di riuscire a garantire la qualità e la libertà d’azione del professionista senza che questo arrechi un pregiudizio all’efficienza dell’organizzazione, e viceversa.²⁴

Barber (1963) suggerisce tre tipi di meccanismi di adattamento per ridurre la tensione intrinseca fra i ruoli professionali e le necessità organizzative, e ritiene che l’efficacia reciproca di professioni e organizzazioni aumenti quando tali meccanismi esistono e funzionano bene: *strutture di ruoli differenziate* (si possono creare sub-strutture organizzative parzialmente separate, in cui i professionisti possono esercitare più liberamente le loro attività, che a loro volta possono essere più differenziate a partire dalle diverse specializzazioni); *strutture di autorità differenziate* (es. la figura del professionista-amministratore, ma è difficile trovare un professionista che sia bravo anche come manager); *strutture di ricompensa differenziate* (come la possibilità di continuare l’attività di ricerca, di realizzare pubblicazioni o di poter mantenere una certa formazione professionale, pur lavorando nell’ambito aziendale).

Shon (1983) focalizza la sua analisi sul processo di apprendimento riflessivo da parte del professionista nel corso dell’esercizio professionale, e osserva che all’interno di un organizzazione avviene un *apprendimento a doppio ciclo*, connesso alla necessità di imparare a mediare i valori e le assunzioni fondamentali dell’organizzazione rispetto alla propria identità professionale, e un *apprendimento di second’ordine*, in quanto è necessario imparare ad adottare nuovi processi di apprendimento. Anche Tousjin (1987) ritiene che il processo di apprendimento delle professioni che operano all’interno delle grandi organizzazioni sia continuo, in quanto nei contesti organizzativi si creano continuamente nuove specializzazioni, molte delle quali si pongono il traguardo della professionalizzazione. Classifica, dunque, le diverse forme di esercizio professionale proprio in riferimento alla

²⁴ Etzioni (1964) parla di “dilemma organizzativo” proprio a proposito della difficoltà di conciliare le esigenze dell’organizzazione (connesse a finalità di efficienza, soprattutto economica) con quelle di chi vi lavora: intrinseca al concetto di professione è una certa autonomia d’azione, in quanto il professionista è responsabile solo di fronte alle sue conoscenze, ma questo non sempre è in linea con i vincoli di efficienza organizzativa.

dimensione organizzativa, individuando la libera professione vera e propria, la condizione di dipendente pubblico, la condizione di dipendente privato e una combinazione della libera professione con un rapporto di dipendenza pubblico o privato.²⁵

Grusky e Sorensen (1998) enfatizzano la dimensione organizzativa al punto da ritenere che, nell'attuale società post-industriale, la divisione del lavoro non si fondi tanto su requisiti puramente tecnici, quanto piuttosto sull'assetto organizzativo entro cui il lavoro è realizzato. E poiché il processo di qualificazione e professionalizzazione della forza lavoro sembra aver progressivamente condotto a delle modifiche qualitative nei contenuti del lavoro, nei ruoli e nelle identità sociali di un'ampia fetta del lavoro dipendente, Butera (1999) ha ricompreso nel concetto di "professione" anche le figure specialistiche che operano all'interno delle aziende, definendo la professione come "la modalità responsabile e socialmente riconosciuta con cui una persona esercita un ruolo (o una serie di ruoli omologhi) in vista della gestione e dell'innovazione di processi definiti di servizio".

6. Le semi-professioni

Gli approcci allo studio delle professioni che ne evidenziano le componenti costitutive, inevitabilmente conducono alla configurazione di categorie occupazionali ibride, che non sono facilmente e direttamente assimilabili a una professione vera e propria, ma che pure si distinguono dalle occupazioni esecutive o burocratizzate, e per questo sono state spesso definite come "semi-professioni" o professioni "di confine" (Toren, 1969).

Nel suo lavoro pionieristico del 1915, Flexner lascia intendere che quella dell'assistente sociale non sia una professione nel senso strettamente tecnico del termine, in quanto non sembra avere un campo d'azione chiaramente definito, così come avviene, invece, per le professioni stabilizzate e riconosciute, quali medico, ingegnere, avvocato, che hanno scopi definiti e specifici, per cui è possibile delineare chiare linee di demarcazione tra i loro rispettivi saperi. Questo non è vero per il lavoro sociale, il cui sapere è costituito da contenuti afferenti a diverse discipline, tra cui medicina, legge, psicologia, sociologia.

Ma se la professione di assistente sociale non è conforme ad alcuni dei criteri professionali individuati, ne soddisfa altri. La fonte da cui l'assistente sociale trae il suo contenuto proviene dall'apprendimento scientifico connesso all'economia, all'etica, alla

²⁵ Per definire il processo di assimilazione di una professione nell'ambito di un contesto organizzativo, Tousijn (1987) utilizza il termine "burocratizzazione".

religione e alla medicina e sta sviluppando una propria consapevolezza professionale. L'attività dell'assistente sociale, infine, è orientata da fini impersonali. (cfr. § 3).

Marshall (1939) individua alcune tipologie lavorative quali il contabile, il segretario, il pubblicitario, che non sono "professionisti" nella stretta accezione del termine, ma ai quali si richiede un'accuratezza e un'efficienza che superano l'impegno ordinariamente richiesto alle altre tipologie di occupazioni. Per questo assimila le loro competenze all'abilità artigiana della *middle-age*, ma ritiene che questi gruppi non si distinguano dalla massa degli impiegati salariati del commercio e dell'industria, in quanto non sono riconducibili a un "organo", con una specifica funzione, essenziale per lo sviluppo della società, ma costituiscono uno strumento del capitalismo.

Negli anni '50 Carr-Saunders (1955) formula una tipologia gerarchica delle professioni in funzione delle diverse tipologie di conoscenza professionale, individuando: *established professions* (tra cui gli avvocati, i medici, gli ecclesiastici); *new professions* (comprendono gli ingegneri, i chimici e i laureati in scienze naturali e sociali); *semi-professions* (infermieri, farmacisti, optometristi e assistenti sociali); *would-be professions* (amministratori ospedalieri, direttori commerciali e altre professioni "manageriali", che sono strettamente correlate a una determinata struttura organizzativa), e individua una delle differenze principali tra le *established professions* e le altre nel fatto che le prime inizialmente esercitavano la professione in modo indipendente, mentre i semi-professionisti e gli aspiranti professionisti hanno sempre svolto la loro attività alle dipendenze, così come alcuni dei nuovi professionisti.²⁶

Barber (1963) ha introdotto il concetto di professione "emergente" (o "marginale") in riferimento alle occupazioni che, pur presentandone alcuni tratti, non soddisfano completamente e a pieno i diversi elementi considerati costitutivi delle professioni (§ 3). Etzioni (1969) ha ripreso il concetto di semi-professione, applicandolo sia alle occupazioni che possiedono solo alcuni degli elementi definiti come costitutivi della professione, sia alle occupazioni che ne possiedono tutti gli elementi, ma in misura limitata. Le semi-professioni, dunque, si caratterizzano per un *training* formativo più breve, per uno *status* meno legittimato, per un corpo di conoscenze meno specializzate e per una minore autonomia nei confronti della supervisione e del controllo sociale, rispetto alle professioni "classiche".²⁷

²⁶ Carr-Saunders A. M., *Metropolitan Conditions and Traditional Professional Relationships*, in Fisher R. M. (ed.), *The Metropolis in Modern Life*, Doubleday, Garden City, NY, 1955, pp. 278-297 (In VILLA, p. 163)

²⁷ Etzioni A., *The Semi-professions and their organizations. Teachers, Nurses Social Workers*, The Free Press, NY, 1969, in Villa F., *Dimensioni del Servizio Sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 1992.

Una delle componenti che Etzioni (1985) ritiene discriminante nel confronto tra professioni e semi-professioni è l'autonomia d'azione nell'ambito dei contesti organizzativi di riferimento. Colloca, infatti, le diverse occupazioni lungo un *continuum*, a un estremo del quale si trovano le occupazioni che hanno già acquisito lo *status* di "professione" e usufruiscono di privilegi legali, del diritto di controllare la selezione dei membri e persino il prezzo dei loro servizi, mentre all'altro si trovano quelle che ancora stanno lottando per guadagnarsi questo *status*, e che esercitano la propria attività in un contesto meno protetto e spesso in competizione con altri che offrono gli stessi servizi.

Nella prospettiva della deprofessionalizzazione, Haug (1973) prefigura una tendenza alla riorganizzazione e ricostruzione dei compiti in cui subentrano anche nuove occupazioni non riconducibili del tutto a categorie professionali, mentre Peral e Reissman (1965) coniano l'espressione "nuove carriere" per indicare, nell'ambito di una suddivisione del lavoro professionale in compiti che richiedono una lunga formazione e una conoscenza da esperti, un movimento di operatori che, in contrapposizione alla figura del professionista, svolgono compiti che possono essere facilmente appresi sul posto di lavoro. Tali operatori, chiamati "para-professionisti" dai professionisti, si auto-definiscono "neo-professionisti".

Dunque la presenza di figure con caratteristiche intermedie, che si collocano tra le professione e le occupazioni per le quali non si richiede alcuna abilità tecnica specialistica, emerge anche dagli orientamenti che enfatizzano l'aspetto processuale del concetto di professione.

7. La comunità professionale

Quando si parla di una professione, generalmente si fa riferimento alla sua forma collettiva, in quanto si intende come un gruppo, omogeneo al suo interno. Un'analisi più dettagliata evidenzia, tuttavia, che il gruppo professionale è un'entità articolata, in cui possono convivere anime diverse, e a volte in contrasto tra di loro.

Già alla fine dell'800 Durkheim enfatizzava il concetto di professione nella sua dimensione associativa, in quanto è ai gruppi professionali e alle corporazioni che attribuisce un ruolo cruciale di coordinamento delle funzioni della società, al fine di contrastarne l'anomia (1897). Erano le corporazioni, infatti, ad essere ritenute in grado di adempiere utilmente ai compiti economici della società, sia perché coinvolte troppo da vicino nella vita

economica per non sentirne tutti i bisogni, sia in quanto dotate di una stabilità interna determinata dalla morale che le costituisce e che le guida (Durkheim, 1893).

Il gruppo professionale può essere inteso in due diverse accezioni. La prima riguarda la professione come comunità riconosciuta socialmente, in quanto insieme di persone che condividono conoscenze teoriche di tipo specialistico, specifiche competenze tecniche, ma anche valori e stili di vita. Il “sentire comune” si sviluppa nell’ambito di un gruppo omogeneo, che tende a sviluppare solidarietà al suo interno, contribuendo all’integrazione sociale nell’ambito del gruppo solidale (Parsons, 1951).

In questa accezione, una professione è una comunità senza una sede fisica e si caratterizza per il senso di identità che contraddistingue i suoi membri, per il fatto che, una volta dentro, solo pochi la lasciano, per la presenza di una comunanza di valori e di linguaggio rispetto alle azioni comuni compreso solo in parte dall’esterno, per il riconoscimento del suo ruolo sia da parte dei membri che dei non-membri. Dunque sebbene non siano né fisici né geografici, ma sociali, i suoi confini sono chiari (Goode, 1957).

L’elemento attorno al quale si costruisce il gruppo professionale, manifestandosi come entità omogenea, è la *cultura professionale*: una professione si differenzia dagli altri gruppi occupazionali in virtù di una specifica sottocultura professionale costituita da *valori* (le premesse su cui si fonda l’esistenza della professione), *norme* (le regole che orientano il gruppo professionale a un certo comportamento nelle situazioni sociali) e *simboli* (es. le insegne, le divise, la storia). Dunque la professione è un gruppo organizzato che ha continui interscambi con la società che forma la sua matrice, compie la sua funzione attraverso una rete di relazioni formali e/o informali e crea la sua subcultura richiedendo l’adeguamento ad essa come requisito per il successo nella carriera (Greenwood, 1957).

La comunità professionale è l’obiettivo cui tende ogni occupazione che aspiri a diventare professione. Tuttavia, al variare delle professioni varia il grado in cui esse sono comunità (Goode, 1957; Speranza, 1998).

Infatti per il successo di un progetto professionale non basta il monopolio della competenza sul mercato, ma occorre anche il monopolio dello *status* in un sistema di stratificazione, che si raggiunge anche con la condivisione di valori e stili di vita (Sarfatti Larson, 1977). In quest’ottica, il processo di professionalizzazione può essere definito come il processo di costruzione di “gruppi di *status*”, per cui ciascuna professione si auto-riconosce in quanto gruppo con un’identità condivisa, con gli stessi standard e ideali.

All'interno di un gruppo professionale è possibile individuare una stratificazione tra un settore oligopolistico e un settore concorrenziale (Congi, 1992),²⁸ e nel percorso di costruzione di una specifica identità professionale è il segmento superiore di una professione a diventare un gruppo di *status*, chiuso verso il basso (Speranza, 1998).²⁹

Il secondo significato riguarda l'esistenza di un soggetto rappresentativo riconosciuto normativamente, in quanto insieme di persone che aderiscono a una forma associativa prevista dalla legge. Tale forma associativa risponde alle necessità di: garantire l'efficienza tecnica dei propri membri, testandone l'abilità; imporre un codice etico, a tutela degli interessi dei clienti/utenti; proteggere il campo dall'invasione di gente non qualificata (il che significa godere di un certo monopolio); garantire uno standard di remunerazione per i suoi membri; salvaguardare le loro condizioni di lavoro. E' l'accezione connessa all'esistenza di un Ordine professionale.

7.1. Gli Ordini professionali

Gli Ordini professionali moderni hanno origine storica nelle corporazioni medioevali, che erano associazioni, sorte a partire dal XII sec. in molte città italiane ed europee, il cui scopo era quello di regolamentare e tutelare le attività degli appartenenti ad una stessa categoria lavorativa. Ogni mestiere aveva una corporazione, che si proponeva di difendere il monopolio dell'esercizio di un'attività in favore dei propri iscritti e di regolare le questioni riguardanti l'oggetto della prestazione lavorativa.

L'Ordine nasce, quindi, come soggetto giuridico privato in risposta a esigenze di mercato e a tutela degli interessi del gruppo di appartenenza. Solo successivamente in alcuni Paesi dell'Europa continentale, tra cui l'Italia, viene inglobato nell'ordinamento giuridico, configurandosi come ente pubblico di autogoverno di una professione, che si propone di rappresentare e garantire la specificità dell'attività professionale e di assicurare controlli finalizzati ad evitare l'opportunismo e l'abuso di autorità. Nei paesi anglosassoni mantiene, invece, la natura di associazione privata di professionisti, la cui iscrizione è volontaria.

Nell'Italia unita, la prima categoria professionale ad avere un espresso riconoscimento da parte dell'ordinamento è quella degli avvocati e procuratori. Con la legge n. 1838/1874 e il regolamento di attuazione (R.D. n. 2012/1874), per la prima volta si sono posti sotto il

²⁸ In: Speranza L., *La stratificazione delle identità professionali fra processi di distinzione e di massificazione*, in Giannini M., Minardi E. (a cura di), *I gruppi professionali*, FrancoAngeli, Milano, 1998.

²⁹ Da un'indagine condotta sui medici e sugli ingegneri, si rileva che per questi, a differenza che per i medici, non vi è la chiara presenza di un gruppo di *status*, in quanto tutti gli indicatori considerati (origine sociale, livelli d'istruzione, scelte coniugali e amicali, percorsi scolastici dei figli, orientamenti politici), ad eccezione di quello relativo alla mobilità intra-generazionale, sono risultati non omogenei tra di loro. Tale diversità negli esiti è da attribuire a differenze nel processo di istituzionalizzazione delle due professioni (Speranza, 1992).

controllo dello Stato gli interessi di una specifica categoria professionale. Successivamente hanno avuto un riconoscimento pubblicistico i notai (1879), i ragionieri (1906) e le professioni sanitarie (1910). Durante il periodo fascista si è avuta la progressiva scomparsa degli Ordini professionali esistenti: con il regolamento n.1130 del 1926 gli Ordini sono stati svuotati da ogni compito di tutela e rappresentanza degli interessi degli iscritti e successivamente, attraverso una serie di atti normativi, si è provveduto a sopprimerne i Consigli. In questo periodo, i diversi gruppi professionali sono stati riuniti nella “Corporazione delle professioni e delle arti” (legge n.163/34), che costituiva uno degli organi dello Stato. Gli Ordini professionali si sono gradualmente riorganizzati alla fine del regime.

All’origine della protezione statale vi è l’idea che il professionista abbia il diritto ad avere riconosciuti particolari e ben definiti privilegi, tra cui il monopolio su sfere di attività e tariffe professionali definite per legge. Le ragioni di tali privilegi sono da rinvenire nel riconoscimento della necessità e indispensabilità del lavoro svolto, di elevata utilità sociale e ad alto tasso di produzione di externalità positive (Malatesta, 2002, 2006).

La rilevanza delle funzioni professionali è sancita dall’esistenza di codici deontologici,³⁰ che rappresentano le norme di condotta etica cui il professionista si vincola nell’esercizio della pratica professionale.

7.2. I codici deontologici

L’origine dei codici deontologici risale all’antica Grecia, e in particolare al “giuramento di Ippocrate”, che indica i principi fondamentali cui deve attenersi chi esercita la professione medica, connessi alla diffusione responsabile del sapere, a un orientamento professionale in favore della salute dei pazienti, al segreto professionale e all’impegno a una retta condotta di vita.

Il codice deontologico è uno degli elementi ricorrenti che i diversi autori, nel corso del tempo, hanno indicato come costitutivi del concetto di professione (cfr. § 3.). Tutte le professioni intellettuali hanno sviluppato tali norme di disciplina professionale.

Abbott (1983) definisce i codici deontologici come la maggiore forma culturale concreta con cui i professionisti rendono noti i loro obblighi con la società, e ne evidenzia

³⁰ La deontologia è definibile come un complesso di norme etico-sociali che collega una relazione interpersonale a un insieme di relazioni sociali e culturali di carattere generale. Ogni deontologia è costituita da un insieme di precetti espliciti e sistematici, che emergono dal modo in cui si definisce un obiettivo, che orienta in un certo modo i partner della relazione professionale (in Boudon - Bourricaud, *Dizionario critico di sociologia*, 1982).

cinque proprietà essenziali, emerse dal dibattito sul tema: tutte le professioni hanno un codice etico formale (scritto o non scritto), ma tali codici possono essere trovati anche in numerosi altri gruppi (es. Rotary, Lions,...); il rispetto e la conformità ai codici etici formali è correlata positivamente allo *status* intra-professionale; il rispetto dell'etica professionale svolge anche una funzione nella pubblica visibilità dell'infrazione (auto-rinforzo delle etiche formali); l'etica professionale si applica a singoli professionisti in situazioni specifiche di comportamento professionale; le disposizioni riguardano per lo più la correttezza nei confronti dei colleghi e, in misura inferiore, le garanzie nei confronti dei clienti.

La rilevanza assunta dai codici etici nell'ambito del dibattito sociologico sulle professioni, deriva dalle funzioni attribuite loro di superamento degli interessi particolari in favore di interessi di benessere sociale (Durkheim, 1893) e di tutela nell'ambito del rapporto professionista/cliente, asimmetrico per via di una conoscenza specialistica da parte del primo (Parsons, 1939, 1951; Goode, 1957). Infatti l'iscrizione a un Albo e l'appartenenza a un Ordine professionale, da un lato assoggettano il professionista alle regole deontologiche, al controllo e al potere disciplinare dell'Ordine, dall'altro rendono pubblico tale *status*, a garanzia dell'interesse generale al corretto esercizio della professione e dell'affidamento degli utenti e della collettività.³¹

Coloro i quali interpretano le professioni come strumento di dominio ritengono, invece, che non esista nessuna prova del fatto che i codici etici abbiano un effettivo potere di costrizione nei confronti dei professionisti che vi aderiscono, ma piuttosto vengono utilizzati per evitare la critica e l'interferenza del pubblico (Roth, 1974), o come acquisizione che consente di esercitare un monopolio nell'offerta di un servizio (Sarfatti Larson, 1977).

In merito all'assunzione di codici deontologici professionali e ai loro contenuti, in letteratura si rileva l'esistenza di due diverse interpretazioni: una che enfatizza la tendenza all'auto-regolamentazione come effetto di meccanismi imitativi delle organizzazioni professionali più recenti nei confronti di quelle più antiche e illustri; un'altra che interpreta il fenomeno dell'autoregolamentazione come l'indicatore di esigenze funzionali profonde che riguardano tutte le professioni, per le quali l'assunzione di un codice rappresenta un connotato essenziale del processo di professionalizzazione. In questa prospettiva, l'etica professionale è funzionale, dunque, alla specificazione del ruolo di ciascuna professione e alla necessità di

³¹ “le competenze istituzionali degli Ordini e Collegi si riassumono nella tenuta degli Albi, nella formazione e nell'aggiornamento degli iscritti, nell'esercizio di vigilanza e della verifica dei requisiti per l'accesso e per la permanenza nell'albo, nella funzione disciplinare, nonché nella redazione e proposta delle tariffe, e nella liquidazione dei compensi, a richiesta del professionista o del privato, il tutto sempre essenzialmente nell'interesse della collettività a che la professione venga da tutti esercitata correttamente” (*Cassazione Penale, VI sezione, n. 28306/2003*).

renderlo socialmente accettabile (Febbrajo, 1987). L'adozione di un codice deontologico da parte di un gruppo costituito in Ordine professionale, è una manifestazione della sua capacità normativa, che incide profondamente sul sistema delle relazioni connesse all'esercizio della professione (Vecchio, 1999).

Ma poiché il codice deontologico è un codice di auto-disciplina, assume rilevanza anche la questione dell'indipendenza delle norme etiche rispetto alle norme statali: la singola deontologia risulta indipendente dalla struttura statale e riconducibile alle esigenze organizzative di un gruppo orientato a fini particolari, non necessariamente né totalmente coincidenti con quelli dello Stato (Febbrajo, 1987).

Dunque la questione dell'autoregolamentazione rappresenta uno dei temi di confronto nell'attuale dibattito sul processo di riforma dei sistemi professionali, in quanto se fosse autoregolamentata, sarebbe la pratica stessa, attraverso la comunità dei suoi membri, a erigersi come criterio direttivo e di giudizio, e questo determinerebbe il sorgere di una serie di questioni relative al rapporto tra le regole autoprodotte e la vigenza del diritto, all'asimmetria della conoscenza tra prestatore d'opera e fruitore, alla vigenza del codice deontologico come forma di tutela di un potere sociale generato dalla conoscenza e dalle abilità (Acocella, 2008).

Ma la questione è ancora più complessa, in quanto secondo il principio di responsabilità, le regole vanno fissate da chi dovrà poi rispettarle (Zamagni, 2002). E poiché le convenzioni necessarie a supportare la deontologia professionale non possono discendere da doveri o da coercizione, ma dall'adesione volontaria a valori condivisi dei soggetti coinvolti, allora a ciascun soggetto che prende parte al processo di costruzione del codice si deve riconoscere un ruolo proporzionato al grado in cui risulterà influenzato dal risultato della decisione stessa (Zamagni, 2002).

Dunque sia che alle professioni si riconosca la funzione di promuovere interessi comuni, piuttosto che la tutela di interessi corporativi, nell'attuale dibattito sociologico sul tema assume particolare rilevanza il rapporto tra professioni e organizzazione giuridica. Il potere legislativo, infatti, emerge come strategico per lo sviluppo professionale, in quanto è il solo che può incidere formalmente sulle sfere di competenza di singoli gruppi professionali, nei diversi campi di lavoro (Wilensky, 1964; De Lillo e Schizzerotto, 1985; Edman, 2001, Minardi, 2009). E le norme deontologiche rappresentano una componente cruciale nell'ambito del processo di riforma professionale, in quanto la tendenza è quella di valorizzare le associazioni di lavoratori che si siano dotate, tra l'altro, di un codice

deontologico (cfr. cap. II, § 3.1.), in linea con le direttive comunitarie che tendono ad attribuire particolare rilevanza alla dimensione etica connessa con l'esercizio professionale.

Tuttavia, l'aspetto giuridico/normativo rappresenta il riflesso "formale" di una serie di questioni, molto più complesse, riguardanti le trasformazioni del sistema professionale. Infatti, il moltiplicarsi, negli ultimi anni, del numero e della tipologia di professionisti nei diversi contesti lavorativi, e l'orientamento comunitario che tende a valorizzare il possesso di specifiche competenze piuttosto che il riconoscimento di titoli di studio, rende il processo negoziale tra gruppi occupazionali un punto di osservazione particolarmente interessante per l'analisi della ricomposizione del riassetto del sistema.

Cap. II

LA RIFORMA DEL SISTEMA PROFESSIONALE

La Comunità Europea è passata da un accordo semplicemente socio-economico a un sistema di governo politico-legale, che implica l'esistenza di un assetto comune nei diversi Stati dell'Unione. Tale passaggio comporta l'avvio di un processo di progressiva standardizzazione dei diversi caratteri nazionali, coinvolti nella costruzione di un sistema di governo europeo.

L'affermarsi di una dimensione economica transnazionale è favorita anche dalla progressiva internazionalizzazione dei mercati, che ha intaccato la stretta connessione tra organizzazione statale e mercato, con quello che comporta soprattutto in termini di regolazione normativa del settore.

Sull'attuale assetto professionale incide anche il progresso scientifico e tecnologico, che favorisce la nascita di nuovi servizi che richiedono nuove competenze, costringendo le occupazioni a ricorrere a moduli organizzativi e ad assetti diversi rispetto a quelli istituzionalizzati. La tendenza oligopolistica dell'organizzazione professionale è costretta, quindi, a confrontarsi con la flessibilità, che costituisce uno degli elementi caratterizzanti dell'attuale mercato, in costante ridefinizione. Le grandi imprese erano "come piramidi costruite per durare nei secoli. Oggi assomigliano piuttosto a tende, da piantare e levare in fretta, facilmente abbattibili".³²

L'orientamento comunitario connesso con il riassetto del sistema di mercato tende a una progressiva semplificazione dell'organizzazione normativa nazionale e al livellamento delle differenze tra i diversi Stati dell'Unione, al fine di rendere omogenee le prestazioni professionali da esercitarsi nel comune spazio europeo.

Attualmente il progetto di costruzione di un sistema professionale europeo è *etero-diretto*, in quanto animato non dai professionisti europei per scopi professionali, ma da agenti sociali, politici ed economici che agiscono fuori dalle arene professionali e lontano dal

³² Druker, in Zamagni, 2002.

controllo diretto riguardante i professionisti (Olgiati, 2006). Ma non esiste ancora un sistema di professioni orientato a livello comunitario.

E una delle difficoltà maggiori connesse alla riforma delle professioni consiste proprio nel tentativo di standardizzare a livello comunitario le competenze e l'esercizio di professioni la cui origine e il cui sviluppo è dipeso dalle caratteristiche del periodo storico e dalla cultura dei singoli luoghi d'origine. Inoltre, di solito le trasformazioni istituzionali seguono con un certo ritardo la presa di coscienza dei cittadini nei confronti dei problemi cui dovrebbero dare una risposta, e questo ritardo, a sua volta, condiziona il tasso di innovatività e incisività delle trasformazioni stesse (Zamagni, 2002).

1. Le ragioni della riforma del sistema professionale

Nel corso del '900, i fattori più visibili della trasformazione degli assetti organizzativi professionali hanno riguardato l'assorbimento di molte professioni nell'ambito di strutture organizzative più o meno complesse, con una conseguente burocratizzazione e salarizzazione dell'attività professionale (Malatesta, 2006). Ma attualmente è in discussione anche questo assetto professionale. Si osserva, infatti, un costante processo di *outsourcing* per cui le aziende, sia pubbliche che private, tendono a scorporare un numero sempre maggiore di servizi rilevanti, delegandoli a soggetti esterni. Questo orientamento sta determinando una domanda crescente di nuovi servizi, prima inglobati nei diversi contesti organizzativi, che favorisce lo sviluppo di una domanda di servizi professionali connessi a singole e specifiche funzioni. Casi di esternalizzazione molto frequenti sono quelli relativi alla gestione e manutenzione dei servizi informatici o dei beni immobili che le aziende (tra cui, per esempio, gli istituti bancari), tendono sempre di più delegare ad esperti esterni. Razionalizzare l'erogazione dei servizi in tempi limitati e prestazioni chiaramente definite contribuisce, infatti, ad economicizzare i costi rispetto l'assunzione di esperti nei diversi settori, garantendo comunque la fornitura del servizio.

Anche il processo di europeizzazione del sistema professionale sta incidendo in modo significativo sull'attuale assetto delle professioni a livello nazionale. Infatti, se fino ad ora il potere legislativo statale è stato cruciale nell'individuazione di ambiti di attività e sfere di competenza esclusivi per una professione (cfr. cap. 1, § 8), il processo di liberalizzazione dei servizi professionali avviato dall'Unione Europea costringe i sistemi professionali nazionali e le loro istituzioni di rappresentanza a un cambiamento di rotta nella direzione

dell'orientamento comunitario. E questo determina un allentamento dello stretto rapporto tra professioni e Stato, che da sempre ha rappresentato l'elemento cruciale per la definizione e la tutela del monopolio professionale.

In Italia, in particolare, sul piano normativo le professioni sono attualmente sottoposte a tre diverse legislazioni: *comunitaria, nazionale, regionale* (a seguito della legge costituzionale n.3/01, che attribuisce alle regioni funzioni normative al riguardo). Dunque la produzione giuridica sul tema è frammentata in una molteplicità di agenzie, di vario livello, con il conseguente indebolimento del primo e fondamentale fattore di riferimento e di crescita delle professioni contemporanee: lo Stato nazionale (Malatesta, 2006).

Ma l'orientamento comunitario tendente alla liberalizzazione dei servizi professionali si scontra, a livello nazionale, con la progressiva richiesta di riconoscimento normativo da parte di un numero sempre maggiore di occupazioni, e con una normativa che ha teso a rendere ancora più sistematica l'attribuzione esclusiva di specifici ambiti di attività a categorie professionali che soddisfano determinati requisiti. Il D.P.R. 328/01 recante *modifiche ed integrazioni della disciplina dei requisiti per l'ammissione all'esame di Stato e delle relative prove per l'esercizio di talune professioni, nonché della disciplina dei relativi ordinamenti*, istituisce, infatti, due sezioni (A e B) nell'Albo di alcune professioni riconosciute dall'ordinamento (agronomo e dottore forestale, architetto, pianificatore paesaggista e conservatore, assistente sociale, attuario, biologo, chimico, geologo, ingegnere, psicologo), specifica i requisiti necessari per l'iscrizione a ciascuna delle due sezioni e distingue le attività riferibili agli iscritti a ciascuna sezione.

Altri fattori rilevanti di cambiamento che riguardano il sistema professionale, sono: la crescita esponenziale del numero di occupati prodotto dall'aumento della scolarizzazione; una domanda sempre crescente per i servizi alla persona; la proliferazione di saperi specialistici e competenze, che richiede una qualità sempre maggiore nell'erogazione delle prestazioni, a tutela dei cittadini che rappresentano i soggetti deboli sul mercato dei servizi professionali, per via delle asimmetrie di conoscenza professionista/cliente (Casadio, 2007); la crescente autonomia dei progetti formativi universitari, che non sempre coincidono con i requisiti che la professione richiede per l'iscrizione all'albo e l'esercizio professionale (Cassese, 2002; Sandri, 2007).³³

³³ Per la professione di assistente sociale, per esempio, l'art. 21 del D.P.R. 328/01 richiede il possesso della laurea di primo livello in Scienze del Servizio sociale e il superamento di esami di Stato *ad hoc* per l'iscrizione alla sezione B dell'Albo per l'esercizio di attività riguardanti la "relazione di aiuto", e il possesso della laurea specialistica in Programmazione e Gestione delle Politiche e dei Servizi Sociali e il superamento di esami di Stato *ad hoc* per l'iscrizione alla sezione A dell'Albo per svolgere – in aggiunta alle attività previste per gli iscritti alla sezione B – anche attività di programmazione e coordinamento di servizi. Ma l'organizzazione

2. Il processo di riforma dei servizi professionali nella normativa europea

Gli atti normativi europei degli ultimi vent'anni sono orientati a favorire la libera circolazione dei cittadini e dei lavoratori nell'ambito del territorio comunitario, anche attraverso un processo di omogeneizzazione delle diverse normative nazionali in tema di formazione e di professioni (tra questi, la direttiva UE n.48/1989 sul mutuo riconoscimento dei diplomi di alta istruzione).

Con riguardo alla formazione, nel Trattato di Maastricht (1991) per la prima volta si fa esplicito riferimento all'istruzione in generale, e alla formazione professionale in particolare, come “motore” e “carburante” dello sviluppo socio-economico (Cappello, 2010).

Nel 1998 a Parigi i ministri dell'istruzione di Italia, Francia, Germania e Regno Unito hanno evidenziato il ruolo storico del sistema universitario nello sviluppo del capitale culturale europeo, e hanno firmato la Dichiarazione della Sorbona per la creazione di un'area europea di alta formazione, come metodo-chiave per la promozione della mobilità e dell'occupabilità dei cittadini europei. A questo documento è seguita, nel 1999, la Dichiarazione di Bologna, in cui sono state definite misure concrete per favorire lo sviluppo di una formazione superiore di matrice europea, attraverso l'“adozione di un sistema di titoli di semplice leggibilità e comparabilità”, l'adozione di un sistema fondato su due cicli principali, rispettivamente di primo e di secondo livello, il consolidamento di un sistema di crediti didattici acquisibili anche in contesti diversi, come strumento finalizzato a favorire “la più ampia e diffusa mobilità degli studenti”. La Dichiarazione di Bologna ha rappresentato l'avvio di un processo per la costruzione di un sistema di alta formazione orientato a livello comunitario, attraverso la comparabilità dei titoli di studio conseguiti nei singoli paesi dell'Unione. In questo contesto si sono sviluppati anche una serie di programmi volti all'agevolazione degli scambi tra gli studenti dei paesi europei (Erasmus, Socrates, Tempus, Leonardo,...).

Relativamente al tema delle professioni, tra il 1988 e il 1992 l'Unione Europea ha distinto il concetto di “attività” da quello di “professione” (l'attività è il contenuto della professione) al fine di rendere più omogenee le diverse realtà nazionali connesse al mondo dei servizi, regolamentando non l'intera professione ma le singole attività, stabilendo per ognuna di esse i

universitaria consente l'accesso a tutte le lauree specialistiche anche a chi non è in possesso delle lauree di primo livello ad esse più prossime dal punto di vista dell'affinità del percorso di studio. Dunque attualmente può conseguire la laurea specialistica suddetta anche chi non è in possesso della laurea in Scienze del Servizio sociale, e in virtù dell'art. 21, D.P.R. 328/01, potrebbe svolgere comunque attività riguardanti la “relazione di aiuto” professionale, pur non avendo sviluppato alcuna competenza tecnica al riguardo.

requisiti di accesso e le modalità del suo esercizio e creando per ciascuna un apposito titolo, che attribuisce al solo titolare le funzioni specifiche previste.

Inoltre, a seguito del rapporto presentato nel luglio del 2002 dal Commissario Europeo per il Mercato Interno Fritz Bolkenstein, in cui si rilevava che

“le restrizioni che impediscono al mercato interno di funzionare appieno penalizzando tutti i suoi attori, consistono nell’enorme divario che continua a sussistere tra la visione di un’economia europea integrata e la realtà in cui invece siamo costretti a operare tutti i giorni [...] Oggi tanto le imprese quanto i cittadini europei sono privati della possibilità di scegliere tra una più vasta a migliore gamma di servizi a prezzi inferiori”³⁴

si è avviato un processo volto a favorire la libera circolazione dei professionisti e la concorrenza nel territorio dell’Unione.

Nel febbraio 2004 la Commissione Europea ha presentato una proposta di direttiva (direttiva Bolkestein) con l’obiettivo di favorire la circolazione di servizi all’interno dell’Unione attraverso l’eliminazione degli ostacoli alla libertà di stabilimento dei lavoratori e alla libera circolazione dei servizi³⁵ e l’instaurazione della fiducia reciproca tra Stati membri, da realizzarsi per mezzo dell’armonizzazione delle legislazioni dei diversi paesi in ambiti quali la tutela dei consumatori, l’assicurazione professionale, la risoluzione delle controversie, la creazione di codici di condotta.

Tale proposta ha suscitato molte resistenze, soprattutto da parte dei vecchi Stati membri, che hanno rilevato il rischio di un abbassamento delle tutele sociali dei lavoratori, dei loro diritti e delle loro retribuzioni (*dumping* sociale). Emblematico di tali timori è il caso dell’“idraulico polacco”, sollevato dalla Francia, che ha evidenziato la possibilità che la scarsa protezione sociale presente nei nuovi Stati membri potesse destabilizzare gli equilibri del mercato del lavoro di altri contesti nazionali, in cui sono presenti più elevati livelli di tutela per i lavoratori. Gli Stati favorevoli all’approvazione della direttiva (tra cui il Regno Unito), hanno invece rilevato che in tutti gli Stati membri esistono adeguate tutele in favore dei lavoratori, e che la liberalizzazione dei servizi professionali porterebbe, nel lungo periodo, a un aumento della produttività su scala comunitaria.

La direttiva, profondamente emendata nel suo contenuto originario in direzione restrittiva rispetto alle liberalizzazioni inizialmente proposte, è stata approvata dal Parlamento e dal

³⁴ In Cappello R., 2010.

³⁵ La libera circolazione dei servizi si differenzia dalla libertà di stabilimento in quanto la prima riguarda i casi di chi si sposta temporaneamente da un paese all’altro con l’obiettivo di fornire un servizio limitatamente nel tempo.

Consiglio europeo il 12 dicembre 2006 (direttiva 2006/123/CE), ed è stata recepita in Italia con il decreto legislativo n.59 del 26 marzo 2010.

Il 16 maggio del 2005, con la direttiva 2005/36/CE (Direttiva Zappalà) l'Unione Europea aveva già stabilito che la professione è “un'attività o un insieme di attività professionali, l'accesso alle quali e il cui esercizio, o una delle cui modalità di esercizio, sono subordinati direttamente o indirettamente al possesso di determinate qualifiche professionali” (art. 3). La stessa direttiva riguarda il riconoscimento, da parte di ciascuno Stato, delle qualifiche professionali acquisite in altri Stati membri (art. 1), e attribuisce a ciascun paese il compito di stabilire il livello minimo di qualificazione necessaria in modo da garantire la qualità delle prestazioni fornite sul territorio, disponendo cinque livelli di riferimento, che corrispondono ad altrettanti cicli di formazione (dal più basso al più elevato: attestato di competenza, certificato e tre diversi livelli di diploma).

Per rilevare lo stato delle professioni nei diversi Stati membri, recentemente l'Unione Europea ha commissionato uno studio in cui vengono messe a confronto le legislazioni, le regolamentazioni e i codici di condotta che disciplinano l'esercizio di alcune professioni (avvocati, notai, commercialisti, ragionieri, revisori, consulenti fiscali, architetti, ingegneri, farmacisti che esercitano nelle farmacie private).

Dall'indagine è emerso che le diverse regolamentazioni statali disciplinano sia l'accesso alle professioni (norme relative alle qualifiche professionali e in materia di iscrizioni o appartenenza a organismi professionali), sia la condotta professionale (norme in materia di prezzi e tariffe, pubblicità, restrizioni alla forma di attività,...). Nei diversi Stati membri varia in modo significativo il livello di regolamentazione professionale, e in particolare gli Stati con un più elevato livello di regolamentazione per tutte le professioni sono Austria, Italia e Lussemburgo, seguiti da Germania e Francia, mentre quelli che hanno la maggiore liberalizzazione sono Irlanda, Paesi Bassi, Regno Unito (Institute for Advanced Studies – IHS, Vienna, 2003).

3. Il processo di riforma delle professioni nell'ordinamento italiano

3.1. Lo stato del sistema professionale in Italia

Il CNEL ha classificato le professioni attualmente presenti in Italia in tre tipologie: *professioni protette*, ciascuna delle quali afferisce a un Ordine o a un Collegio professionale

cui è delegata la funzione di controllo sull'esercizio dell'attività, e per l'esercizio delle quali si richiede l'iscrizione agli appositi Albi; *professioni riconosciute*, disciplinate dalla legge, per le quali si richiede solo l'iscrizione ad Albi o Elenchi; *attività non regolamentate*, non soggette a regolamentazione pubblicistica, ma presenti sul mercato del lavoro e rappresentate da varie associazioni di natura privatistica. Dunque i “professionisti non regolamentati” sono i lavoratori autonomi che svolgono una professione non protetta da Albi o Ordini specifici, o che volontariamente decidono di non iscriversi all'Albo di riferimento, se svolgono una professione per cui l'iscrizione non è obbligatoria.

Il CNEL configura i professionisti non regolamentati come prestatori d'opera³⁶ che stabiliscono un rapporto di lavoro sulla base del raggiungimento di un obiettivo richiesto dal committente, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione. La “non imprenditorialità” di queste figure è intesa come prevalenza del lavoro rispetto al capitale e come mancanza di un'organizzazione in forma d'impresa delle risorse economiche e umane disponibili.

Per adeguarsi alle disposizioni comunitarie relative alla liberalizzazione del mercato professionale, nel biennio 2004 – 2005 l'Autorità Garante per la Concorrenza e il Mercato (da ora AGCM nel testo) ha realizzato un'analisi delle restrizioni della concorrenza che caratterizzano il settore delle professioni intellettuali in Italia. Dall'indagine sono emerse alcune aree critiche: il *ruolo degli Ordini professionali*, che sembra tendere più alla difesa di interessi corporativi che alla vigilanza sulla correttezza dei comportamenti degli iscritti; *tariffe inderogabili*, la cui eliminazione rappresenta un elemento essenziale per consentire lo svolgersi della concorrenza a beneficio di un continuo miglioramento dei servizi professionali; *limiti alla pubblicità*, che rappresenterebbe uno strumento fondamentale di concorrenza; *eccesso di regolazione normativa*, che attribuisce ingiustificati privilegi ai professionisti.³⁷

L'AGCM ha evidenziato che l'accesso a una professione è libero, tranne i casi in cui esigenze concrete di tutela di interessi generali richiedano che siano stabiliti particolari motivi di ordine morale e/o tecnico, che giustifichino l'istituzione della riserva (se non limitate, le “riserve di attività” possono diventare un ostacolo al funzionamento dei mercati). L'AGCM ha inoltre esortato le rappresentanze professionali ad applicare il “test di proporzionalità”, che

³⁶ Anche la prestazione delle professioni intellettuali è disciplinata come prestazione d'opera (artt. 2230, 2232 Cod. Civ.).

³⁷ Relazione sull'attività svolta nel biennio 2004/2005 per la promozione della liberalizzazione dei servizi professionali, in *Essere professionisti. Secondo rapporto sulle associazioni professionali*, A. Laudadio (a cura di), CoLAP, Roma, novembre 2006.

è soddisfatto se le misure restrittive della concorrenza risultano oggettivamente necessarie per raggiungere un obiettivo di interesse generale chiaramente articolato e legittimo, e costituiscono il meccanismo meno restrittivo per il suo raggiungimento.³⁸

Inoltre, poiché l'apparato ordinistico svolge funzioni di stabile vigilanza sull'attività del professionista (misura di controllo pubblico delle attività private), l'AGCM ritiene necessario ridisegnarne i compiti, focalizzandoli sulla tutela dell'affidamento dei terzi, sulla correttezza nello svolgimento della prestazione professionale e sull'aggiornamento professionale. Quindi i loro organi di governo dovrebbero essere composti in prevalenza da soggetti che rappresentano effettivamente interessi pubblici (rappresentanti dell'amministrazione vigilante e delle associazioni di consumatori), mentre i codici deontologici dovrebbero limitarsi a contenere norme di tipo etico, e non relative al trattamento economico.³⁹

L'esigenza di riformare il sistema ordinistico ha alimentato un dibattito con riguardo all'opportunità di abolire gli Ordini professionali piuttosto che riformarli. Coloro che sostengono l'abolizione degli Ordini ritengono che questi siano "cittadelle feudali", le cui mura sono costituite dagli esami all'accesso e dal tirocinio. Gli Ordini, inoltre, rappresentano un ostacolo all'Europa che incoraggia la libertà di mercato e della concorrenza, e vanno contro l'interesse degli utenti di poter scegliere liberamente a chi rivolgersi per il soddisfacimento dei propri interessi (tra gli altri Cappello, 2010).

Chi, invece, sostiene la rilevanza degli Ordini professionali, ne ha evidenziato la funzione di tutela proprio nei riguardi del cittadino che ha diritto a ottenere una prestazione adeguata, garantita attraverso un controllo sulla competenza dei professionisti e la vigilanza sul rispetto delle norme deontologiche. Negli ultimi anni, inoltre, si è abbassata l'età media ed è aumentato il numero degli iscritti a molti Albi, e in tutti i paesi d'Europa l'accesso alle professioni è subordinato a determinati standard formativi.⁴⁰

Inoltre, una recente ricerca realizzata dal CENSIS sul "valore sociale dell'avvocatura", mirante a rilevare la percezione e il gradimento di un campione di popolazione che ha avuto esperienza diretta di prestazioni legali, ha messo in evidenza che il cliente medio non è interessato a quanto e come le prestazioni legali si affaccino alla logica di mercato. Il cliente è

³⁸ La Commissione europea, Nella Relazione Monti (COM(2004)83def), sostiene che le regole restrittive della concorrenza possono essere giustificate solo se "necessarie per raggiungere un obiettivo di interesse generale" come ad esempio la qualità dei servizi o la protezione dei consumatori da comportamenti scorretti. Inoltre tali misure devono costituire il meccanismo meno restrittivo possibile della concorrenza, atto a raggiungere tale obiettivo. Questo come bilanciamento tra due valori in tensione: il principio della concorrenza (art.81, CE) e gli interessi pubblici connessi alle attività libero-professionali, intesi come valori non sacrificabili (Cossiri, 2007, p. 145).

³⁹ Audizione del Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, Antonio Catricalà, presso le Commissioni riunite II - Giustizia e X - Attività produttive della Camera dei Deputati, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma delle professioni, 8 marzo 2007.

⁴⁰ In www.corriere.it

piuttosto interessato al fatto che il professionista sia competente, affidabile e riesca a risolvere il suo problema, il che non significa che debba ottenere un successo in giudizio, quanto piuttosto che debba esercitare una più complessa attività di mediazione, che consenta di evitare il ricorso in giudizio.

Dalla stessa indagine emerge che il costo delle prestazioni dell'avvocato non sembra essere determinante nella scelta del professionista cui rivolgersi, in quanto la competenza non viene associata, nella percezione dei clienti, al prezzo delle tariffe, per cui un professionista che pratica tariffe basse non viene percepito come avvocato incompetente (solo il 6,3% di coloro che hanno cambiato avvocato lo ha fatto perché le tariffe praticate erano troppo elevate). Inoltre il cliente non attribuisce agli avvocati la responsabilità per la lentezza del sistema giudiziario, per cui non sembra loro attribuibile la responsabilità del protrarsi dei tempi di attesa dei giudizi.⁴¹

Dunque pur riconoscendo l'esigenza di una riforma, che dovrebbe essere orientata a garantire una maggiore democraticità nell'organizzazione degli Ordini professionali, smantellare il sistema ordinistico comporterebbe una minor tutela per le professioni intellettuali, che costituiscono il cardine del sistema dei servizi, sempre più ampio nella società occidentale (Prandstraller, 1999).

Negli ultimi anni, parallelamente allo svilupparsi di nuove attività professionali e all'aumento del numero di professionisti, in Italia si è registrato anche un numero crescente di libere associazioni di professionisti, che attribuiscono rilevanza all'etica professionale e all'adozione di codici deontologici, per definire standard qualitativi delle prestazioni lavorative. Tali associazioni condividono con gli Ordini professionali solo l'idea di base della tutela e della garanzia della qualità di una determinata professione e dell'utenza, in quanto si tratta di organizzazioni private in concorrenza tra loro sullo stesso segmento professionale, l'iscrizione alle quali non è obbligatoria (modello anglosassone).

Nel 1999 si è costituito il CoLAP – Coordinamento Libere Associazioni Professionali, che sostiene la liberalizzazione delle prestazioni professionali e l'instaurarsi di un sistema duale Ordini/Associazioni riconosciute, ed è attualmente costituito da 219 Associazioni, che raggruppano oltre 2 milioni di professionisti.⁴² Il CoLAP evidenzia che i professionisti non regolamentati ma iscritti ad associazioni di categoria posseggono soprattutto titoli di studio tradizionalmente considerati "deboli" (letterario, linguistico, pedagogico), esercitano l'attività professionale prevalentemente in regime di lavoro dipendente (anche se spesso svolgono

⁴¹ CENSIS, in 42° *Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, Fondazione CENSIS, 2008.

⁴² Fonte: CoLAP, 2010. In www.colap.it

prestazioni per conto di più società contemporaneamente e con contratti di lavoro atipici), hanno un mercato in crescita e contribuiscono per il 7% alla produzione del PIL nazionale.⁴³

Il CNEL ha conteggiato un totale di 1.637.115 professionisti iscritti ai 29 Ordini e Collegi esistenti in Italia al dicembre 2003, e un totale di circa 1.600.000 iscritti alle 196 Associazioni professionali censite, al dicembre 2004.⁴⁴ Per favorire la diffusione di buone prassi nell'associazionismo professionale, il CNEL ha anche istituito un "Elenco delle associazioni delle professioni non regolamentate", cui possono registrarsi le associazioni che, oltre a presentare la documentazione minima richiesta (v. nota 13), rispondono a determinati requisiti, quali democraticità interna dell'associazione, approvazione di un codice deontologico, previsione di forme di assicurazione per gli iscritti, previsione di un aggiornamento professionale periodico. Al dicembre 2004 le Associazioni iscritte a tale elenco erano 155.⁴⁵

Dunque attualmente in Italia non si registra solo un aumento di occupazioni e di associazioni professionali, ma anche un orientamento all'assunzione di responsabilità da parte dei lavoratori iscritti, attraverso l'istituzione di codici deontologici e la democraticità delle organizzazioni associative, che si pongono come elementi di garanzia a tutela dei cittadini-clienti.

E anche la giurisprudenza sembra essere orientata a un riconoscimento delle professioni non regolamentate, in quanto accanto alla condanna per l'esercizio abusivo della professione (art. 348, Cod. Pen.) tutela i professionisti non regolamentati, nei casi che riguardano l'esercizio di attività per le quali non sussiste una riserva di legge in favore delle professioni ordinistiche.⁴⁶

⁴³In CoLAP – Coordinamento Libere Associazioni Professionali, Indagine conoscitiva promossa dalle Commissioni II – Giustizia e Commissione X – Attività produttive della Camera dei deputati in relazione all'esame delle proposte di legge sulla riforma delle professioni intellettuali, Documento consegnato a conclusione dei lavori dell'indagine conoscitiva, aprile 2010.

⁴⁴ Presso il CNEL è presente una Banca dati sulle associazioni professionali, per l'iscrizione alla quale viene richiesta la compilazione di un questionario elaborato dal CNEL e l'atto costitutivo o lo statuto.

⁴⁵ Le categorie professionali di cui si costituisce l'elenco sono le stesse di quelle della banca dati. Per ciascuna categoria, si riportano di seguito alcune delle professioni che le costituiscono: *arti, scienze tecniche* (geofisici, bibliotecari, progettisti architettura d'interni, statistici); *comunicazione d'impresa* (operatori della pubblicità, esperti in relazioni pubbliche); *servizi alle imprese* (igienisti industriali, consulenti fiscali, revisori dei conti, esperti informatica); *medicines non convenzionali* (naturopati, esperti yoga, pranoterapeuti, bioterapeuti); *sanitario* (fisioterapisti, psicomotricisti, optometristi); *cura psichica* (psicofilosofi, esperti di counselling); *altro* (sociologi, naturalisti, educatori cinofili, astrologi, mediatori familiari). In CNEL, *V Rapporto di monitoraggio sulle professioni non regolamentate*, Roma, aprile 2005.

⁴⁶ Suprema Corte: "il consulente fiscale e tributario hanno un'attività il cui esercizio è libero" (sentenza n. 15530/08); TAR del Lazio: "le attività svolte dai dottori commercialisti ed esperti contabili non sono espressamente riservate per loro dalla legge il che rende possibile la presenza di associazioni i cui iscritti svolgono una o più di quelle attività" (sentenza n. 3122/09); Tribunale di Siracusa: "dall'istruzione dibattimentale non è in alcun modo emerso che l'attività degli imputati (counselor) sia stata espressione di quella competenza e di quale patrimonio di conoscenza che il legislatore ha inteso tutelare attraverso l'individuazione

Ma insieme all'aumento del numero di nuovi professionisti e allo sviluppo di nuove forme di associazionismo professionale, in Italia si registra la tendenza all'unionismo da parte delle professioni regolamentate, che si manifesta con il CUP – Coordinamento Unitario Professioni, che attua una difesa istituzionale degli Ordini e dei Collegi professionali, nel quale confluiscono quasi tutte le professioni intellettuali e con la CONSILP, che aggrega molti sindacati professionali e cura l'aspetto contrattuale ed economico dell'autotutela delle professioni.

3.2. *Provvedimenti normativi e proposte di legge*

Dagli anni '90 in Italia si sono succedute numerose proposte di legge per regolamentare il settore delle professioni, sia di iniziativa parlamentare che popolare. Alcuni disegni di legge riguardano la riorganizzazione dell'intero settore professionale, altri i criteri e le modalità di riconoscimento delle professioni non regolamentate.

Nel luglio 1998 il governo italiano ha approvato il disegno di legge n.5092 (Progetto Mirone), in cui veniva recepita l'esigenza di una maggiore liberalizzazione del settore professionale: rimozione del divieto di pubblicità, possibilità di stabilire tariffe a titolo indicativo, svolgimento dell'esame di abilitazione in sede unica nazionale, realizzazione del tirocinio in forma diversa rispetto a quella attuale (es. frequenza a un corso specialistico,...).

L'AGCM l'anno successivo ha accolto alcune novità di tale disegno di legge, ritenendo che sia anche necessario prevedere anche la possibilità dell'iscrizione facoltativa all'albo professionale e la totale abolizione delle tariffe professionali. Nello stesso anno, in linea con le indicazioni dell'AGCM, il Comitato Permanente degli Ordini e dei Collegi Professionali ha proposto di ristrutturare il sistema tariffario determinando tariffe massime per tutelare i clienti e sostituendo le tariffe minime con la rilevazione *ex ante* dei costi minimi di ciascuna prestazione, ed *ex post* dei corrispettivi medi applicati nelle diverse aree territoriali, in modo da fornire ai consumatori informazioni corrette e scoraggiare la pratica di prezzi predatori (Sterlacchini, 2002).

Con la riforma del Titolo V della Costituzione (legge cost.le n.3/01) si è avviata la definizione di un nuovo assetto normativo per il sistema professionale, in quanto la disciplina che riguarda le professioni è rientrato nell'ambito della sfera di competenza concorrente tra Stato e Regioni (art. 117, Co.3), per cui allo Stato spetta il compito di delineare i tratti della disciplina che richiedono, per gli interessi indivisibili da realizzare, un assetto unitario. Il riferimento è ai cosiddetti principi fondamentali, individuati nei “tratti concernenti

della professione protetta, nel caso di specie la professione di psicologo [...]. Pertanto gli imputati devono essere assolti dal reato loro ascritto in concorso perché il fatto non sussiste” (sentenza n. 804/04).

l'individuazione delle varie professioni, dei loro contenuti, i titoli richiesti per l'accesso all'attività professionale, significativi anche sotto il profilo della tutela dei livelli essenziali delle prestazioni sanitarie precludendo qualunque intervento attraverso fonti di rango secondario, mentre alle Regioni spetterà il compito di dare vita a discipline diversificate che si innestino nel tronco dell'assetto unitario espresso a livello di principi fondamentali, mediante leggi o regolamenti”⁴⁷ (Giannotti, 2004). Alle Regioni spetta, dunque, la disciplina degli aspetti che presentano uno specifico collegamento con la realtà regionale, per cui non è nei loro poteri dare vita a nuove figure professionali.⁴⁸

Il CUP ha proposto la costituzione di due diverse categorie di professioni intellettuali: professioni di “interesse generale”, il cui esercizio incide su interessi generali meritevoli di specifica tutela e desumibili dalla carta costituzionale (diritto alla salute, alla difesa, alla proprietà, di impresa), per l'esercizio delle quali richiedere l'iscrizione ad Albi previo superamento di esami di Stato, e professioni “riconosciute”, che in considerazione della loro rilevanza economica e sociale hanno ottenuto il riconoscimento pubblico ai sensi della legge.⁴⁹ Ma l'ampio margine d'interpretazione connesso all'individuazione degli interessi tutelati dalla costituzione (es. libertà di stampa, di arte, di scienza, di insegnamento,...) lascia aperto il dibattito relativamente alle professioni da considerare “di interesse generale”.

Il CNEL ha prospettato la costituzione di un sistema duale professioni regolamentate/professionioni non regolamentate, prevedendo per queste ultime un riconoscimento ministeriale attraverso l'istituzione di un apposito Registro, che fornisca garanzie sufficienti per elevarne la qualità e orientare e tutelare il cliente (rispetto di un codice deontologico, democraticità degli organi interni).

Il Decreto legge n. 223/06 (Decreto Bersani) e la legge di attuazione n.248/06, in conformità ai principi di *libera concorrenza e libertà di circolazione delle persone e dei servizi* e per assicurare agli utenti un'effettiva facoltà di scelta, in riferimento alle attività libero-professionali e intellettuali hanno abrogato le disposizioni che prevedono l'obbligatorietà di tariffe fisse o minime, il divieto di svolgere pubblicità informativa e il divieto di fornire servizi professionali di tipo interdisciplinare da parte di società di persone o associazioni tra professionisti.⁵⁰

⁴⁷ Parere n.1 dell'11/04/02 del Consiglio di Stato a proposito di figure sanitarie (odontotecnico).

⁴⁸ Per un approfondimento sull'argomento e sulle sentenze della Consulta sull'illegittimità costituzionale delle disposizioni regionali, si rimanda a *Camera dei Deputati – XVI legislatura, Documentazione per l'esame di progetti di legge*, 9 giugno 2009.

⁴⁹ Proposta di legge presentata in occasione della Prima Conferenza delle professioni intellettuali Nord-Italia (Torino, 31 maggio 2002).

⁵⁰ Si mantiene l'eccezione per l'esercizio delle professioni rese nell'ambito del Servizio Sanitario nazionale o in rapporto convenzionale con esso e le eventuali tariffe massime prefissate in via generale a tutela degli utenti.

Il disegno di legge Mastella (d.d.l. presentato il 15 gennaio 2003 e discusso in Parlamento con la classificazione c.3685), nel delineare il sistema duale Ordini/associazioni, si sofferma sulle nozioni di *interesse pubblico* e *diritto costituzionalmente protetto* con l'obiettivo di conferire agli Ordini una fisionomia organizzativa e funzionale priva di connotati autoreferenziali o corporativi, proiettata nell'interesse dell'utenza e del libero mercato, con il collaterale riconoscimento di associazioni professionali (sempre che rispondano a interessi generali nella prospettiva dell'utenza), in linea con gli orientamenti comunitari tendenti a favorire una maggiore libertà nel mercato dei servizi professionali. Sulla base degli interessi pubblici meritevoli di tutela, prevede l'individuazione delle professioni intellettuali da disciplinare con il ricorso a Ordini (che restano enti pubblici non economici) e la trasformazione degli altri Ordini in Associazioni; la riorganizzazione delle attività riservate a singole professioni regolamentate limitandole a quelle necessarie per la tutela dei diritti costituzionalmente garantiti; la limitazione numerica solo nei casi di attività professionali caratterizzate dall'esercizio di funzioni pubbliche o dall'esistenza di uno specifico interesse generale; il mantenimento dell'autonomia e dell'indipendenza del giudizio; il rispetto delle regole deontologiche; la diretta e personale responsabilità del professionista; il corrispettivo consensualmente determinato tra le parti.

Il decreto legislativo n.206/07 (attuativo della direttiva 2005/36/CE relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali) disciplina il riconoscimento per l'accesso alle professioni regolamentate e il loro esercizio, le qualifiche professionali già acquisite in uno o più Stati membri dell'Unione Europea, e si applica ai cittadini degli Stati membri che vogliano esercitare una professione regolamentata in base a qualifiche professionali conseguite in uno Stato membro dell'Unione e che, nello Stato d'origine, li abilita all'esercizio della professione.

Il disegno di legge d'iniziativa popolare su "Riforma dell'ordinamento delle professioni intellettuali" presentato dai rappresentanti delle professioni il 29 novembre 2007 (in GURI n. 68 del 22 marzo 2007) evidenzia il riconoscimento della centralità del ruolo del professionista fondato sulla conoscenza e la libera concorrenza intesa come diversificazione e certezza dell'offerta sull'intero territorio nazionale. Tale disegno di legge si discosta dai precedenti soprattutto perché per le professioni di interesse generale prevede, nell'esame di Stato, la predeterminazione numerica dei posti, il limite della metà dei membri che il governo può scegliere nelle commissioni per gli esami di Stato e l'ampliamento delle funzioni dell'Ordine territoriale e nazionale.

Quelli citati sono solo alcuni degli innumerevoli disegni di legge sulla riforma delle professioni intellettuali, ma il settore non è stato ancora riformato. L'elemento su cui i diversi soggetti interessati sembrano convergere è l'istituzione di un sistema duale Ordini/associazioni professionali, ma non sono ancora chiari gli elementi essenziali che giustificerebbero, per una professione, il permanere dell'Ordine professionale, piuttosto che la sua trasformazione in Associazione.

Attualmente le Commissioni *II – Giustizia* e *X – Attività produttive* della Camera dei Deputati hanno all'esame la proposta di iniziativa popolare del CUP e i disegni di legge proposti dai deputati Siliquini, Vietti, Froner, Mantini. Ma oltre a queste bisogna considerare alcune proposte di legge rivolte esclusivamente al riconoscimento e alla regolamentazione delle Associazioni professionali (disegni di legge Vitali, Buttiglione, Formisano, Fioroni, Gamba).

Realizzare una riforma del sistema professionale in chiave comunitaria è, dunque, un'impresa assai ardua, sia perché in ciascuno Stato lo sviluppo professionale è avvenuto in modo diverso, sia perché anche a livello nazionale le questioni connesse con una riforma del settore coinvolgono interessi di diversa natura.

Gli interessi di singoli gruppi professionali, per esempio, giocano un ruolo non indifferente nella definizione di un nuovo assetto nell'erogazione dei servizi frenando, in qualche caso, la portata innovatrice delle disposizioni normative con le quali si opera il tentativo di riformare i diversi settori. Tali disposizioni rappresentano un valido indicatore del grado di potere dei gruppi professionali, che in tutti i casi cercano di ottenere dei benefici per la categoria che rappresentano, ma con esiti differenti.

Due esempi emblematici chiariranno meglio la questione.

Con il decreto 223/06 (decreto Bersani), convertito successivamente nella legge n.248/06, si è operato il tentativo di liberalizzare alcuni settori del commercio, che si caratterizzavano per una limitazione della concorrenza, non giustificata da motivi di interesse generale. In riferimento alle farmacie, tale decreto prevedeva la liberalizzazione della vendita dei farmaci da banco (quelli per il cui acquisto non è necessaria la ricetta medica) in esercizi commerciali diversi dalle tradizionali farmacie, tra cui i supermercati e i centri commerciali, favorendo così l'applicazione di sconti sul prezzo indicato dal produttore, a vantaggio dei consumatori.

Ma tale proposta ha suscitato la "rivolta" dei farmacisti, che hanno evidenziato che

“Le specialità medicinali, anche quelle da automedicazione, sono beni di salute, non prodotti di consumo e non possono né debbono avere niente a che fare con le dinamiche commerciali”

(Dott. Giacomo Leopardi, Presidente dell’Ordine dei Farmacisti)

determinando una riduzione della liberalizzazione proposta, in quanto nella sua versione definitiva, il decreto specifica che la vendita di tali prodotti va effettuata

“durante l’orario di apertura dell’esercizio commerciale e deve essere effettuata nell’ambito di un apposito reparto, con l’assistenza di uno o più farmacisti abilitati all’esercizio della professione ed iscritti al relativo Ordine. Sono, comunque, vietati i concorsi, le operazioni a premio e le vendite sotto costo aventi ad oggetto farmaci”.

(art. 5, Co. 2, decr. leg.vo n.223/06)

Se, dunque, il decreto Bersani ha favorito l’inserimento lavorativo di giovani farmacisti iscritti all’Ordine professionale, che possono essere assunti come dipendenti nell’ambito degli esercizi commerciali che realizzano la vendita di tali prodotti, non è riuscito nell’intento iniziale di liberalizzare il settore entro i limiti originariamente stabiliti. Le ragioni della limitazione della vendita di questi farmaci connessa alla loro caratteristica di “beni di salute” non sembra, infatti, una motivazione sufficiente a giustificare la presenza di un farmacista deputato al controllo. Non esiste, d’altronde, nessuna vigilanza tecnica in merito alla vendita di prodotti che, sebbene classificabili come “beni di consumo”, rischiano di arrecare danni altrettanto gravi che quelli causati dai “beni di salute”, se utilizzati in modo scorretto (è il caso, ad esempio, dei superalcolici o dei detersivi).

Ma non tutti i gruppi professionali riescono a condizionare egualmente le disposizioni normative riguardanti i vari settori di competenza.

L’Emilia Romagna è comunemente considerata una regione con una qualità elevata in merito all’organizzazione e gestione dei servizi di *welfare*, nell’ambito dei quali tradizionalmente l’assistente sociale ha assunto una posizione predominante rispetto alle altre figure professionali sociali.

Con la legge regionale n.2/03, recante *norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, l’Emilia Romagna ha recepito, prima regione in Italia, la legge-quadro 328/00 recante disposizioni per

la *realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*. Tale legge prevede, per l'organizzazione del sistema locale di accesso ai servizi sociali a rete, l'attivazione di sportelli sociali attivati dai Comuni, singoli o associati. Agli sportelli sociali sono attribuite funzioni di informazione e orientamento ai cittadini sui diritti e sulle opportunità sociali, sui servizi e gli interventi del sistema locale (art. 7, Co. 1). In riferimento a bisogni complessi, che richiedono l'intervento di diversi servizi o soggetti, i servizi competenti attivano, inoltre, gli strumenti tecnici per la valutazione multidimensionale e per la predisposizione del programma assistenziale individualizzato (art. 7, Co. 3). Ma la normativa in nessun caso fa esplicito riferimento alla professione di assistente sociale con riguardo alle figure professionali deputate allo svolgimento delle varie funzioni previste, limitandosi a specificare che "agli operatori degli sportelli sociali è garantita una uniforme ed adeguata formazione" (art. 7, Co. 2). Dunque è demandata alla discrezionalità dei Comuni, singoli o associati, l'eventuale specificazione di particolari figure professionali sociali.

E anche la regione siciliana, che sta attualmente lavorando a un analogo progetto normativo con riguardo all'organizzazione dei servizi sociali in ambito regionale, sembra orientata a non indicare in modo esplicito alcuna figura professionale sociale in riferimento alla gestione dei servizi previsti.⁵¹

⁵¹ Nel luglio 2010 si è realizzato un incontro pubblico organizzato dal Consiglio regionale dell'Ordine degli Assistenti sociali della Sicilia, al quale ha preso parte l'Assessore regionale alla famiglia, alle politiche sociali e al lavoro. In tale circostanza, la Presidente dell'Ordine ha più volte espressamente richiesto che venisse specificata la figura professionale dell'assistente sociale nel disposto normativo *in progress*, ottenendo come unica rassicurazione che sarà richiesta la presenza di operatori con una competenza adeguata nel settore.

Cap. III

UN'ANALISI SOCIOLOGICA DEL CONCETTO DI PROFESSIONE

Dalla *review* sociologica in materia di professioni, presentata a grandi linee nel primo capitolo, si evince che non può esistere una definizione sociologica univoca del termine “professione”, in quanto ciascuna definizione, e i diversi aspetti evidenziati di volta in volta, sono funzionali al supporto di una specifica posizione teorica, valida in un determinato periodo storico (Weber, 1904; Abbott, 1988). Inoltre, il dibattito in corso sull’attuale processo di riforma e le difficoltà nella definizione di un nuovo assetto normativo del sistema professionale, descritte brevemente nel secondo capitolo, confermano la complessità della materia, cui afferiscono questioni riconducibili a molteplici piani d’indagine.

Attualmente si rileva una certa confusione tra vecchi e nuovi modelli rivolti all’analisi delle professioni (Olgiati, 2010), per via dei diversi processi di mutamento sociale descritti. Gli attuali approcci teorici sul tema sono insufficienti perché monodimensionali, mentre nel professionalismo incidono contemporaneamente una molteplicità di fattori, che stanno conducendo a una progressiva frammentazione sociale e culturale delle professioni classiche e allo sviluppo di nuove occupazioni, che si configurano come gruppi professionali, con elevata formazione e codici di condotta, riuscendo a imporre la loro definizione di funzioni sociali rilevanti (Olgiati, 2010).

Per leggere gli attuali processi di mutamento professionale è quindi necessario tenere conto di diverse prospettive di analisi. Ogni prospettiva, infatti, cogliendo alcuni degli aspetti ritenuti strategici per un’adeguata lettura del problema, contribuisce alla comprensione di una parte del processo di re-istituzionalizzazione del sistema professionale.

Ciascuna delle prospettive di analisi utili per una riflessione sociologica sul tema, può essere rappresentata graficamente come uno spazio euclideo tridimensionale. Gli assi che definiscono tale spazio sono costituiti dalle categorie concettuali dell’*azione*, della *formalizzazione* e della *conoscenza*, per ciascuna dimensione considerata.

L'asse dell'*azione* riguarda il fare dotato di senso, connesso al significato intenzionale che l'attore dà al suo agire (Weber, 1922). L'asse della *formalizzazione* riguarda l'istituzionalizzazione di pratiche e conoscenze, come costitutive di un certo gruppo professionale e caratterizzanti la sua identità (Parsons, 1939, 1951). L'asse della *conoscenza* fa riferimento, infine, allo sviluppo, al progresso e alla costante specializzazione del "sapere".

Tali concetti possono essere considerati, in ultimo, come gli elementi su cui si costruisce la professione e, a seconda della prospettiva da cui vengono reciprocamente combinati, producono i diversi piani rilevanti per una lettura dello stato delle professioni. In considerazione della molteplicità delle trasformazioni sociali rilevanti che coinvolgono il sistema professionale, si ritiene che le prospettive necessarie e sufficienti per realizzare un'analisi adeguata del loro attuale stato di salute, siano tre.

La prima riguarda gli aspetti "formali" di una professione, essenziali per l'attribuzione di una rilevanza sul piano giuridico/normativo. La seconda è la prospettiva del riconoscimento sociale della professione, assumendo come oggetto d'analisi "la professione" in quanto entità collettiva, nel processo di interazione con gli attori istituzionali e professionali con cui condivide il campo di lavoro. Per questo la chiameremo "relazionale". La terza prospettiva riguarda anch'essa le dinamiche inter-relazionali connesse alla professione ma assumendo, come oggetto d'analisi, l'individuo e il suo processo di socializzazione alla professione. La chiameremo, quindi, "individuale".

1. La prospettiva di analisi "formale"

Al livello di analisi che abbiamo definito "formale", i concetti di base su cui si costruisce la professione definiscono le *attività professionali*, i *servizi professionali* e le *discipline teoriche*.

La figura 1 mostra che l'intersezione tra l'asse dell'azione e quello della conoscenza definisce le *attività professionali*, in quanto descrive un tipo di azione che, coniugata a un particolare sapere specialistico, si "professionalizza" (Flexner, 1915; Carr-Saunders, 1928; Parsons, 1939, 1951, 1959). L'insieme delle pratiche di una determinata professione è costituito da un certo numero di attività professionali. Dalla figura 1 si evince che la stessa attività professionale può riferirsi a pratiche diverse, riconducibili a professioni diverse. Ciò che cambia è il contesto complessivo di valori, saperi, finalità e procedure entro cui una determinata attività assume uno specifico significato.

Le attività professionali sono descritte analiticamente nei vari nomenclatori tariffari professionali, costituiti dall'elenco di tutte le possibili prestazioni riconducibili a ciascuna professione. In riferimento ad alcune professioni tale strumento assume una rilevanza giuridica (es. avvocati, medici), per altre è uno strumento "interno", in quanto è approvato dall'Ordine professionale di riferimento (es. assistenti sociali, giornalisti) ma non è vincolante giuridicamente, per altre ancora non è presente (es. agente di cambio, agrotecnico).

La recente normativa nazionale volta a favorire la liberalizzazione dei servizi professionali ha inciso sulla rilevanza economica delle disposizioni dei tariffari, ritenendo illegittime le tariffe minime e massime previste per le prestazioni professionali (decreto legge n. 223/06). Tuttavia, i tariffari possono ritenersi ancora un valido strumento di concettualizzazione e descrizione analitica di pratiche specialistiche professionali, in quanto – a prescindere dall'eventuale riconoscimento giuridico che possono assumere – sono strumenti definiti dalle organizzazioni di rappresentanza della professione, ed esaustivi di tutte e sole le pratiche che una professione è legittimata ad esercitare.

L'intersezione tra l'asse dell'azione e quello della formalizzazione individua il piano dei *servizi* (fig. 1) definibili, ai fini di questo lavoro, come la formalizzazione giuridica di una serie di azioni che vengono considerate idonee al perseguimento di obiettivi di utilità sociale, nell'ambito di un determinato ordinamento giuridico. È il reiterarsi del modo in cui si esercitano certe attività esperte che istituzionalizza, nel tempo, un determinato agire professionale.⁵² Un certo insieme di servizi è costitutivo, a sua volta, di specifiche *organizzazioni lavorative*, definite come organizzazioni amministrative strutturate burocraticamente, in cui i compiti sono distribuiti tra le varie posizioni secondo una chiara divisione del lavoro (Weber, 1922).

Nella nostra riflessione, oltre a realtà organizzative molto complesse, che configurano contesti organizzativi professionali, multi-professionali e non professionali (cfr. cap. I, § 5), includeremo nel concetto di *organizzazione* anche l'esercizio della libera professione. Sebbene in questo caso il riferimento all'*organizzazione* possa apparire un po' forzato, è motivato dal fatto che anche nell'esercizio della libera professione si prevede la realizzazione di attività amministrative di supporto, funzionali alla corretta erogazione del servizio al/ai

⁵² Nelle prospettive di analisi considerate, il concetto di "istituzionalizzazione" va inteso nell'accezione propriamente sociologica connessa con la ricorsività di un modo di agire, che assume rilevanza normativa e per il quale sussistono precise aspettative sociali di conformità (Parsons, 1951). Tuttavia, nell'ambito della prospettiva "formale" tale concetto va inteso nell'accezione più ristretta di "formalizzazione giuridica", in quanto prospettiva di analisi riguardante l'attribuzione di una rilevanza giuridico/normativa a una professione.

cliente/i. La libera professione rappresenta, inoltre, il nucleo delle organizzazioni professionali definite come “studi associati”.

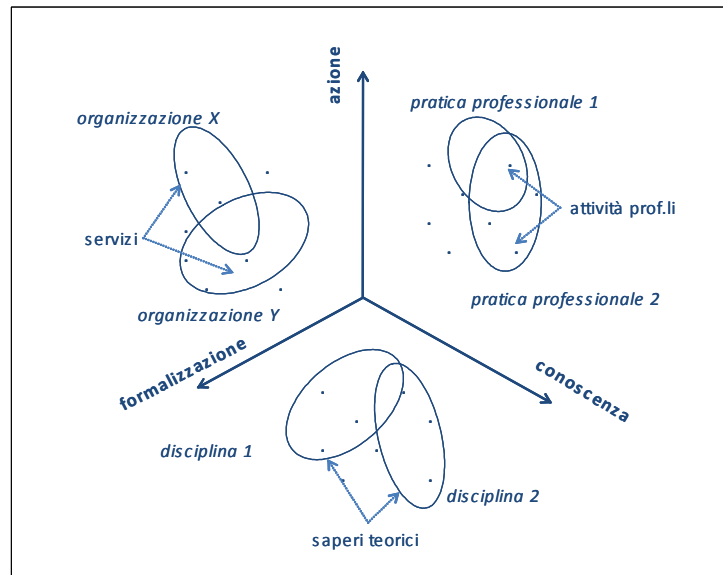
Così come una stessa attività professionale può essere ricondotta a pratiche e a professioni differenti, analogamente uno stesso servizio può essere riconducibile a diverse organizzazioni, nell’ambito delle quali assume un carattere peculiare, vincolato da uno specifico mandato istituzionale.

Un caso peculiare di organizzazione è costituito dagli Ordini professionali, che si configurano come soggetti giuridici pubblici, l’adesione ai quali è una condizione imprescindibile per l’esercizio professionale, e i cui servizi riguardano la tutela dell’interesse dei clienti/utenti attraverso il controllo sull’attività degli iscritti, in virtù del riconoscimento di funzioni di elevata utilità sociale attribuite alle categorie professionali di riferimento.

Per la loro origine di soggetti giuridici privati sorti per tutelare gli interessi di particolari categorie di lavoratori (cfr. cap. I, § 7.2.) e per la loro caratteristica di rappresentanza di specifici gruppi professionali, gli Ordini possono essere analizzati come una declinazione peculiare della *comunità professionale* (cfr. § 2). Tuttavia, si è ritenuto opportuno considerarli come una particolare tipologia di organizzazione nell’ambito della prospettiva di analisi formale, in quanto la loro esistenza sancisce una visibilità istituzionale del gruppo professionale di riferimento e precise responsabilità giuridicamente rilevanti sul contenuto dell’attività svolta, per i professionisti.

L’intersezione tra l’asse della *conoscenza* e quello della *formalizzazione* riguarda lo sviluppo del “sapere” e la sua sistematizzazione in discipline scientifiche (Weber, 1917; Greenwood, 1957), che nell’ambito dei sistemi di istruzione viene organizzato in discipline didattiche, un certo insieme delle quali è a sua volta costitutivo di specifici percorsi formativi. In quanto definiti giuridicamente, tali percorsi formativi si pongono a garanzia di competenza del professionista, nei confronti di coloro i quali richiedono una determinata prestazione professionale.

Fig. 1: La prospettiva di analisi “formale”



Gli elementi costitutivi della professione che emergono dalla prospettiva di analisi presa in esame, sono informativi dello stato del riconoscimento giuridico/normativo attribuito alle professioni in un determinato momento storico, in virtù dell'attribuzione di funzioni di rilevante utilità sociale. Il processo di professionalizzazione è connesso anche all'acquisizione di una tutela normativa che, in alcuni casi, attribuisce un monopolio di competenze su specifiche pratiche.

Tuttavia, l'attuale dibattito sulla riforma del sistema professionale, che riguarda anche l'assetto organizzativo degli Ordini professionali (cfr. cap. II), il processo di riforma del sistema di istruzione (D.M. 270/04) e la presenza sempre più consistente di occupazioni che non godono di una piena rilevanza giuridica, ma che con la loro attività incidono in misura sempre più rilevante nei contesti lavorativi in cui esercitano il proprio lavoro, rendono la prospettiva di analisi formale insufficiente, da sola, a comprendere il modo in cui le professioni stanno ri-definendo la loro posizione nell'ambito dei processi di mutamento sociale che le coinvolgono direttamente.

2. La prospettiva di analisi “relazionale”

Dall'*excursus* sulla letteratura sociologica in tema di professioni, si rileva che molte volte il concetto di professione ha assunto rilevanza per il carattere processuale che conduce all'attribuzione mutevole di sfere di competenza e a uno *status* socialmente riconosciuto (cfr. cap. I § 4). E il numero sempre più elevato di occupazioni che, attualmente, si adopera per ottenere una legittimazione sociale e un riconoscimento giuridico dell'attività svolta, alimentando la necessità di un riassetto nell'equilibrio del sistema professionale, conferma l'opportunità di una prospettiva di analisi che consideri la professione in riferimento alle relazioni sociali entro cui è inserita, tenuto conto che la relazione va intesa sia come “riferimento a”, sia come “legame tra” (Donati, 1983).

La prospettiva di analisi che chiameremo “relazionale”, riguarda le modalità con cui i professionisti si confrontano tra di loro, con i clienti/utenti e con le organizzazioni di riferimento. Ai fini del nostro lavoro, “relazionale” va inteso come inter-azione tra soggetti (Parsons, 1951), assumendo però come soggetto “la professione”, come entità collettiva. È la prospettiva della “rilevanza sociale” della professione, il punto di osservazione che consente di cogliere la natura processuale e negoziale dello sviluppo professionale.

Sebbene muovendo da orientamenti di studio diversi, nel corso del tempo molti autori (Parsons, 1951; Wilensky, 1964; Jamous & Peloille, 1970; Sarfatti Larson, 1977; Abbott, 1988; Grusky & Sorensen, 1998; Edman, 2001; Olgiati 2006, 2010) hanno analizzato gli aspetti dinamici della definizione delle attività professionali come costante processo di “negoziiazione” o “disputa” tra gruppi occupazionali, per l'individuazione di spazi di competenza esclusivi. Tali analisi hanno teso a giustificare la progressiva specializzazione della conoscenza nell'ambito di sistemi sociali sempre più complessi (Parsons 1951, et al.),⁵³ piuttosto che spiegare la “lotta” per l'accaparramento di posizioni di prestigio e potere nell'ambito di un sistema di stratificazione sociale (Sarfatti Larson 1977, et al.).

Sul piano individuato dagli *assi azione/conoscenza*, un'analisi che guardi alle inter-azioni tra soggetti consente di individuare *sfere di competenza* specialistiche, che si definiscono nell'ambito del confronto tra operatori che condividono un determinato campo di lavoro (fig. 2).

Il concetto di specializzazione è intrinsecamente relativo, in quanto un'attività può essere definita “specializzata” solo in riferimento a qualcos'altro e per comparazione. Una

⁵³ Per Parsons (1951) la specializzazione della competenza tecnica è la base della divisione del lavoro che implica una specificità di funzioni.

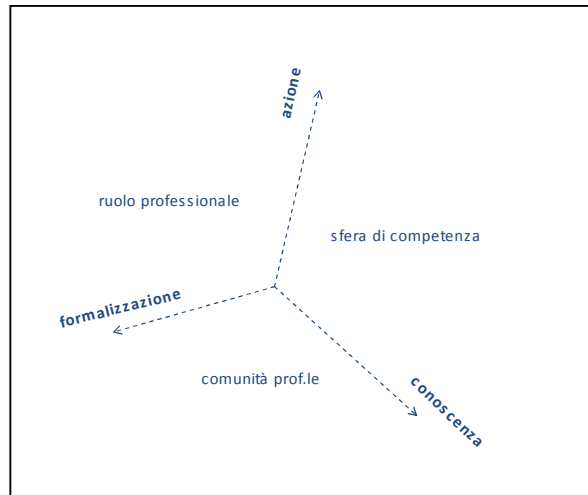
specializzazione presuppone un complesso più generale di attività dal quale essa derivi o che sia destinata a sostituire, e almeno un'altra attività specializzata che sorge insieme ad essa nel corso della divisione o differenziazione di un lavoro più generale (Freidson, 2001).

La *sfera di competenza* rappresenta l'aspetto dinamico delle attività professionali (cfr. § 1), e si può definire come lo spazio di esercizio esclusivo di pratiche specialistiche, in relazione allo spazio di esercizio esclusivo delle pratiche e delle competenze di altri attori professionali. In alcuni casi l'esercizio di pratiche affini può determinare un certo grado di sovrapposizione tra sfere di competenza, per cui si sviluppa una competizione per la "conquista" di spazi di esercizio di azione professionale. Abbott (1988) individua l'avvio della negoziazione tra professioni nelle aree di attività di competenza "residuali", in quanto esse si configurano come "aperte" a diverse possibili attribuzioni.

Lo spazio di azione di una professione in un determinato campo di lavoro può essere esclusivo o più o meno condiviso (Edman, 2001). Il consolidamento e il riconoscimento sociale di sfere di competenza esclusive contribuisce al rafforzamento della professione stessa, che assume una connotazione più definita e condivisa nell'ambito del gruppo professionale, e viene percepita in modo definito dall'esterno (dai non appartenenti alla comunità).

Il processo di costante negoziazione e le diverse connotazioni che esso può assumere è descritto in modo dettagliato da Abbott (1988), che definisce la "piena giurisdizione" come l'immagine standard per un professionista, che si basa sul potere della conoscenza astratta di una professione di definire e risolvere un certo *set* di problemi, che possono essere già sotto la piena giurisdizione di un altro gruppo professionale (cfr. cap. I, § 4.3.).

Fig. 2: la prospettiva di analisi “relazionale”



Sul piano intercettato dagli *assi azione/formalizzazione*, la dimensione di analisi relazionale consente di individuare il *ruolo professionale*, essendo il ruolo l'insieme delle aspettative di comportamento associate a un determinato compito e orientate normativamente, nell'ambito di un sistema di inter-azione (Parsons, 1951). Un ruolo non esiste in generale, ma è sempre associato a una posizione entro determinate relazioni sociali.

Il piano cartesiano che nella prospettiva di analisi relazionale definisce il ruolo professionale, nella prospettiva formale definiva i servizi e le organizzazioni lavorative (cfr. § 1). E il ruolo professionale è condizionato in modo rilevante dalla struttura organizzativa entro cui si esercita la propria attività (Etzioni, 1964, 1985; Shon, 1983; Tousijn, 1987; Abbott, 1988; Grusky & Sorensen, 1998), in cui la competenza tecnica si arricchisce di elementi trasversali connessi con esigenze specifiche: si possono assumere molte competenze extraprofessionali e cederne molte professionali e si può verificare il fenomeno dell'*assimilazione di compiti*, sia verticale che orizzontale (Abbott, 1988).

Nelle organizzazioni lavorative, i confini tra le professioni tendono a ridursi, e questo vale soprattutto nelle organizzazioni complesse, in cui si sviluppa una forma di conoscenza che può essere definita “assimilazione da luogo di lavoro”, favorita dal fatto che i professionisti, in realtà, non sono un gruppo omogeneo al suo interno. Tuttavia, fino a quando ciascun gruppo è rappresentato dai suoi “membri migliori”, l'assimilazione verticale e orizzontale tenderà a essere minima (Abbott, 1988).

Il piano definito dagli assi *formalizzazione/conoscenza* intercetta la *comunità professionale* (Friedman, 1945; Parsons, 1951; Goode, 1957; Sarfatti Larson, 1977; Bourdieu, 1983; Speranza, 1998) (fig. 2), definita come una collettività i cui membri “agiscono reciprocamente e nei confronti di altri, non appartenenti alla collettività stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sotto-gruppo o di altre collettività; ovvero quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenere ad un’entità socioculturale positivamente valutata e a cui si aderisce affettivamente, e l’esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà. Ciò non esclude la presenza di conflitti entro la collettività considerata, né di forme di potere o di dominio [...]”⁵⁴ (cfr. anche cap. I, § 7). L’individuazione di una comunità avviene non solo dall’esterno, ma anche all’interno del gruppo, che può considerarsi costituito quando la differenza tra gli appartenenti e i non appartenenti è facilmente riconosciuta dagli appartenenti al gruppo stesso.⁵⁵

La comunità professionale si auto-riconosce in quanto sviluppa e condivide *codici di comunicazione* comuni, che prescindono dalle diverse organizzazioni entro cui il singolo professionista lavora e che contribuiscono alla percezione della professione dall’esterno come entità omogenea. I codici di comunicazione si sviluppano attraverso l’istituzionalizzazione dei concetti di base e del *modus operandi* che caratterizza una certa professione, di cui rappresentano il minimo comune denominatore semantico, il vocabolario entro cui un determinato problema viene operazionalizzato secondo una chiave di lettura specifica.

Così definita, la comunità professionale non è una collettività concreta e definita, quanto piuttosto uno stato particolare che caratterizza una collettività, in un determinato momento storico. Tuttavia, l’esistenza di associazioni di categoria può essere considerata un indicatore del grado di maturità di una comunità professionale, in quanto raggruppamenti volontari di persone, che si formano per il perseguimento di un interesse comune dei suoi membri. Inoltre le associazioni professionali, configurandosi come soggetti giuridici riconosciuti dall’ordinamento, contribuiscono a rendere evidenti i confini tra i membri e i non membri.

L’aspetto della comunità professionale assume una connotazione peculiare con riguardo alle professioni emergenti, in quanto esse devono definirsi in modo da distinguersi dalle altre,

⁵⁴ In Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 2006 (1978).

⁵⁵ In analogia a quanto descritto da Durkheim in *Le forme elementari della vita religiosa* (1913) in cui, in riferimento alle credenze religiose, viene individuata l’esistenza di due gruppi, i credenti e i non credenti, che si riconoscono in quanto si collocano in modo opposto sulle stesse variabili considerate.

ritagliandosi una sfera di competenza e dimostrando che per trattare e risolvere determinati problemi sono più adatti i propri strumenti cognitivi e tecnici e il proprio modo di applicarli piuttosto che quelli proposti da altre occupazioni alternative o in concorrenza con loro. Ma poiché la tendenza attuale è quella alla deregolamentazione, il processo di professionalizzazione deve intendersi come un processo di permanente negoziazione, che al limite fa sì che in tempi e in luoghi diversi, gruppi professionali che si fondano sulle stesse conoscenze teoriche possano sviluppare sfere di competenza assai diverse rispetto ai colleghi con i quali condividono lo stesso spazio lavorativo (Chiarenza, 1999).

Il rilievo rivestito dalle associazioni professionali deriva dal fatto che alcune di esse, soprattutto in riferimento alle professioni classiche, nelle loro diverse espressioni associative hanno rivestito e rivestono tutt'ora un ruolo rilevante nella tutela della professione rappresentata: i redditi dei liberi professionisti, ad esempio, dipendono in misura non marginale dalla capacità delle rispettive categorie di monopolizzare le possibilità di offrire determinati servizi e prestazioni (De Lillo e Schizzerotto, 1985), mentre in riferimento alla sfera politica del governo si trovano ad anticipare, controllare e rispondere alle azioni governative nei loro confronti, costituendosi come “gruppi di pressione”, spesso molto efficaci (Barber, 1963).

I gruppi professionali che rappresentano i “gruppi di pressione” più efficaci sono gli Ordini di alcune professioni (cfr. cap. II), ma nella nostra riflessione li abbiamo collocati nell'ambito della prospettiva di analisi formale, in quanto abbiamo tenuto conto della *mission* che dovrebbe guidarne l'attività, di tutela degli interessi degli utenti/clienti.

Per molto tempo l'istituzione dell'Ordine professionale è stata considerata come il punto di arrivo del processo di professionalizzazione di molte occupazioni. Tuttavia, nel corso del tempo gli Ordini professionali sono stati accusati di difendere interessi corporativi piuttosto che tutelare l'interesse dei cittadini, al punto che nell'ambito del dibattito sulla riforma del sistema professionale se ne mette in discussione la stessa esistenza, prefigurando il “declassamento” di alcuni di essi in “associazioni di professionisti”, al fine di favorire la libera concorrenza e ridurre i rischi di privilegi ingiustificati attribuiti ai professionisti (cfr. cap. II).

Le prospettive di analisi formale e relazionale, consentono di cogliere sia l'esistenza che la consistenza di molte delle caratteristiche che contraddistinguono le occupazioni professionali. In un determinato momento storico, una professione è tanto più stabile quanto più saldo è il suo posizionamento su ciascuno dei piani cartesiani individuati nel nostro spazio

euclideo. Viceversa, quanto più precaria è la caratterizzazione su ciascuno dei piani e quanto più indefinite sono le sue competenze in relazione a quelle degli attori professionali con cui condivide spazi lavorativi, tanto più fragile sarà una professione, che subirà una contrazione dei suoi spazi di azione e della sua visibilità, in favore di altre occupazioni.

Ma se si guarda a una professione non più come “soggetto collettivo”, quanto piuttosto come gruppo di soggetti che condivide l’esercizio di pratiche professionali, lo stesso ruolo nell’ambito di analoghe organizzazioni lavorative e il medesimo percorso formativo, ed eventualmente l’iscrizione alle stesse associazioni di categoria, tali prospettive di analisi risulteranno insufficienti, in quanto non consentono di cogliere la complessità delle dinamiche relazionali interne a ciascun gruppo professionale, alimentando piuttosto la rappresentazione sociale di una professione come entità collettiva omogenea.

3. La prospettiva di analisi “individuale”

La *review* sociologica brevemente presentata nel primo capitolo, evidenzia un dibattito aperto e dei giudizi discordanti più sulle finalità delle prestazioni professionali e sul ruolo dei professionisti nel processo di costruzione delle moderne società occidentali, che sugli elementi costitutivi e sul processo di professionalizzazione di un gruppo occupazionale.

Una dimensione di analisi che guardi all’individuo e al suo processo di socializzazione alla professione, consente di far emergere la complessità dei meccanismi interni a ciascun gruppo professionale: l’esistenza di sotto-gruppi e dunque di sub-comunità professionali, la coesistenza di finalità altruistiche e di servizio insieme a quelle che privilegiano l’interesse personale, la compresenza di pratiche professionali di successo e insuccesso, l’enfaticizzazione delle quali giustifica un’analisi delle professioni che attribuisce loro funzioni sociali determinanti per lo sviluppo della società (Parsons, 1939 et al.) piuttosto che l’obiettivo di mantenere disuguaglianze sociali fondate sul possesso di titoli formali e di presunte superiori competenze specialistiche (Illich, 1977 et al.).⁵⁶

Nel tracciare un quadro dello stato delle professioni che ne ricomprenda gli aspetti più rilevanti, non si può prescindere, quindi, da una prospettiva di analisi individuale (fig. 3), che consideri il singolo professionista, le modalità con cui recepisce le conoscenze tecniche e il

⁵⁶ Gli appartenenti a un gruppo professionale, per essere tali, non devono condividere necessariamente le medesime finalità, quanto piuttosto il cuore delle strategie usate per raggiungerle, cioè le competenze a ciò deputate (Batini, 2009).

complesso di motivi per cui decide di intraprendere ed esercitare una determinata attività professionale, non ultimo il seguire il “demone [...] che tiene i fili della sua vita”⁵⁷ (fig. 3).

Tale prospettiva, che può sembrare marginale in quanto è scontato che ciascun soggetto interiorizzi il sapere professionale ed eserciti una determinata professione a seconda delle proprie caratteristiche, della propria esperienza personale e dei propri orientamenti, assume rilevanza sociologica in quanto rappresenta il piano su cui si gioca la costruzione del ruolo professionale e l’equilibrio – dinamico, in quanto in costante mutamento – tra persona e ruolo professionale.

La prospettiva di analisi individuale è quella che consente di cogliere lo sviluppo del *sapere*, del *saper fare* e del *saper essere* professionale (fig. 3).

Se la prospettiva di analisi relazionale consente di comprendere il processo di professionalizzazione nei termini del percorso compiuto da un gruppo occupazionale per ottenere un riconoscimento sociale come professione, la dimensione di analisi individuale consente di cogliere il processo di socializzazione alla professione in quanto processo di acquisizione selettiva, da parte del singolo, della cultura (valori, atteggiamenti, interessi, competenze e conoscenze) del gruppo professionale di cui fa parte o in cui aspira ad entrare (Merton, Reader & Kendall, 1957).

In una prospettiva costruttivista, la socializzazione alla professione viene interpretata come processo di costruzione che avviene attraverso la continua interazione tra gli individui: il soggetto entra in un *milieu* sociale che influenza il suo pensiero, ma contemporaneamente costruisce una sua realtà, che influisce nello sviluppo di una specifica generazione collettiva di significato. La comprensione collettiva si traduce poi nelle aspettative di ruolo e nei ruoli attraverso cui gli individui vivono (Lynn, 2003).⁵⁸

In una prospettiva di analisi individuale, il piano definito dagli assi *formalizzazione/conoscenza* descrive il *sapere* professionale, riflessivo in quanto appreso attraverso lo studio delle discipline costitutive di un determinato percorso formativo, e “fatto proprio” in quanto ricondotto all’esperienza soggettiva e alle motivazioni individuali che guidano l’agire.

⁵⁷ In Weber M., *La scienza come professione*, p. 48. Il titolo del saggio, “**Wissenschaft als Beruf**”, è stato tradotto nelle diverse lingue sia con il termine “professione” che con il termine “vocazione”, e questo evidenzia sia la connotazione etica attribuibile alla professione, sia un certo orientamento del processo di costruzione dell’identità dell’individuo come persona, piuttosto che semplicemente in riferimento alla sua sfera lavorativa.

⁵⁸ L’istruzione e la specializzazione rappresentano una parte esplicita del processo di socializzazione anticipata, in quanto acquisizione di valori e orientamenti propri di *status* e gruppi in cui l’individuo non è ancora impegnato, ma in cui ha probabilità di entrare (Merton, 1949).

Il piano definito dall'intersezione degli assi *azione/conoscenza* definisce il *saper fare*, l'esercizio concreto delle competenze, comunemente indicato come *know how*, ma anche "sapere agito" (Cevoli, 1998).

La competenza professionale come capacità di definire problemi e provvedere agli strumenti per farvi fronte è connessa a ciò che Schon (1983) ha definito "pratica riflessiva", come elemento generatore di nuova conoscenza nel corso dell'azione professionale. Tale riflessione deriva dalla constatazione che in nessuna situazione concreta il problema è dato, ma piuttosto si ha sempre a che fare con un "caso unico". Si richiede, quindi, un'arte della pratica che potrebbe essere insegnata se fosse costante e nota, ma non lo è, quindi il professionista deve mettere in gioco le sue conoscenze e le strategie di intervento per applicarle, appunto, al caso unico. Per Shon (1983) i professionisti migliori sanno più di quanto riescano ad esprimere, in quanto nel rispondere alle sfide giornaliere del proprio lavoro, più che a formule imparate durante gli studi universitari ricorrono a un genere di improvvisazione che si apprende nel corso della pratica, per cui i professionisti migliori sono quelli per cui la ricerca funge non da motivo di distrazione dalla pratica, ma da sviluppo di quest'ultima.

Secondo questa prospettiva la prestazione professionale può essere considerata una prestazione "artistica", in quanto la situazione concreta è complessa e incerta e la stessa scoperta del problema costituisce un problema. Questi sono gli elementi che creano le condizioni per la riflessione nel corso dell'azione.

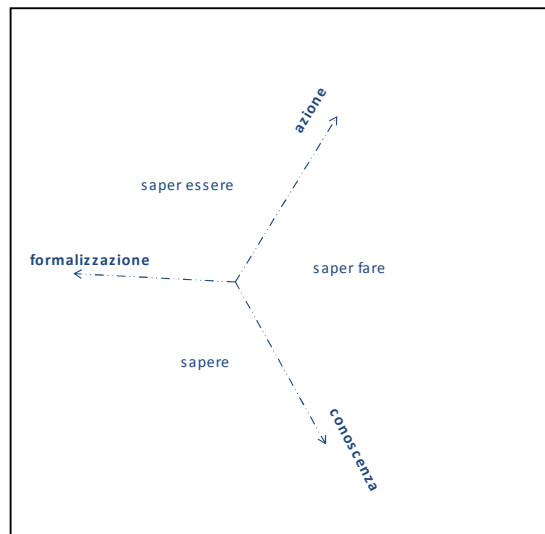
Il piano intercettato dagli *assi pratiche/formalizzazione* definisce, infine, il *saper essere*, che si concretizza nell'atteggiamento che orienta il *comportamento di ruolo* del professionista in uno specifico contesto lavorativo.

Tale aspetto, seppur in modo non esplicito, è stato preso in considerazione da diversi autori che nel corso del tempo hanno trattato il tema delle professioni. Marshall (1939), per esempio, ritiene che il servizio professionale non sia standardizzato, ma unico e personale: il professionista si distingue perché non dà solo la sua competenza, ma dà se stesso, tutta la sua personalità entra nel suo lavoro, è possibile a mala pena essere soddisfatti di un avvocato senza rispettarlo anche come uomo. Freidson (2001) riconosce che la conoscenza professionale richiede una base costituita da concetti e teorie astratte, ma mantiene un certo grado di incertezza o indeterminatezza nel carattere delle conoscenze e competenze, in modo da richiedere l'intervento di un giudizio discrezionale, mentre per Jamous & Peloille (1970) è l'indeterminatezza di certe componenti a rendere originale la singola prestazione

professionale da parte del singolo professionista.⁵⁹ Per Clark (2005) il professionista è qualcuno che attraverso una forma prescritta di esperienza ha assorbito i metodi normativi, le discipline e le pratiche della sua professione, deve essere in grado di risolvere i problemi nella pratica professionale, e non è dotato solo della conoscenza intellettuale, ma anche del modo di saper fare a partire dal proprio carattere, dai valori, dall'esperienza e dalla personalità. Anche nell'ambito di organizzazioni lavorative, il professionista viene riconosciuto come possessore del *workplace*, cioè della propria fonte di adattamento, interpretazione e innovazione di ruoli e professioni.⁶⁰

La prospettiva di analisi individuale è strategica per la comprensione del processo di costruzione dell'identità professionale da parte del singolo, che in certa misura condiziona lo sviluppo della professione come gruppo. Infatti, quanto più condivisi sono il *saper fare* e il *saper essere*, tanto più contribuiscono all'individuazione di codici di comunicazione, *modi operandi* e valori comuni, rafforzando il "senso di comunità" (cfr. § 2).

Fig. 3: la prospettiva d'analisi individuale



⁵⁹ Tra gli elementi di indeterminatezza impliciti nei processi di produzione delle cure mediche, Jamous e Peloille hanno individuato le potenzialità individuali e sociali, l'esperienza, il talento, l'intuizione, tutte doti che solo il singolo medico può controllare e definire a suo modo.

⁶⁰ In *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, Rapporto a cura della Fondazione IRISO, febbraio 2009.

La professione può dunque essere analizzata secondo le tre prospettive descritte, ciascuna delle quali contribuisce alla comprensione del suo stato di salute relativamente ad alcune componenti e/o ad alcune dinamiche, lasciando, di volta in volta, le altre sullo sfondo.

La prospettiva di analisi “formale” e i piani che la compongono è descrittiva dello stato della rilevanza giuridico/normativa di una professione, che da sempre ha rappresentato il traguardo del processo di professionalizzazione per tutti i gruppi occupazionali. Il rilievo istituzionale di una professione si rileva attraverso l’analisi del grado di istituzionalizzazione del percorso formativo, la presenza di una normativa che stabilisce la presenza delle professioni nell’ambito di specifiche organizzazioni attribuendo loro specifiche funzioni e l’esistenza di riserve di attività esclusive. Fino ad ora si è rilevata, inoltre, anche dall’esistenza di un Ordine professionale/collegio e di un Albo di riferimento (cfr. cap. II e cap. III, § 2).

La prospettiva di analisi individuale è, invece, descrittiva degli elementi connessi al concetto di professione il cui contenuto viene interpretato in modo diverso a seconda del singolo professionista che si assume come oggetto d’analisi. Tale prospettiva è strategica ai fini di una riflessione sulle modalità di costruzione di una specifica identità professionale, sul carattere di indeterminatezza della prestazione professionale e sull’orientamento di valore che guida l’agire professionale. Tuttavia, i concetti di *sapere*, *saper fare* e *saper essere* non emergono come informativi rispetto a un’analisi che tenga conto del contributo delle professioni negli attuali processi di mutamento sociale.

A tale scopo, si ritiene che la prospettiva di analisi che consente di cogliere maggiormente i processi di re-istituzionalizzazione professionale in atto sia la prospettiva relazionale, in quanto la “conquista” di *sfere di competenza* esclusive, l’esistenza di *comunità professionali* coese e *ruoli professionali* chiaramente definiti nell’ambito di specifiche organizzazioni lavorative, rappresentano i fattori strategici che consentono a un gruppo occupazionale di ritagliarsi un ruolo rilevante nell’ambito di un assetto professionale orientato comunitariamente e tendente a favorire sempre di più la libera concorrenza tra prestatori di servizi professionali.

Cap. IV

LE PROFESSIONI SOCIALI E L'ASSISTENTE SOCIALE

Il sistema dei servizi sociali riguarda l'organizzazione e la gestione di servizi "di cura" alla persona, che hanno lo scopo di soddisfare bisogni (Hill, 1996).

Ma gli studiosi da sempre affrontano la difficoltà connessa a una definizione univoca del sistema dei servizi sociali. Infatti, le differenti storie e culture dei diversi paesi hanno determinato costruzioni eterogenee di un problema come di pertinenza del singolo o della famiglia, piuttosto che d'interesse "sociale" e dunque riguardante le finalità "sociali" dello Stato. In ciascun paese, inoltre, i confini tra le attività di cura e le altre politiche sociali sono tracciati secondo criteri eterogenei (Hill, 1996).

Attualmente, nei paesi europei si osserva una crescente richiesta di servizi alla persona, a seguito di processi quali l'invecchiamento della popolazione e l'aumento della domanda di assistenza che ne consegue, l'aumento dell'impiego femminile (per cui la donna non può più assolvere ai servizi di cura della famiglia di cui tradizionalmente si è fatta carico), i fenomeni migratori (in un periodo in cui ci si preoccupa più che in passato dei processi di integrazione sociale e della convivenza tra persone di culture diverse) e l'emergere di nuove povertà urbane, connesse ai processi migratori, alla disoccupazione e ad altre situazioni di disagio emergenti. Ma nei vari contesti territoriali questi fenomeni vengono affrontati in modi alquanto diversi.

Una recente indagine curata dall'*European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions* su *Employment in social care in Europe* (2006), ha confermato che uno dei principali aspetti problematici nello studio dei servizi sociali in Europa è la sua definizione: la diversità e la complessità delle risposte istituzionali sono, infatti, indicatori di modalità diverse di affrontare e definire il "disagio sociale" nei diversi contesti geografici e riflettono la diversità dei fornitori, dei *setting* organizzativi, dei luoghi e delle fonti di finanziamento, oltre che dell'eterogeneità nella presenza e nella formazione degli operatori sociali. La stessa indagine ha evidenziato la situazione degli operatori sociali che vengono descritti come mal pagati, con un basso *status* e un alto tasso di *turnover* e *burnout*, spesso

dovuti alla perdita di prospettive di carriera e a condizioni di lavoro precarie e poco retribuite, per cui sono pochi coloro che scelgono di incanalarsi in quest'ambito lavorativo.

A livello comunitario attualmente non esiste un quadro normativo che favorisca il processo di integrazione delle politiche socio-sanitarie. Tuttavia, le direttive tendenti alla liberalizzazione della circolazione dei lavoratori e alla definizione di standard per la formazione e per la pratica professionale, potrebbero rappresentare il punto di partenza per una maggiore qualificazione del settore e lo scambio di buone prassi nell'organizzazione e gestione dei servizi alla persona.

1. Le professioni sociali in Italia

In Italia il concetto di "professione sociale" è stato esplicitato nel decreto di conferimento delle funzioni dello Stato alle Regioni e agli Enti Locali (D. lgs. 112/98)⁶¹ e ribadito dalla legge 328/00, che rinvia ad atti normativi successivi la scelta delle figure professionali sociali da individuare a livello nazionale e quelle invece, da definire a livello regionale.⁶²

La piena attuazione del sistema integrato socio-sanitario prevede, quindi, anche l'individuazione di specifiche figure professionali. Ma l'eterogeneità delle esperienze avviate nel settore dei servizi sociali e la riforma del Titolo V della Costituzione che, inserendo la materia delle professioni tra le "materie a legislazione concorrente tra Stato e Regioni" ha riconosciuto piena competenza alle regioni in materia di istruzione e formazione professionale, rendono difficoltosa l'individuazione di figure professionali sociali di rilievo nazionale.

La Conferenza Stato-Regioni nel 2001 ha definito la figura di Operatore Socio-Sanitario (OSS), riconducendo a un'unica figura professionale le competenze dell'area sociale e di quella sanitaria. Nel 2002 si sono insediate la Commissione Interministeriale per la definizione dei profili professionali per il sociale e il Comitato di settore "servizi pubblici e

⁶¹ L'art. 129. Co. 1 lett. g stabilisce che rientra tra le competenze dello Stato "la fissazione dei requisiti per la determinazione dei profili professionali degli operatori sociali nonché le disposizioni generali concernenti i requisiti per l'accesso e la durata dei corsi di formazione professionale".

⁶² L'art 12, che disciplina le *figure professionali sociali*, prevede che il Ministro per la solidarietà sociale definisca i profili professionali delle figure professionali sociali, individuando le figure da formare con corsi di laurea e quelle da formare con corsi di formazione organizzati dalle regioni, individui i criteri generali riguardanti i requisiti per l'accesso, la durata e l'ordinamento didattico dei corsi di formazione e definisca i criteri per il riconoscimento e la equiparazione dei profili professionali già esistenti. Ma già l'art. 7, relativo alle *funzioni della provincia*, individua tra i suoi compiti la "promozione, d'intesa con i comuni, di iniziative di formazione, con particolare riguardo alla formazione professionale di base e all'aggiornamento" (co.1, lett.a), mentre l'art. 9 attribuisce allo Stato, tra le altre funzioni, quella di determinare i "requisiti e i profili professionali in materia di professioni sociali, nonché dei requisiti di accesso e di durata dei percorsi formativi" (co. 1, lett. d).

privati di interesse sociale”, con il compito di individuare le figure professionali, le attività professionali correlate e i relativi nuclei di competenze.

Ad oggi in Italia vi sono quattro operatori sociali riconosciuti a livello nazionale: una figura per cui si prevede un percorso formativo “di base” (operatore socio-sanitario – OSS) e tre figure professionali, per cui si richiede il possesso di una laurea (assistente sociale, educatore professionale, psicologo). Gli istituti professionali di Stato formano l’“operatore dei servizi sociali” (qualifica triennale) e il “tecnico dei servizi sociali” (diploma quinquennale), ma né il comparto sociale né quello sanitario riconoscono sufficiente questa formazione per l’inquadramento nei servizi (Casadei, 2004).

L’obiettivo della regionalizzazione del sistema di *welfare* è quello di rispondere in modo efficace ai bisogni sociali emergenti a livello locale. Per la realizzazione di tale scopo è necessario, tra l’altro, realizzare un riordino dei profili professionali regionali, ma da una recente indagine condotta su diverse regioni italiane⁶³ emerge una estrema frammentarietà tra domanda e offerta di profili professionali sociali.

La domanda di profili professionali tende ad essere determinata in modo generico e per ambiti settoriali, attraverso atti amministrativi (bandi e regolamenti) e normativi (leggi di settore) spesso non raccordati tra loro, che alludono a funzioni connesse all’erogazione di determinati servizi, spesso interpretate in termini di professioni. Ma la confusione diffusa tra funzioni e professioni sembra caratterizzare in misura significativa anche l’offerta di profili professionali sociali. Anche sul lato dell’offerta, infatti, si ha la tendenza a definire in termini di profili professionali le funzioni e le attività professionali sollecitate dalla complessità dei bisogni sociali cui si deve rispondere: più che dinanzi a nuove professioni, spesso ci si trova dinanzi a nuove funzioni specialistiche richieste a determinati profili professionali operanti in specifici settori di politica sociale.

L’analisi comparativa tra regioni mette in luce che nei diversi contesti territoriali esistono un insieme di denominazioni diverse che sottendono a funzioni o professioni identiche, le cui competenze sono spesso acquisite attraverso percorsi didattici non omogenei (Casadei, 2004).

Dunque attualmente si rileva la necessità di ridefinire in modo più omogeneo i profili professionali sociali, rispetto ai servizi in cui si richiedono determinate funzioni.

⁶³ Casadei S., *Scenari delle professioni sociali per il nuovo welfare locale*, in *Rassegna di Servizio sociale*, n. 1/04.

1.1. Lo stato delle professioni sociali

Da una prima analisi del settore dei servizi sociali, il Ministero della Solidarietà sociale ha rilevato che:

“Per molti versi, il settore dei servizi sociali appare come settore ancora marginale e poco istituzionalizzato, fonte di occupazione passeggera, spesso non tutelata e di professionalità a volte evanescenti, nel quale è difficile identificare precisi e stabili percorsi di impiego e di crescita professionale e individuale. Ancora a monte rispetto alle problematiche relative alle professioni sociali in senso stretto, risultano il più delle volte non ben determinate l’ampiezza stessa e l’organizzazione del settore dei servizi sociali nella sua complessità e nella molteplicità di attori che vi operano, tenuto anche conto delle zone d’ombra che si hanno nella delimitazione del settore, sia in riferimento alla natura pubblica, privata o privata convenzionata dei servizi assicurati, sia in riferimento alle contiguità con settori quali quelli sanitario o educativo. Inoltre, alcuni operatori lavorano da tempo nei servizi senza una qualifica e aspettano di vedere riconosciuta formalmente la propria professionalità acquisita sul campo; altri vedono sottovalutate le proprie competenze negli inquadramenti contrattuali. Ancora, professioni più antiche si trovano a dover rinnovare competenze consolidate, mentre emergono modalità di lavoro che portano fuori dal servizio (in strada, nelle case, in ambienti di vita quotidiana), contemporaneamente nascono nuove figure che potrebbero entrare in concorrenza con le vecchie professioni”.⁶⁴

Inoltre, relativamente al sistema d’istruzione,

“il sistema formativo – dalla formazione professionale all’università – è stato investito in anni recenti da successive ondate di riforma, che stanno ridisegnando tutti i percorsi formativi (elevamento dell’obbligo, formazione tecnica post-secondaria, laurea, specializzazione, dottorato, formazione permanente). Ma l’innovazione formativa per il settore sociale è stata prodotta non tanto e non solo dalle istituzioni scolastiche e dalle università, quanto dalle agenzie formative distribuite sul territorio. Questo ha determinato la proliferazione di moltissime figure professionali con nomi e profili differenti da regione a regione. Per giunta, le stesse figure professionali create hanno una traduzione a dir poco problematica nella successiva pratica lavorativa del settore”.⁶⁵

⁶⁴ Ministero della Solidarietà Sociale, Direzione Generale per la gestione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali – Esigenze conoscitive e possibile definizione degli step di ricerca*, Dicembre 2007, pp. 1-2.

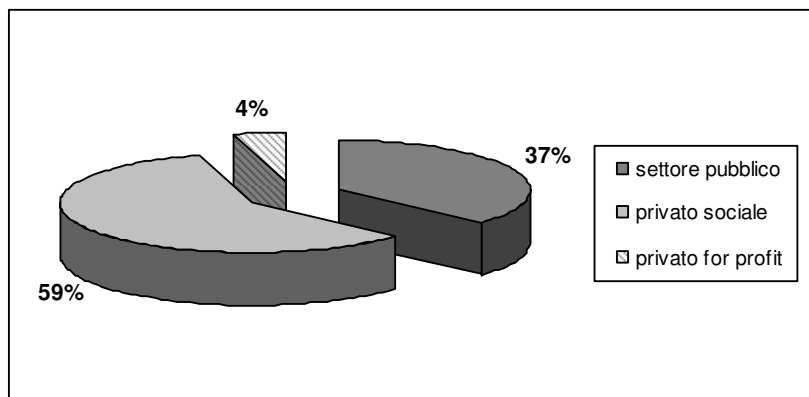
⁶⁵ Ibidem, p. 3.

Dunque al fine di dare attuazione al disposto della legge n.328/00 in merito all'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali (art. 22), alla costruzione del Sistema informativo sui servizi sociali – SISS (art. 21) e all'emanazione di appositi decreti per definire i profili professionali sociali e i livelli di formazione delle figure professionali (art. 12), il Ministero della Solidarietà Sociale ha commissionato una ricerca al fine di rilevare lo stato delle professioni sociali in Italia.

Dai risultati dell'indagine emerge che, in termini di dimensioni assolute, la stima degli occupati nei servizi sociali⁶⁶ è meno del 6% rispetto al totale di coloro che lavora nel settore dei servizi, nonostante fenomeni quali l'invecchiamento della popolazione, l'aumento del numero di immigrati, l'aumento di famiglie allargate e altri processi di cambiamento richiederebbero una maggiore incidenza dei servizi sociali nell'ambito del settore dei servizi.

Nel 2005 si stimava la presenza di circa 617 mila addetti complessivi, distribuiti nei diversi settori lavorativi come mostrato dal grafico 1.

Grafico 1: Gli operatori nel settore dei servizi sociali



L'occupazione è un'occupazione di genere, in quanto per oltre i 2/3 i lavoratori sono donne, tuttavia le posizioni di vertice sono ricoperte prevalentemente da uomini.

Gli elementi problematici rilevati riguardano “la scarsa stabilità del lavoro, la presenza di occupazioni spesso sottoqualificate, la presenza di percorsi di formazione eterogenei per le

⁶⁶ L'indagine realizzata si riferisce ai servizi socio-assistenziali, socio-sanitari, socio-educativi/culturali e di inserimento lavorativo realizzati nell'ambito di unità locali che possono assumere la natura di soggetti pubblici (enti locali, ambiti territoriali, asl,...), organizzazioni non profit (cooperative sociali, associazioni,...) e imprese private for profit.

stesse figure professionali, limitate possibilità di carriera, bassi salari, calo di motivazioni del personale”.⁶⁷

Si registra una forte dicotomia tra le professioni formalizzate e ampiamente riconosciute (con bagaglio teorico e tecnico formalizzato, come ad. es. l’assistente sociale e l’educatore professionale) e le professioni “di fatto”, poco istituzionalizzate, con percorsi di accesso e sviluppo professionale non formalizzati, scarsamente normate e caratterizzate da ambiguità di ruolo e da competenze che al massimo livello di sviluppo professionale possono diventare solo di tipo tecnico e specialistico e molto dipendenti dal contesto in cui si sono sviluppate.⁶⁸

Nel confronto con gli altri operatori sociali, l’assistente sociale risulta essere di gran lunga la figura professionale più stabilizzata sul piano legislativo, come si evince dalla tabella 1.⁶⁹

Tabella 1: Figure professionali rilevate nella normativa nazionale⁷⁰

Professione di riferimento	Figure professionali	Fonti primarie	Fonti secondarie	Totale
Animatore			1	1
Assistente sociale	Assistente sociale	4	7	11
	Ass. sociale specialista		2	2
Educatore	Educatore professionale		7	7
	Educatore per adulti		1	1
	Oper. psico-pedagogico	1	1	2
	Pedagogista		1	1
	Figura educativa	1		1
Educatore d’infanzia	Assistente all’infanzia		1	1
	Educatore di comunità		1	1
	Puericultrice	1	3	4
	Vigilatrice d’infanzia	1	3	4
Figure tecniche	Resp. della struttura		1	1
Mediatore	Mediatore culturale	1	2	3
Operatore d’assistenza	Operatore d’assistenza		1	1
Op. socio-sanitario (OSS)	Op. socio-sanitario (OSS)	1	4	5
Psicologo	Psicologo	1	4	5
Sociologo	Sociologo		1	1

⁶⁷ Rapporto a cura del CNR-IRPPS, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali – Direzione per la gestione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, Febbraio 2009.

⁶⁸ Rapporto a cura della Fondazione IRISO, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali – Direzione per la gestione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, Febbraio 2009

⁶⁹ Rapporto a cura del Formez, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali – Direzione per la gestione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, Febbraio 2009.

⁷⁰ Fonte: Formez, 2009.

2. L'origine e lo sviluppo del servizio sociale in Italia

La storia del servizio sociale ne individua la nascita nell'Inghilterra della rivoluzione industriale e il primo sviluppo nei paesi anglosassoni. La sua origine risale alle *Charity Organizations Societies* (COS) londinesi, sviluppatesi dal 1869 allo scopo di aiutare e sostenere i poveri che subivano gli effetti negativi della rivoluzione industriale. Il lavoro sociale, inizialmente consistente in iniziative di volontariato religioso, cominciò progressivamente a strutturare principi etici e metodologie d'intervento che nel giro di pochi anni costituirono oggetto d'insegnamento, e nel Nord Europa e negli USA cominciarono ad essere avviati i primi corsi di formazione per i volontari delle COS.

L'esperienza operativa, il confronto tra le diverse realtà geografiche in cui si esercitava il lavoro sociale e il riferimento ai principi e alle metodologie delle scienze psicologiche, mediche e sociali hanno rappresentato i principali fattori di sviluppo del servizio sociale, che dalla fine del XIX sec. cominciò a diffondersi in diversi Paesi.

In Italia la prima esperienza di servizio sociale fu la nascita dell'Istituto italiano di assistenza sociale a Milano, nel 1920. L'istituto, sorto per volontà di un gruppo di professionisti (medici, psicologi, sociologi), formava "segretarie sociali" per sostenere soprattutto i lavoratori delle fabbriche, fornendo loro assistenza materiale e morale. Nel 1928 fu istituita a Roma la Scuola femminile fascista di economia domestica di S. Gregorio al Celio, che subì l'influenza della Prima Conferenza Internazionale di Servizio Sociale realizzatasi quello stesso anno a Parigi, in cui si evidenziava la necessità di sollevare le sofferenze delle persone indigenti ed elevare il livello di vita di individui e famiglie, in un'ottica di rispetto e valorizzazione della persona umana (Masini, Sanicola, 1988).

Nel periodo fascista il ruolo dell'assistente sociale venne incorporato negli apparati dello "Stato nazione previdenziale", nell'ambito dei diversi enti e istituti sorti in campo socio-assistenziale (Villa, 1992), tra cui: Unione Italiana Ciechi (1923); Opera Nazionale per la protezione della Maternità e Infanzia – ONMI (1925); Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra – ONOG (1929); Enti Comunali di Assistenza – ECA (1937).

Nonostante queste prime esperienze, gli studi sul tema concordano nel far risalire l'origine del servizio sociale italiano al secondo dopoguerra.

Nel corso del Convegno di Tremezzo (1946),⁷¹ di fronte alla necessità di riformare il sistema dell'assistenza furono individuati i principi ispiratori di un moderno sistema di sicurezza sociale e i valori etico-filosofici fondanti il lavoro degli operatori impegnati in campo assistenziale. Si manifestò l'esigenza di un operatore che, sulla base di una formazione teorica e metodologica specifica, fosse in grado di svolgere efficacemente un ruolo nel contesto dei programmi di democratizzazione e di risanamento sociale del paese. Tra le indicazioni operative fu quindi indicato lo sviluppo della professione di assistente sociale, attraverso la creazione di scuole universitarie e il riconoscimento giuridico del titolo di diploma.

In questo periodo si svilupparono diverse scuole, riunite in vari gruppi (ENSISS, UNSAS, ONARMO) o rimaste indipendenti, e nel 1956 fu istituita la prima scuola diretta a fini speciali (Università di Siena).

Nel corso della V Conferenza Internazionale di Servizio Sociale tenutasi a Parigi nel 1950, emerse la diversa impostazione nell'elaborazione dei programmi e di formazione degli assistenti sociali in Europa rispetto agli Stati Uniti. Qui, infatti, si privilegiava l'insegnamento di specifiche metodologie d'intervento (*casework*), mentre in Europa l'attenzione era posta principalmente sulla storia e l'analisi delle opere sociali. In Italia, inoltre, l'immagine della professione tendeva ancora a valorizzare le qualità umane dell'operatore, e in assenza di una specifica metodologia professionale, la sua preparazione si fondava ancora sull'intuizione e il buon senso personale (Masini, Sanicola, 1988).

All'inizio degli anni '50 anche in Italia fu introdotto lo studio del *casework*. Negli enti in cui l'assistente sociale operava, "nessuno [...] aveva mai sentito parlare della necessità di avere un metodo per conoscere le situazioni [...], per valutarle, per intervenire a fasi successive, per verificare l'azione svolta in ciascuna fase. Era logico quindi che gli assistenti sociali professionisti identificassero nella corretta applicazione del metodo l'apporto caratteristico che essi potevano offrire allo sviluppo e al miglioramento del sistema assistenziale".⁷²

Successivamente furono introdotti lo studio del *group work* e del *community work*, sempre di importazione americana.

⁷¹ Il Convegno fu promosso dal Ministero dell'Assistenza post-bellica in collaborazione con l'UNRRA – United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza e la ripresa delle popolazioni colpite dalla guerra), al fine di individuare le linee cui si sarebbe dovuta ispirare l'assistenza pubblica e quali forme istituzionali, amministrative e legislative sarebbe stato utile avviare in Italia.

⁷² Fasolo Paglia E., *Analisi storica delle funzioni attribuite finora al servizio sociale e degli scopi che si è posto in Documentazioni di Servizio Sociale*, Fondazione Zancan, Padova, n.5/72, pp. 24-25. Tratto da Masini R. - Sanicola L., *Avviamento al Servizio sociale*, Carocci, Roma, 1988.

Il primo atto normativo in cui si prevede la figura dell'assistente sociale è la legge n.1085/62 sull'*Ordinamento degli uffici di Servizio sociale e istituzione dei ruoli del personale del predetto servizio*, che prevede l'istituzione di "un ruolo di personale direttivo e un ruolo di personale di concetto del servizio sociale" (art. 3). Dalla fine degli anni '60 si è avuto un susseguirsi di leggi che hanno introdotto sempre più funzioni e compiti per il servizio sociale,⁷³ mentre la legislazione degli anni '70 ha attribuito in modo non residuale funzioni assistenziali allo Stato e alle sue emanazioni locali, entro cui l'assistente sociale ha trovato, progressivamente, collocazione.

Tuttavia l'assenza di una legge organica nel settore assistenziale ha contribuito al permanere di una mancanza di chiarezza relativamente al ruolo e alle funzioni di tale figura professionale,⁷⁴ alimentata dal susseguirsi di leggi regionali in ambito socio-assistenziale che si sono realizzate tra la fine degli anni '70 e gli anni '80. In Sicilia, con la legge regionale 22/86 sul *riordino dei servizi socio-assistenziali* è stata prevista l'istituzione di un Ufficio di Servizio sociale in tutti i Comuni della regione, l'individuazione di una serie di attività istituzionali in capo a tale ufficio e la presenza di un assistente sociale ogni 5.000 abitanti.

Sul piano del riconoscimento istituzionale, nel 1982 la Commissione nazionale di studio per la definizione dei profili professionali e dei requisiti di formazione degli operatori sociali (istituita dal Ministero dell'Interno) ha elaborato la prima definizione ufficiale di "assistente sociale" in Italia, definendolo come "operatore sociale che, agendo secondo i principi, le conoscenze e i metodi specifici della professione, svolge la propria attività nell'ambito del sistema organizzato delle risorse messe a disposizione della comunità, a favore di individui, gruppi e famiglie, per prevenire e risolvere situazioni di bisogno, aiutando l'utenza nell'uso personale e sociale di tali risorse, organizzando e promuovendo prestazioni e servizi per una maggiore rispondenza degli stessi alle particolari situazioni di bisogno e alle esigenze di autonomia e responsabilità delle persone, valorizzando a questo scopo tutte le risorse della comunità".⁷⁵

Nel 1985 vengono ordinate le *scuole universitarie dirette a fini speciali per gli assistenti sociali* e ne vengono individuati i requisiti per l'accesso, la durata e il piano di studi, rendendo

⁷³ Tra le altre, la legge n.132/68 sulla riforma ospedaliera e al DPR 128/69 relativo all'*Ordinamento interno dei servizi ospedalieri*, la legge n.431/68 sulla riforma psichiatrica, la legge 354/75 e il DPR 431/76 relativi al nuovo *Ordinamento penitenziario*, la legge 594/75 istitutiva dei Consultori Familiari.

⁷⁴ L'ambito in cui il profilo professionale dell'assistente sociale ha trovato una chiara definizione è quello dell'amministrazione della giustizia. Infatti, con il DPR 1219/84 si sono individuati i *profili professionali del personale dei ministeri in attuazione dell'art.3, legge 312/80*, con cui si sono specificati il profilo professionale del direttore di servizio sociale (VIII qualifica), il profilo professionale dell'assistente sociale coordinatore (VII qualifica) e il profilo professionale dell'assistente sociale (VI qualifica).

⁷⁵ Ministero dell'Interno – Direzione generale dei servizi civili, *Gli operatori sociali: urgenza di una normativa. Rapporto della Commissione nazionale di studio per la definizione dei profili professionali e dei requisiti di formazione degli operatori sociali*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1984;

così omogeneo il percorso formativo in tutto il territorio nazionale. Successivamente, il DPR 14/87 ha stabilito che “il diploma rilasciato dalle scuole dirette a fini speciali universitarie costituisce l’unico titolo abilitante per l’esercizio della professione di assistente sociale” (art.1) e ha specificato che l’esercizio professionale “consiste nell’operare, in rapporto di lavoro subordinato o autonomo, con i principi, le conoscenze, i metodi specifici del servizio sociale e nell’ambito del sistema organizzato dalle risorse sociali, in favore di persone singole, di gruppi e di comunità, per prevenire e risolvere situazioni di bisogno” (art.3).

Con la legge 84/93 viene istituito l’Ordine professionale degli Assistenti sociali e il relativo Albo, e l’anno successivo viene emanato il *Regolamento recante norme relative all’istituzione delle sedi regionali o interregionali dell’Ordine e del Consiglio nazionale degli Assistenti sociali, ai procedimenti elettorali e alla iscrizione e cancellazione dall’albo professionale* (Decreto del Ministero di Grazia e Giustizia n. 615/94). Il D.M. n. 155/98, recante *Norme sull’esame di Stato per l’abilitazione all’esercizio della professione di assistente sociale*, rimanda alle disposizioni del vigente regolamento sugli esami di Stato, approvato con D.M. 9 settembre 1957 (e successive modificazioni). Nel 1998 il Consiglio nazionale dell’Ordine redige il Codice Deontologico, ridefinito e integrato nel 2002 e nel 2009.

Con la legge n. 119/01 si sancisce l’obbligo del segreto professionale agli Assistenti sociali su quanto hanno conosciuto per ragione della loro professione, esercitata sia in regime di lavoro dipendente che in regime di lavoro autonomo libero-professionale, rimandando ancora una volta all’applicazione di tutte le norme di legge in materia di segreto professionale.

Il DPR n. 328/01 ha previsto, tra l’altro, l’istituzione delle sezioni A e B dell’Albo professionale, definendone i requisiti di accesso e individuando le funzioni in capo all’assistente sociale specialista iscritto alla sezione A e quelle relative all’assistente sociale iscritto alla sezione B.

Questo, insieme al riconoscimento di percorsi di studio universitari di primo e secondo livello (D.M. 509/99), rappresenta l’ultimo tassello del processo di istituzionalizzazione della professione.

A differenza che nei paesi anglosassoni, considerati la “culla” del servizio sociale (Diomede Canevini, 2005), il servizio sociale italiano non nasce dunque né dal lavoro degli operatori né dalle esigenze dei servizi, ma dal ruolo preminente delle scuole. Questa caratteristica ha influenzato lo sviluppo del servizio sociale nel paese, che per molto tempo si

è scontrato con la difficoltà di fare ricerca e produzione scientifica e di verificare sul campo i contenuti degli insegnamenti professionali (Diomedee Canevini, 2005).

L'assistente sociale, inoltre, si è progressivamente visto riconosciuto un ruolo all'interno dei servizi da una normativa nazionale, alla quale non ha corrisposto una formazione omogenea ma una formazione gestita per molto tempo a livello locale, secondo criteri e metodologie che sono sfuggite a un controllo unitario.

Mentre le professioni "classiche" sono sorte e si sono sviluppate prevalentemente attraverso l'esercizio di specifiche attività professionali, si sono consolidate come "libere professioni" e solo successivamente hanno trovato collocazione all'interno di diversi contesti organizzativi, mantenendo le funzioni ormai socialmente riconosciute loro come specifiche, per l'assistente sociale il collocamento fin da subito nell'ambito dei nascenti servizi di *welfare* ne ha connotato le attività professionali come strettamente connesse a quelle dell'organizzazione di riferimento. Per diversi decenni l'assistente sociale ha trovato impiego quasi esclusivamente nei servizi pubblici, traducendo il mandato professionale con il mandato istituzionale dell'ente di riferimento e individuando come proprie una molteplicità di pratiche strettamente connesse alle attività istituzionali degli enti di appartenenza. Questo ha inciso negativamente sulla costruzione di codici di comunicazione specifici della professione e condivisi a livello intra-professionale, sovra-organizzativo.

L'insieme di queste dinamiche ha determinato una mancanza di chiarezza nell'individuazione della sfera di competenza esclusiva della professione, soprattutto in riferimento ad alcuni ambiti d'intervento, per cui gli stessi assistenti sociali non sempre riescono a definire (o quantomeno ad esplicitare) in modo chiaro l'*expertise* specifica messa in campo. Infatti, se da un lato rilevano situazioni di sconfinamento operativo da parte di altre professioni e di mancato riconoscimento del proprio ruolo, dall'altro difficilmente ne definiscono gli elementi essenziali e chiariscono l'esclusività di competenze nel rapporto con i diversi interlocutori istituzionali e professionali.

Dunque, nonostante la professione di assistente sociale sembra emergere, da un punto di vista istituzionale, come la più "solida" tra le professioni sociali (§ 1), nell'attuale fase di re-istituzionalizzazione professionale non può fare a meno di interrogarsi sulla propria specificità di ruolo: "anche se l'assistente sociale era l'unica professione con un profilo riconosciuto in area sociale, l'assenza prolungata, ancora oggi persistente, di una regolamentazione in materia, ha legittimato una sorta di intercambiabilità impropria tra competenze e profili

professionali che non hanno certo contribuito a qualificare l'attività professionale di nessuno, allontanando anzi la qualità dei servizi".⁷⁶

3. L'Assistente sociale: temi e prospettive di indagine

Dagli anni '90 in Italia sono state condotte diverse ricerche, sia a livello locale che nazionale, miranti a indagare diverse dimensioni connesse al profilo professionale dell'assistente sociale.

L'Ordine regionale del Friuli-Venezia Giulia (2001), la Provincia di Torino (2006) e l'Ordine regionale dell'Emilia Romagna (2008) hanno condotto delle indagini sullo stato della professione nei diversi contesti regionali di riferimento, rilevando anche il grado di soddisfazione nell'esercizio professionale. Tra le ricerche condotte a livello locale, alcune hanno provato a ricostruire il ruolo dell'assistente sociale nel territorio e/o nei servizi di appartenenza (Università di Catania, 2004; Università di Catania, 2006), mentre il SUNAS (2004) ha coordinato un'indagine con l'intento di approfondire alcune questioni problematiche riguardanti l'identità professionale emerse nel corso di diversi incontri di livello nazionale.

L'Università di Milano – Bicocca ha recentemente coordinato un'indagine nazionale realizzata in collaborazione con il Consiglio Nazionale dell'Ordine professionale, per rilevare le trasformazioni intervenute nel ruolo professionale a seguito dei processi di riforma del *welfare* (2010),⁷⁷ mentre l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in collaborazione con l'Ordine regionale della Lombardia, sta attualmente realizzando una ricerca tendente a rilevare buone prassi di servizio sociale professionale.

La professione è stata indagata anche da prospettive visuali diverse da quella dell'assistente sociale. Infatti l'Ordine regionale della Valle d'Aosta ha promosso una ricerca mirante a rilevare la rappresentazione che della professione hanno i diversi operatori con cui l'assistente sociale collabora (2001), mentre l'Università del Piemonte Orientale ha indagato le rappresentazioni dell'assistente sociale nel cinema e nella narrativa (2006).

Le indagini condotte sono state realizzate in contesti territoriali eterogenei, con l'ausilio di metodi e strumenti di rilevazione differenti, per cui non è possibile comparare i risultati

⁷⁶ In *Indagine di approfondimento sul lavoro degli Assistenti sociali nella Regione Emilia Romagna*, Ordine degli Assistenti Sociali – Consiglio Regionale dell'Emilia Romagna, Bologna, ottobre 2008, p. 15.

⁷⁷ La ricerca, finanziata dal Ministero della Università e della Ricerca (programmi di ricerca – anno 2006), è stata realizzata dall'Università di Milano Bicocca (capofila del progetto) e dalle Università di Bolzano, Cosenza e Pisa.

ottenuti. Tuttavia, malgrado la localizzazione delle politiche sociali abbia portato ad amplificare le differenze nell'organizzazione e nella gestione delle politiche a livello locale, le diverse ricerche che indagano dimensioni analoghe della professione sembrano pervenire a risultati simili.

3.1. L'assistente sociale e lo stato della professione in diversi contesti regionali

Nel 2001 l'Ordine Regionale del Friuli-Venezia Giulia ha condotto un'indagine rivolta a tutti gli assistenti sociali della regione, ottenendo risposta dal 21,7% degli iscritti all'albo (134 soggetti).

Gli assistenti sociali hanno considerato la possibilità di crescita professionale come il principale tra gli “elementi positivi” della professione (tabella 2), mentre tra gli “elementi negativi” hanno individuato soprattutto lo scarso riconoscimento della professione, sia da parte delle istituzioni che da parte delle altre professioni (tabella 3). Probabilmente è per questo motivo che gli assistenti sociali ritengono utile un confronto all'interno della comunità professionale soprattutto sui temi riguardanti la cultura e il ruolo professionale, la specificità e qualità del lavoro, la deontologia professionale, l'immagine, la visibilità e il futuro della professione, a fronte dei cambiamenti normativi in atto.⁷⁸

Tabella 2: Elementi positivi della professione⁷⁹

Crescita professionale - arricchimento	64
Progettualità	18
Autonomia	17
Caratteristiche del lavoro professionale	13
Creatività	12
Ruolo nell'attuale assetto dei servizi	8
Riconoscimento del titolo di studio	4

Tabella 3: Elementi negativi della professione⁸⁰

Scarso riconoscimento della professione	46
Criticità legate al ruolo	35
Carico di lavoro	32
Formazione	20
Aspetti organizzativi	19
Difficoltà di condivisione con altre professioni	12
Scarsa visibilità	7

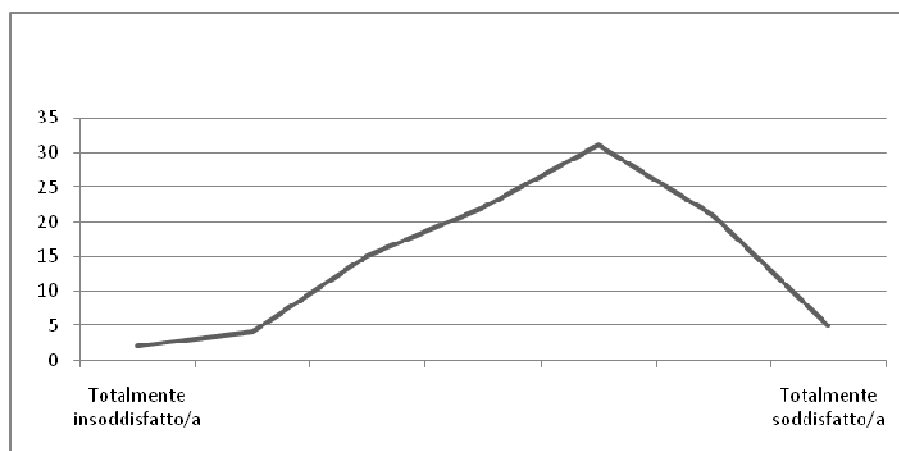
⁷⁸ Kolar E., Rocco L., L'attività professionale degli assistenti sociali nella regione Friuli-Venezia Giulia, Ordine Regionale degli Assistenti sociali del Friuli-Venezia Giulia, Udine – dicembre 2001.

⁷⁹ Fonte: Ordine Regionali degli Assistenti sociali del Friuli-Venezia Giulia, 2001.

⁸⁰ Ibidem.

Una ricerca rivolta a tutti gli assistenti sociali della provincia di Torino, alla quale ha risposto il 44% della popolazione oggetto d'indagine (398 soggetti), ha consentito di rilevare che gli assistenti sociali sono mediamente soddisfatti del lavoro che svolgono (grafico 2). La soddisfazione nell'esercizio professionale aumenta all'aumentare dell'anzianità di servizio, è maggiore per chi lavora nel privato sociale o svolge la libera professione (ma si tratta del 7% degli intervistati, a fronte del 59% dei soggetti che lavorano nel Comune di Torino o per un Consorzio di Comuni, per i quali il livello di soddisfazione professionale è significativamente più basso) e per chi si occupa di attività di programmazione, gestione e/o organizzazione dei servizi. Tale attività è svolta, però, solo dal 14% degli intervistati, a fronte di coloro i quali si occupano di specifiche categorie d'utenza, che dichiarano livelli di soddisfazione di gran lunga più ridotti.

Grafico 2: Soddisfazione per il lavoro svolto – valori %⁸¹



Il grafico 3 mostra che tra i motivi di soddisfazione professionale assume maggiore rilevanza la “possibilità di aiutare gli altri” e più in generale motivazioni correlate a principi e valori altruistici.

L'8% degli intervistati ha dichiarato che sta cercando di cambiare lavoro, mentre il 65% afferma che “potrebbe pensare a un cambiamento qualora se ne presentasse l'opportunità”, soprattutto per via della “scarsa retribuzione” e dell’“eccessivo carico di lavoro” (grafico 4).⁸²

⁸¹ Fonte: Provincia di Torino, 2006; ns. elaborazione.

⁸² Rapporto di ricerca *Gli assistenti sociali: il lavoro e l'aggiornamento professionale*, Provincia di Torino – Servizio Organizzazione e Qualità e URP, Ordine regionale degli Assistenti sociali del Piemonte, Maggio 2006.

Grafico 3: Aspetti particolarmente apprezzati del lavoro di assistente sociale – valori %⁸³

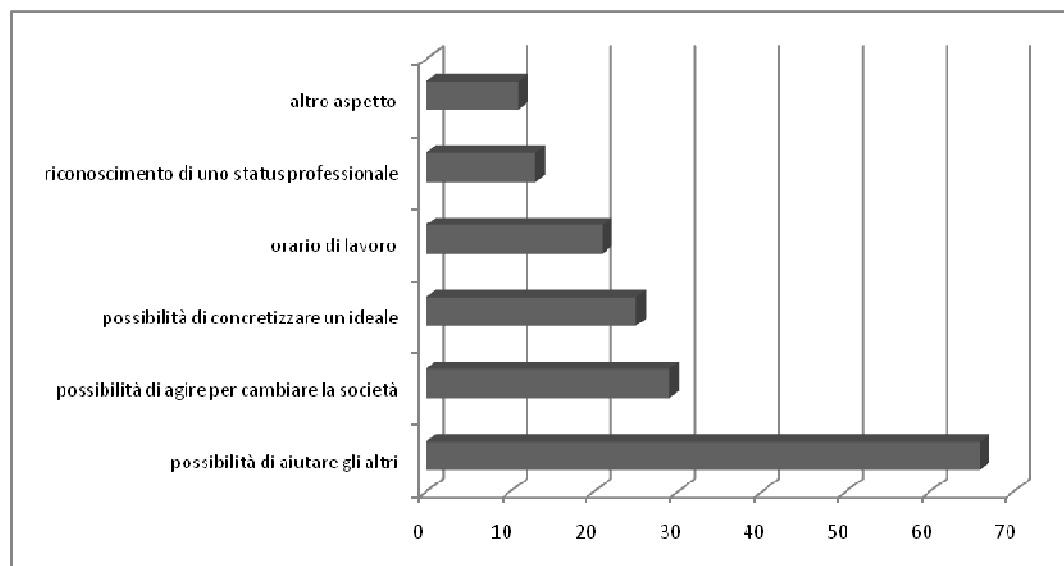
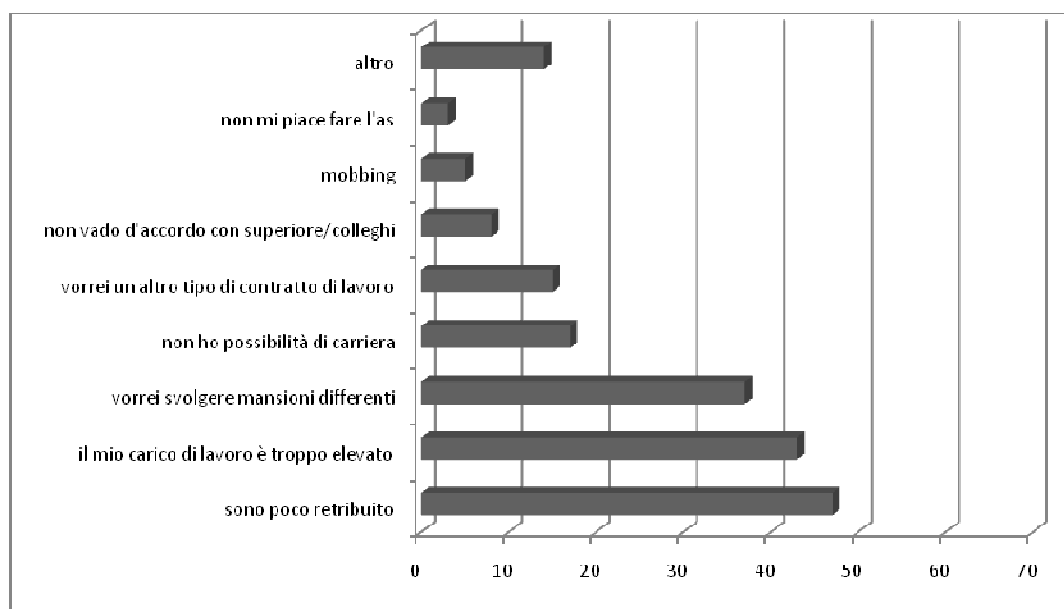


Grafico 4: Il desiderio di cambiare lavoro – motivi – valori %⁸⁴



L'Ordine regionale degli Assistenti sociali dell'Emilia Romagna ha realizzato un'indagine a cui ha risposto il 59% del totale degli iscritti all'Albo regionale (1055 soggetti).

Dall'analisi emerge che circa un quarto degli Assistenti sociali possiede, oltre al titolo di studio di base, altri titoli (soprattutto la laurea specialistica, ma anche altre lauree o corsi di

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Fonte: Provincia di Torino, 2006.

durata almeno annuale), ma solo il 27% di questi dichiara di svolgere funzioni di II livello (ruolo dirigenziale, coordinatore o responsabile di unità operativa), mentre il 60% continua a svolgere le funzioni dell'Assistente sociale di base. Inoltre l'attribuzione di funzioni dirigenziali sembra caratterizzarsi per la provvisorietà del rapporto lavorativo, oltre che per un riconoscimento economico ritenuto inadeguato da parte degli interessati. Gli aspetti più ricorrenti sui quali i rispondenti auspicano un miglioramento nel lavoro sono il "riconoscimento professionale" e il "riconoscimento economico".⁸⁵

L'indagine di rilievo nazionale condotta dal SUNAS nel 2004 ha confermato un "certo disorientamento di identità e di senso nel gruppo professionale a causa di una diversità di linguaggio, di formazione ma anche di contraddittorietà di riconoscimento di *status* e ruolo".⁸⁶

3.2. L'assistente sociale nell'operatività quotidiana

Una ricerca condotta nel territorio catanese (Consoli, Castro, 2004) e finalizzata a ricostruire l'attività svolta dall'assistente sociale *in job*, ha consentito di rilevare che le prestazioni esercitate e le competenze richieste alla professione variano in modo significativo al variare dell'istituzione di riferimento, che connota in modo specifico la *mission* professionale, in linea con alcune delle risultanze della ricerca del SUNAS e con quanto emerso nell'ambito di altri recenti studi sulla professione.⁸⁷

Inoltre, il servizio nel quale l'assistente sociale esercita la professione, sembra essere determinante anche rispetto all'attribuzione di alcune pratiche come riconducibili o meno allo specifico professionale. È il caso del "segretariato sociale", ritenuto un'attività specifica della professione soprattutto in ambito sanitario (grafico 5) e del "sostegno psicologico", che è invece ritenuto un'attività appartenente allo specifico professionale dell'assistente sociale dal 60% di coloro che lavorano negli enti locali a fronte del 28% di chi lavora nei servizi socio-sanitari (grafico 6).

⁸⁵ In *Indagine di approfondimento sul lavoro degli Assistenti sociali nella Regione Emilia Romagna*, Ordine degli Assistenti Sociali – Consiglio Regionale dell'Emilia Romagna, Bologna, ottobre 2008, p. 15.

⁸⁶ Albano U., Capo C., Cava F. (a cura di), *Dentro la professione verso possibili consensi*, SOCIALIA, Roma, 2004.

⁸⁷ "La presenza storica dell'assistente sociale nella 'cittadella' dell'intervento sanitario, l'ospedale, è caratterizzata da un forte senso di appartenenza al mandato istituzionale delle Aziende Sanitarie ospedaliere, che sembrano invece scarsamente orientate a dare una forma adeguata alla presenza, pur significativa, del gruppo professionale degli assistenti sociali", Ghisalberti R. (Presidente dell'Ordine degli Assistenti Sociali della Regione Lombardia), in *Il Servizio Sociale nelle Aziende Ospedaliere della Regione Lombardia*, Ordine Regionale degli Assistenti sociali della Lombardia, Milano 2008. E ancora: "Pur sapendo di non poter disgiungere l'attività professionale dalle considerazioni sui contesti di lavoro e sulle politiche sociali - che incidono tanto nell'operatività quotidiana quanto nella rappresentazione della professione [...]", Kolar E. - Rocco L., *L'attività professionale degli assistenti sociali nella regione Friuli-Venezia Giulia*, Ordine Regionale degli Assistenti sociali del Friuli-Venezia Giulia, Udine – dicembre 2001.

Grafico 5: Il segretariato sociale come attività specifica dell'assistente sociale⁸⁸

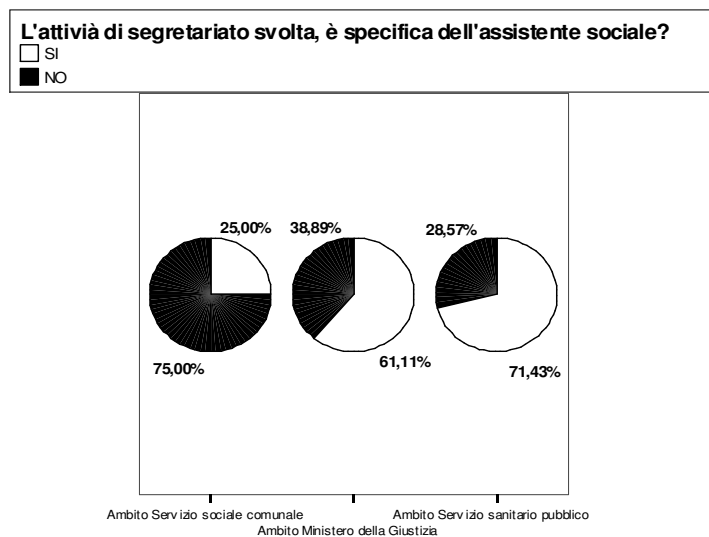
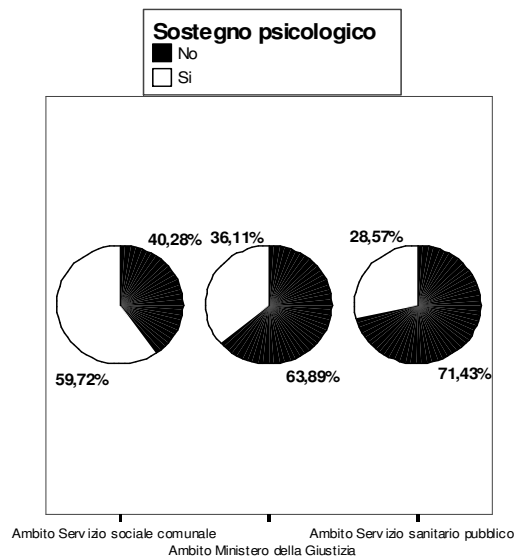


Grafico 6: Il sostegno psicologico come attività non specifica dell'assistente sociale⁸⁹



La diversità di posizione rispetto allo svolgimento delle medesime attività suggerisce l'attribuzione di un'accezione diversa agli stessi termini e dunque l'assenza di un

⁸⁸ Fonte: Consoli M.T., Castro M. P. (a cura di), *Servizio sociale a Catania. La professione degli Assistenti sociali nel pubblico*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2004.

⁸⁹ Ibidem.

“vocabolario professionale” comune alla professione, che prescindendo dall’organizzazione di riferimento.

Inoltre, un’indagine realizzata nel territorio siciliano al fine di rilevare le modalità costitutive del sistema integrato socio-sanitario a seguito dell’attuazione della l.328/00, ha consentito di rilevare che l’assistente sociale è stata di gran lunga la figura professionale più presente nella fase di progettazione delle politiche sociali. Infatti, nei 25 distretti socio-sanitari campionati (sul totale di 55 distretti regionali), dei 632 soggetti componenti i “gruppi piano”,⁹⁰ ben 165 erano assistenti sociali (tabella 4), mentre era irrilevante la presenza delle altre figure professionali sociali (pedagogisti, psicologi, sociologi, educatori), che insieme rappresentavano il 2,2% delle presenze (14 soggetti in tutto). La presenza degli assistenti sociali era proporzionalmente maggiore nei “gruppi ristretti”,⁹¹ di cui costituivano il 45,7% delle presenze totali. Tuttavia a fronte di una presenza numericamente così rilevante, solo in un caso la figura professionale ha assunto il ruolo di coordinatore del Gruppo Piano (grafico 7).

Tabella 4: I componenti dei Gruppi Piano⁹²

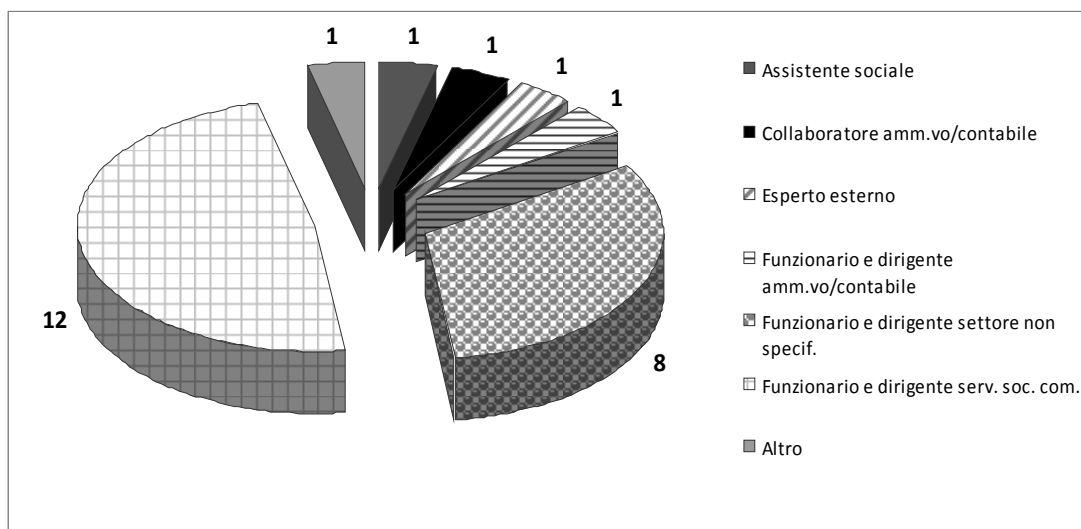
	N.ro	%
Assistente sociale	165	26,1
Funzionario e dirigente serv. soc. com.	69	10,9
Dirigente terzo settore	55	8,7
Rappresentante sindacale	49	7,8
Collaboratore amm.vo/contabile	33	5,2
Funzionario e dirigente amm.vo/contabile	26	4,1
Altro	25	4,0
Funzionario e dirigente settore non spec.	20	3,2
Docente	18	2,8
Dirigente scolastico	15	2,4
Istruttore	15	2,4
Pedagog./psicologo/sociologo/educatore	14	2,2
Funzionario e dirigente medico/sociale	11	1,7
Dirigente Amm.ne penitenziaria	8	1,3
Esperto esterno	6	0,9
Medico (di base e specialista)	5	0,8
Soggetto politico/amministratore	2	0,3
<i>Totale</i>	536	84,8
<i>Dato mancante</i>	96	15,2
<i>Totale</i>	632	100,0

⁹⁰ “Il Gruppo piano è la struttura tecnica di riferimento per i Comuni che compongono ogni Distretto socio-sanitario, preposto all’attuazione di tutti i provvedimenti propedeutici alla redazione del Piano di Zona, nonché alla gestione dello stesso”, in *Indice Ragionato per la stesura del Piano di Zona*, Assessorato Regionale Enti Locali - Ufficio Piano, approvato dalla Cabina di Regia Regionale nel marzo 2003, p. 9.

⁹¹ “Per la redazione del Piano di Zona, è necessario che ogni Gruppo Piano individui, al suo interno, un *gruppo di lavoro ristretto* a carattere tecnico, con esperti di progettazione sociale, a cui può essere altresì demandato il compito di coordinare i laboratori tematici istituiti in seno ai tavoli di concertazione”, in *Indice Ragionato per la stesura del Piano di Zona*, Assessorato Regionale Enti Locali - Ufficio Piano, approvato dalla Cabina di Regia Regionale nel marzo 2003, p. 9.

⁹² Fonte: Pennisi C., Consoli M.T., Mazzeo Rinaldi F., Castro M. P., *Procedimenti e cultura giuridica nella riforma delle politiche sociali in Sicilia*, in Guidicini P., Landuzzi C. (a cura di), *I territori del welfare*, FrancoAngeli, Milano, 2006; ns. elaborazione.

Grafico 7: Il coordinatore del Gruppo Piano⁹³



Inoltre, nonostante la significativa presenza dell'Assistente sociale in sede programmatica-decisionale, dai documenti prodotti non è stato possibile rilevare in modo chiaro il contributo fornito dalla professione nell'elaborazione e nella stesura dei Piani di Zona, mentre dal confronto con altre realtà regionali è emersa una presenza della professione più ridotta e circoscritta ad ambiti e funzioni specifiche.⁹⁴

3.3. L'assistente sociale e lo stato della professione in un'indagine nazionale

I risultati della recente ricerca coordinata dall'Università di Milano – Bicocca confermano il cambiamento del mercato del lavoro professionale, per cui oggi si registra una maggiore domanda di lavoro nei servizi del privato sociale e nel Nord Italia; la caratterizzazione femminile della professione; le scelte di intraprendere la professione estranee a motivazioni connesse a un elevato guadagno e al successo nella carriera. Si rileva, inoltre, che la leadership è associata più al riconoscimento di caratteristiche individuali che non a competenze professionali, mentre la percezione della professione da parte degli interessati è molto eterogenea al variare delle classi d'età. Tra gli assistenti sociali, infatti, c'è chi ritiene più utile un atteggiamento di dedizione e buon senso, chi enfatizza la preparazione tecnica e la cultura di base, chi la creatività.⁹⁵

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ In Facchini, C. (a cura di), *Tra impegno e professione*, Il Mulino, Bologna, 2010.

3.4. *Le rappresentazioni dell'assistente sociale*

Nell'ultimo decennio sono state realizzate anche alcune indagini miranti a rilevare la percezione della professione "dall'esterno".

In particolare, l'Ordine regionale degli Assistenti sociali della Valle d'Aosta ha promosso una ricerca (2001) per indagare le rappresentazioni che dell'assistente sociale hanno gli operatori del volontariato, gli impiegati amministrativi e i dirigenti dei servizi con cui la professione collabora.

L'indagine rivela che il volontariato percepisce uno scarso potere attribuito all'assistente sociale nel processo decisionale e una certa discrezionalità di azione, soprattutto in riferimento all'accertamento del possesso dei titoli di ammissione alle prestazioni, e conferma la "non alta opinione" verso la professione. Gli impiegati amministrativi riconoscono all'assistente sociale la capacità di *empowerment* come attitudine allo sviluppo di risorse personali e un forte potere discrezionale, soprattutto in riferimento alla gestione dell'assistenza economica, ma ritengono che non riesca a comprendere i vincoli amministrativi e di bilancio e che non sia in grado di conformare la propria attività al formalismo dovuto per atti di importante rilevanza giuridica. I dirigenti considerano l'assistente sociale come un "dipendente che si crede libero professionista, ma male interpreta l'autonomia di cui pure dispone".

Gli intervistati riconoscono la necessità di interloquire maggiormente con una professione di cui non si è mai negata la rilevanza della funzione sociale, ma dalle loro risposte filtra l'impressione che l'assistente sociale sia un operatore che "solleva più problemi di quelli che è in grado di risolvere."⁹⁶

Nel 2006 è stata realizzata una ricerca mirante a rilevare le rappresentazioni dell'assistente sociale nel cinema e nella narrativa (Università del Piemonte Orientale, 2006). Dai risultati emerge che spesso la professione è descritta come un tutt'uno con il servizio di riferimento: l'assistente sociale ha spesso un ruolo "mediano" e viene identificata "con il servizio sociale *tout court*, di cui ne rappresenta funzioni, strategie, risorse e soprattutto difetti o lacune".⁹⁷ La maggior parte dell'attività professionale degli assistenti sociali e del lavoro sociale restano invisibili: raramente l'assistente sociale viene rappresentato nella sua attività di promozione e costruzione di reti informali e/o istituzionali, nella partecipazione alla progettazione di politiche sociali e nell'organizzazione del lavoro sociale, e – laddove le si riconoscono tali funzioni – lo si fa con una visione stereotipata e peggiorativa, nei termini di burocrazia autoreferenziale (Allegri, 2006).

⁹⁶ Girotti, F. *Immagini dell'assistente sociale*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n. 21/01.

⁹⁷ Allegri E., *Le rappresentazioni dell'assistente sociale*, Carocci, Roma, 2006, p. 91.

4. L'assistente sociale nelle indagini internazionali

Sulla professione di Assistente sociale si sono realizzate indagini anche a livello internazionale.

Una ricerca statunitense del 2001 si è proposta di rilevare l'immagine degli assistenti sociali attraverso il confronto tra la stampa americana e quella del Regno Unito, in quanto si ritiene che la percezione pubblica della professione sia fortemente influenzata dai *media*, soprattutto per coloro che non hanno avuto alcun contatto diretto con tale operatore.

Dai dati emerge che negli Stati Uniti la figura dell'assistente sociale è presentata in luce positiva, a differenza di quanto non avvenga nel Regno Unito. Tali risultati sono da ricondurre al fatto che negli Stati Uniti il percorso formativo è sempre stato più elevato e c'è maggiore chiarezza anche rispetto alla definizione delle qualifiche professionali. Inoltre negli Stati Uniti, a differenza che nel Regno Unito, si registra la presenza di solide organizzazioni professionali, e buona parte del corpo professionale ha conseguito il titolo di PhD in Servizio sociale.

Dunque tutti questi elementi concorrono alla percezione pubblica di un professionista qualificato che opera in un ambito d'intervento in cui sono chiaramente percepibili i confini di competenza rispetto a quelli degli altri operatori.⁹⁸

Recentemente, il crescente interesse per una definizione omogenea del ruolo del servizio sociale nell'attuale contesto globale, ha condotto alla realizzazione di uno studio comparativo su dieci Paesi in cui il servizio sociale si è sviluppato in tempi e con modalità differenti: Cile, Germania, Ungheria, India, Messico, Sudafrica, Spagna, Svezia, UK, USA. Attraverso l'analisi di alcune dimensioni, tipiche dell'approccio per attributi, l'indagine si è proposta di rilevare se il servizio sociale abbia caratteristiche professionali comuni nei diversi contesti geografici in cui è praticato.⁹⁹

I risultati mostrano che, nonostante nella maggior parte dei Paesi oggetto d'indagine esistano sistemi di riconoscimento formale per l'esercizio della professione, questi non riflettono lo *status* pubblico del servizio sociale, che è influenzato anche dal grado di riconoscimento sociale del ruolo della professione nella società. In nessuno dei Paesi considerati il servizio sociale ha un monopolio esclusivo su campi di pratiche o funzioni,

⁹⁸ Reid W. J., Misener E., *Social Work in the press: a cross-national study*, in *International Journal of Social Welfare*, n.10/01.

⁹⁹ Le caratteristiche indagate, sono: riconoscimento pubblico; monopolio sui tipi di lavoro; autonomia professionale; conoscenza di base; formazione professionale; organizzazioni professionali; esistenza di standard etici codificati; prestigio e remunerazione

tuttavia in alcuni casi si rileva la presenza di aree di pratiche in cui l'assistente sociale appare come l'unico professionista in grado di esercitare certi compiti. In tutti i Paesi, inoltre, si rilevano aree di attività in cui l'assistente sociale ha una preminenza su aree di compiti e ambiti in cui si registra un incremento di competizione con altri professionisti su pratiche che gli erano tradizionalmente riservate.

Il grado di autonomia professionale varia nei diversi Paesi, in relazione allo specifico campo di lavoro, alla posizione dell'assistente sociale nell'organizzazione di riferimento, alle competenze esercitate e al settore in cui la professione è impiegata, ed è maggiore nei Paesi in cui i dirigenti dei servizi sono assistenti sociali.

Lo *status* e il prestigio del lavoro sociale non sono elevati, anzi in alcuni Paesi sono particolarmente bassi, a causa dell'ampia e non specifica definizione di "servizio sociale", per l'assenza di obbligatorietà del titolo di studio, per la mancanza di conoscenza – da parte del pubblico – delle funzioni del servizio sociale, per il basso *status*, nella società, dei fruitori dei servizi sociali.

Anche la retribuzione è ridotta, in genere più che per le altre professioni d'aiuto, principalmente per la mancanza di consapevolezza che il lavoro sociale richiede formazione professionale e competenza, perché molti assistenti sociali sono donne, perché molti assistenti sociali sono impiegati nei servizi pubblici e, in alcuni Paesi, per la mancanza di una normativa sul livello di stipendio e per l'assenza di una regolamentazione statale in materia.¹⁰⁰

Le ricerche brevemente presentate, seppur riguardanti dimensioni diverse della professione e realizzate in contesti geografici anche molto differenti tra loro, pervengono a risultati analoghi rispetto al fatto che al riconoscimento normativo/istituzionale della professione non corrisponde un'altrettanto piena considerazione sociale, per diversi ordini di ragioni, evidenziati di volta in volta: la caratterizzazione femminile della professione, i bassi livelli retributivi, la mancanza di competenze chiare e definite in rapporto alle competenze di altri operatori, un'insufficiente regolamentazione del settore, una vaga e indefinita caratterizzazione dell'"ambito sociale".

Da sempre, infatti, l'"ambito sociale" ha assunto un significato e un contenuto diversi, a seconda del punto di vista da cui viene definito (dalla prospettiva delle finalità istituzionali di uno specifico ente, piuttosto che da quella di specifiche categorie di operatori inserite in determinati contesti lavorativi) e del contesto territoriale in cui si realizza tale definizione. Inoltre la stessa nozione di "servizio sociale" è stata spesso sovrapposta *tout court* all'attività professionale dell'assistente sociale, alimentando la confusione tra funzioni e contenuti

¹⁰⁰ Weiss-Gal I., Welbourne P., *The professionalisation of social work: a cross-national exploration*, in *International Journal of Social Welfare*, n.17/08.

specifici dell'esercizio professionale da un lato, e la caratterizzazione "sociale" del mandato istituzionale di specifiche organizzazioni dall'altro.

La mancanza di chiarezza sull'oggetto dell'"ambito sociale" costituisce una delle principali questioni irrisolte nel dibattito sulla professione, e rappresenta uno dei principali ostacoli per un pieno riconoscimento della professione, per la quale si rileva la mancanza di un linguaggio comune all'interno della stessa comunità professionale, "di un sistema di significati condiviso, spesso carente anche in chi svolge il proprio ruolo all'interno del medesimo servizio".¹⁰¹

¹⁰¹ A. Campanini, *Formazione e valutazione: un legame virtuoso*, in A. Campanini (acd), *La valutazione nel servizio sociale*, Carocci Faber, Roma, 2006 p. 168.

Cap. V

L'ASSISTENTE SOCIALE IN SICILIA: UN'INDAGINE SOCIOLOGICA

Le riflessioni conclusive condotte nel capitolo precedente costituiscono alcune delle ragioni per cui si è ritenuto utile realizzare un'indagine sullo stato della professione di assistente sociale.

Le questioni irrisolte riguardanti la professione, se coniugate all'attuale fase di riassetto del sistema professionale, rendono ancora più problematica la definizione di una chiara identità di ruolo per l'assistente sociale. Infatti, in un contesto in cui si registra un incremento nella domanda dei servizi alla persona, in cui si sviluppano sempre più operatori "esperti" nei servizi di cura e in una fase di de-strutturazione rispetto a modelli organizzativi consolidati, l'assistente sociale si trova a dover ridefinire una propria identità di ruolo nel confronto con gli altri operatori, tenendo conto anche del processo di europeizzazione del sistema professionale.

Ma in che modo lo schema di lettura della professione proposto nel cap. 3 può applicarsi alla professione di assistente sociale? Qual è lo stato della professione in Sicilia, che rappresenta la regione italiana con il numero maggiore di assistenti sociali iscritti all'Albo?

1. Lo stato della professione nella prospettiva di analisi "formale"

La professione di assistente sociale è una delle 29 professioni intellettuali attualmente riconosciute dallo Stato italiano. È, inoltre, la professione sociale di gran lunga più stabilizzata sul piano legislativo (cfr. cap. 4, § 1).

Se si riconduce lo stato della professione entro lo schema presentato nel cap. 3, si rileva che, rispetto a una prospettiva di analisi definita "formale", l'assistente sociale gode del riconoscimento normativo di una serie di *attività professionali* (assi azione/conoscenza), in quanto il DPR 328/01 ha istituito le sezioni A e B dell'Albo professionale, disciplinando le

attività professionali in capo agli iscritti delle due sezioni (art. 21). La professione, inoltre, è in possesso di un nomenclatore tariffario professionale, approvato dal Consiglio dell'Ordine Nazionale nel 1999 e aggiornato nel 2003. Tuttavia il tariffario, sebbene inviato al Ministero della Giustizia per l'approvazione ai sensi del D.M. di Grazia e Giustizia n.615/94 art.18, non ha mai assunto rilevanza normativa, in quanto realizzato in un momento storico di deregolamentazione dell'obbligatorietà delle tariffe professionali (cfr. cap. 2).

Anche sul piano dei *servizi* e delle *organizzazioni* (assi azione/formalizzazione) l'assistente sociale gode di un pieno riconoscimento istituzionale, in quanto a partire dalla legge n.1085/62 sull'istituzione dei ruoli e del personale dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni del Ministero di Grazia e Giustizia, in Italia si sono susseguite una serie di leggi istitutive dei servizi pubblici sociali, che spesso esplicitavano anche la presenza e le funzioni dell'assistente sociale (v. § 2 e la nota 12). Inoltrala legge 84/93 ha regolamentato l'istituzione dell'Ordine professionale.

Con riguardo al piano che individua discipline didattiche e *percorso formativo* (assi formalizzazione/conoscenza), sebbene presenti già nella metà del secolo scorso, i percorsi di studio che formano alla professione sono stati resi omogenei su tutto il territorio nazionale nel 1985 con l'istituzione delle *scuole dirette a fini speciali per assistenti sociali*. Successivamente il titolo di studio rilasciato da tali scuole è stato riconosciuto come l'unico titolo abilitante per l'esercizio della professione, e negli anni '90 la formazione professionale ha fatto il suo ingresso nelle università, con l'istituzione del Diploma Universitario in Servizio Sociale prima (1995) e delle lauree di primo e secondo livello poi (DM 509/99 e DM 270/04).

Negli anni '90, inoltre, sono stati istituiti i primi corsi di dottorato in Servizio Sociale (LUMSA e Università di Trieste), e a seguito dell'istituzione dell'Ordine professionale, sono stati disciplinati gli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione, per entrambi i livelli di qualificazione professionale (DM 155/98 e DPR 328/01).

2. Lo stato della professione sulle dimensioni di analisi “relazionale” e “individuale”

La Sicilia è la regione italiana con il maggior numero di assistenti sociali iscritti all'Albo professionale. Gli assistenti sociali iscritti sono 5.297,¹⁰² pari al 14,8% del totale dei 35.754¹⁰³ assistenti sociali iscritti agli Albi delle diverse regioni italiane.

¹⁰² Fonte: Ordine Regionale degli Assistenti sociali della Sicilia, giugno 2009.

¹⁰³ Fonte: Ordine Nazionale degli Assistenti sociali, dicembre 2008.

Il Dipartimento di Sociologia e Metodi delle Scienze Sociali – DSMSS e il Laboratorio di progettazione, sperimentazione e analisi di politiche pubbliche e servizi alle persone – LAPOSS dell’Università di Catania, negli anni 2007 – 2009 hanno condotto una ricerca in collaborazione con l’Ordine regionale degli Assistenti sociali, al fine di rilevare lo stato della professione in Sicilia rispetto ai processi di riassetto in chiave localistica delle politiche sociali.¹⁰⁴

Il comitato tecnico-scientifico costituito per curare i contenuti e lo svolgimento della ricerca,¹⁰⁵ dopo una fase di progressiva specificazione dei concetti ritenuti essenziali per una lettura dell’attuale stato della professione, ha centrato l’attenzione sulle aree definite nei termini di “*servizi e prestazioni professionali*” e “*codici di comunicazione e riconoscimento professionale*”.

2.1. Gli strumenti della ricerca

La rilevazione dei dati è avvenuta attraverso la compilazione di un questionario semistrutturato (v. appendice C), per la costruzione del quale ci si è avvalsi anche di un *focus group* (v. appendice A, appendice B). Al *focus group* hanno preso parte dieci assistenti sociali in rappresentanza di tutte le province siciliane e delle diverse organizzazioni in cui l’assistente sociale opera, ed è stato realizzato al fine di ottenere informazioni più dettagliate rispetto alla declinazione semantica che la professione attribuisce a determinati concetti, cruciali nell’individuazione del profilo di ruolo.

Nel corso dei mesi, il comitato tecnico-scientifico ha tentato di snellire il più possibile lo strumento di rilevazione. Tuttavia, il gruppo di ricerca è consapevole che, a causa dell’ampiezza e della complessità delle tematiche da indagare, il questionario adottato è risultato ostico in alcuni punti, richiedendo al compilatore uno sforzo concettuale e di riflessione sulla propria attività professionale a cui non è abituato.

I dati raccolti sono stati elaborati con l’ausilio del software SPSS – *Statistical Package for Social Science*.

¹⁰⁴ Il 29 dicembre 2006 l’Ordine Regionale degli Assistenti sociali, il DSMSS e il LAPOSS hanno firmato un protocollo d’intesa per la realizzazione della ricerca “*L’assistente sociale e le istituzioni della professione nei processi di riforma del Welfare*”, con la quale ci si è proposti di indagare l’attuale stato della professione in Sicilia nei diversi contesti organizzativi di riferimento, e il rapporto tra l’assistente sociale e le sue istituzioni di rappresentanza.

¹⁰⁵ Il comitato tecnico-scientifico era costituito da cinque rappresentanti dell’Università di Catania e da cinque rappresentanti del Consiglio regionale dell’Ordine professionale.

2.2. *Il campione*

L'Ordine regionale ha realizzato diverse iniziative volte a stabilire una comunicazione con gli assistenti sociali della regione, anche al fine di realizzare un censimento sulla popolazione attiva, attraverso l'invio a tutti gli iscritti di una scheda da compilare e restituire. Ma l'esiguo numero di coloro che hanno aderito alle iniziative non ha consentito di ottenere informazioni attendibili al riguardo.

La mancanza di informazioni relative al numero degli assistenti sociali che esercita la professione, ha rappresentato un ostacolo non indifferente per la realizzazione della ricerca, in quanto non ha reso possibile l'individuazione di un adeguato campione. Se, infatti, è possibile risalire al numero di assistenti sociali impiegati nei servizi pubblici, lo stesso non può dirsi per gli operatori impiegati nei servizi privati, soprattutto laddove i rapporti lavorativi sono limitati nel tempo. Risulterebbe, inoltre, improbabile riuscire ad intercettare in modo univoco coloro che prestano la propria attività in regime di libera professione. Dunque l'esigenza di confrontarsi con un congruo numero di assistenti sociali sulle tematiche riguardanti l'attività professionale attualmente esercitata ha reso necessario il coinvolgimento dell'intera popolazione degli assistenti sociali iscritti all'Albo regionale.

Il questionario è stato inviato per posta a tutti gli assistenti sociali iscritti all'Albo, congiuntamente a una lettera da parte della Presidente dell'Ordine Regionale, che invitava tutti gli operatori a un atto di responsabilità nel collaborare a un momento di analisi sulla professione, richiedendone la restituzione entro la data di scadenza del versamento del contributo annuale, 31 marzo 2009.

A seguito del modesto numero di questionari pervenuti, il comitato tecnico-scientifico ha prorogato il termine per la scadenza al 9 giugno 2009 riformulando le modalità di contatto con gli assistenti sociali, in quanto l'onerosità del mezzo postale non ha consentito ulteriori comunicazioni all'intera popolazione.

Nel corso dei mesi di aprile e maggio sono stati contattati tutti gli assistenti sociali che, negli ultimi anni, hanno partecipato a giornate di studio, seminari e convegni, si sono iscritti al corso di laurea specialistica presso l'Università degli Studi di Catania, hanno effettuato la conversione del titolo di studio presso l'Università degli Studi di Catania. Raggiunti telefonicamente e/o tramite e-mail, tali operatori sono stati invitati a compilare il questionario *on-line* dal sito dell'Ordine professionale, o a recapitarlo presso la sede dell'Ordine per posta o via fax.¹⁰⁶ Il questionario è stato somministrato anche agli assistenti sociali che hanno partecipato ai seminari formativi organizzati dall'Ordine regionale a Trapani nel mese di

¹⁰⁶ In totale sono stati contattati 1114 assistenti sociali, di cui 567 telefonicamente e 547 tramite e-mail.

maggio 2009 e a Messina nel mese di giugno 2009, che lo hanno compilato e restituito nel corso della stessa giornata. Il gruppo di ricerca ha favorito anche il “passaparola” tra gli operatori conosciuti.

Il campione della ricerca è quindi un campione “a valanga”. Questo tipo di campionamento tende a selezionare le persone più visibili e più attive socialmente rispetto alle questioni d’interesse dell’indagine (Corbetta, 1999), e in questo caso ha permesso di interloquire con le persone che, probabilmente, sono più interessate a una riflessione sulla professione, avendo partecipato attivamente a iniziative di aggiornamento professionale proposte dall’Ordine regionale e/o a qualificare ulteriormente la propria formazione.

Hanno risposto al questionario 898 assistenti sociali sui 5.297 iscritti all’Albo regionale, pari al 16,5% della popolazione. 770 questionari sono pervenuti per posta/via fax e 128 sono stati compilati *on line*.

Le modalità di costituzione del campione non consentono la generalizzabilità dei risultati all’intera popolazione degli assistenti sociali della Sicilia. Tuttavia, il grado così ridotto di partecipazione, proporzionalmente inferiore a quella degli assistenti sociali che hanno aderito ad iniziative analoghe in altri contesti territoriali,¹⁰⁷ costituisce un indicatore del senso di appartenenza degli operatori alla propria comunità professionale.

2.2.1. L’età, il titolo di studio

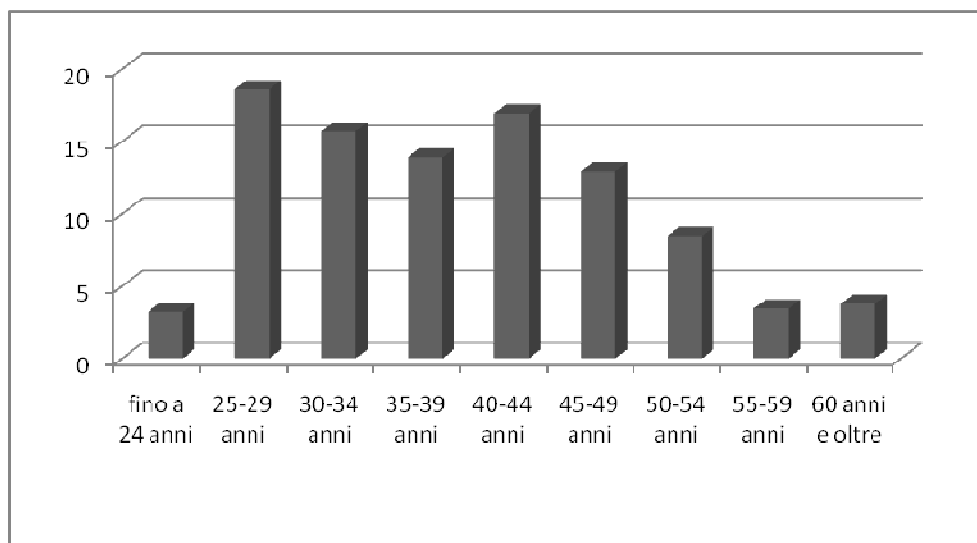
Il campione d’indagine è costituito da 898 soggetti, di cui 799 donne (89%) e 67 uomini (7,5%).

I rispondenti sono prevalentemente assistenti sociali giovani e giovani – adulti (grafico 1). Quasi la metà (46,9%) possiede la Laurea in Servizio Sociale (classe 6), il 26,5% il diploma triennale *ex* DPR 14/87, il 14,1% il diploma triennale e l’8,7% il Diploma Universitario in Servizio Sociale (DUSS).

Oltre la metà (51,6%) ha conseguito il titolo di studio di base dal 2000 in poi, il 22% negli anni ’90, il 15% negli anni ’80 e il 4,4% prima degli anni ’80.

¹⁰⁷ Alla ricerca condotta nel 2001 in Friuli-Venezia Giulia ha collaborato il 21,7% degli iscritti all’Ordine regionale, alla ricerca condotta nella provincia di Torino nel 2006 ha partecipato il 44% della popolazione oggetto d’indagine e alla ricerca realizzata a cura dell’Ordine regionale dell’Emilia Romagna nel 2007 ha risposto il 59,4% degli assistenti sociali della regione (cfr. cap. 4, § 3.1.).

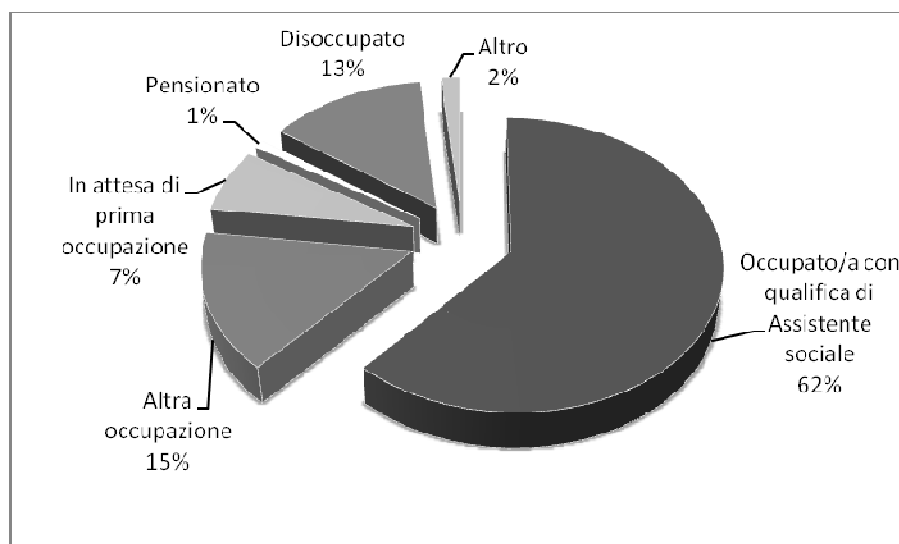
Grafico 1: Classi d'età – valori %



2.2.2. Il lavoro: servizi e contratti

Il 60,6% dei rispondenti svolge l'attività professionale, il 15% ha un'altra occupazione, il 13,3% è disoccupato, il 6,9% è in attesa di prima occupazione e lo 0,9% è pensionato (grafico 2).

Grafico 2: Condizione lavorativa dei rispondenti – valori %



Coloro che esercitano la professione (544 soggetti in tutto) hanno un'anzianità di servizio abbastanza eterogenea.

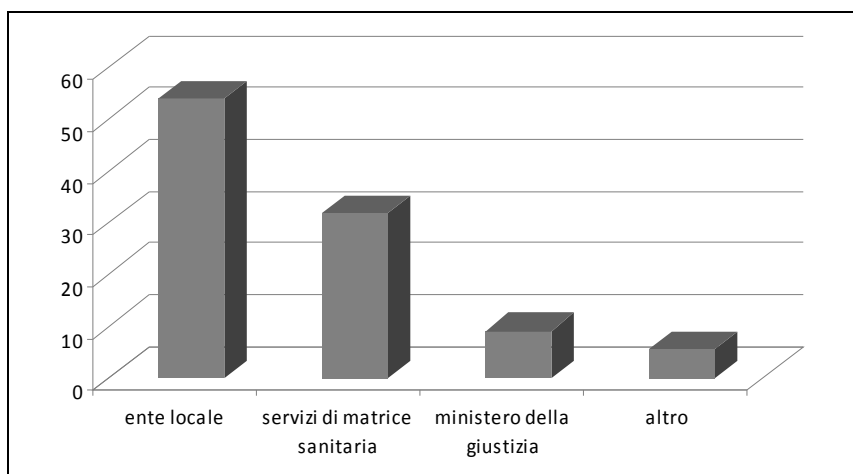
La tabella 1 mostra che poco più della metà di coloro che esercitano la professione (269 soggetti) lo fa presso enti pubblici, i restanti (245 soggetti) lavorano presso enti privati.¹⁰⁸

Tabella 1: Tipologia di ente per cui lavorano i rispondenti

	N.ro	%
ente pubblico	269	53,2
ente privato	245	48,4

Il grafico 3 mostra che, tra coloro che lavorano nei servizi pubblici, oltre la metà (54,3%) svolge l'attività professionale presso enti locali (144 soggetti), il 31,5% presso servizi di matrice sanitaria,¹⁰⁹ il 9,3% presso il Ministero della Giustizia¹¹⁰ e meno del 5,6% presso la Provincia (4 soggetti), la Prefettura (3 soggetti) e la Regione (3 soggetti).

Grafico 3: Enti pubblici per cui lavorano i rispondenti – valori %



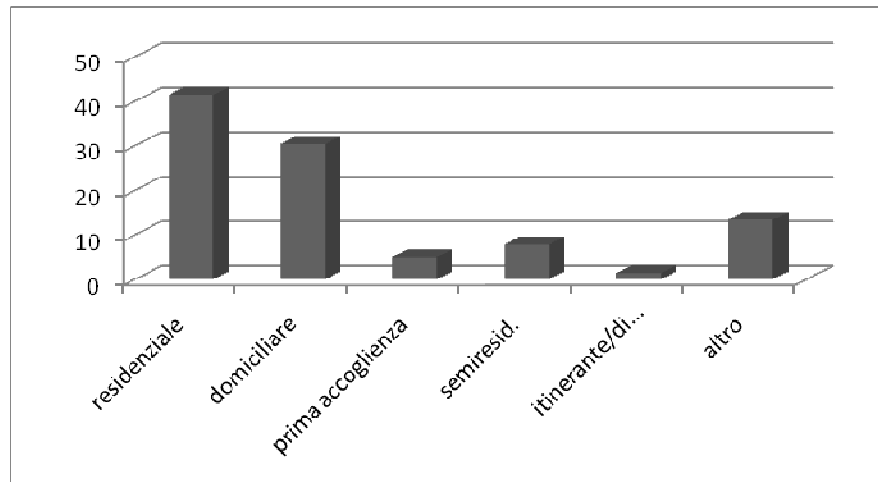
¹⁰⁸ Nell'analisi dei dati, gli operatori che esercitano la libera professione (34 soggetti) sono stati conteggiati nell'ambito dei servizi pubblici e/o dei servizi privati considerati, in quanto svolgono l'attività professionale in 6 casi presso enti pubblici (5 presso enti locali e 1 presso azienda ospedaliera) e in 23 casi presso enti privati (11 presso servizi residenziali, 9 presso servizi non specificati, 3 presso servizi domiciliari, 1 rispettivamente presso servizi di prima accoglienza e semi-residenziali).

¹⁰⁹ di questi 20 soggetti lavorano presso Consultori familiari, 3 presso Unità di Valutazione Geriatrica, 7 presso Neuropsichiatria Infantile, 9 presso SerT, 30 presso Salute Mentale, 18 presso Aziende ospedaliere

¹¹⁰ 4 soggetti presso l'USSM – Ufficio Servizio Sociale per i Minorenni e 20 presso l'UEPE – Ufficio Esecuzione Penale Esterna.

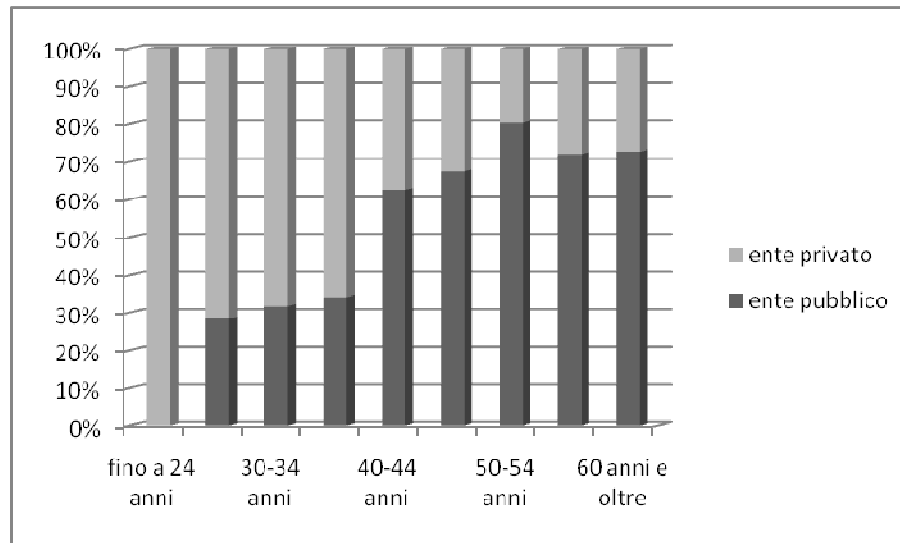
Nell'ambito dei servizi privati (grafico 4) il 41,7% degli assistenti sociali che ha risposto al questionario esercita l'attività professionale presso servizi residenziali (88 soggetti), il 30,8% presso servizi domiciliari (65 soggetti), il 7,6% presso servizi semi-residenziali (16 soggetti) e il 5,2% presso servizi di prima accoglienza (11 soggetti), mentre 2 soggetti lavorano in servizi itineranti/di strada.

Grafico 4: Enti privati per cui lavorano i rispondenti – valori %



Dal grafico 5 si rileva che la maggioranza degli assistenti sociali che ha risposto al questionario e che ha un'età inferiore ai 40 è occupata nel settore privato, mentre la maggioranza dei rispondenti che hanno almeno 40 anni è impiegata nel settore pubblico. I 7 rispondenti di età inferiore o uguale a 24 anni che lavorano, esercitano la professione in servizi privati.

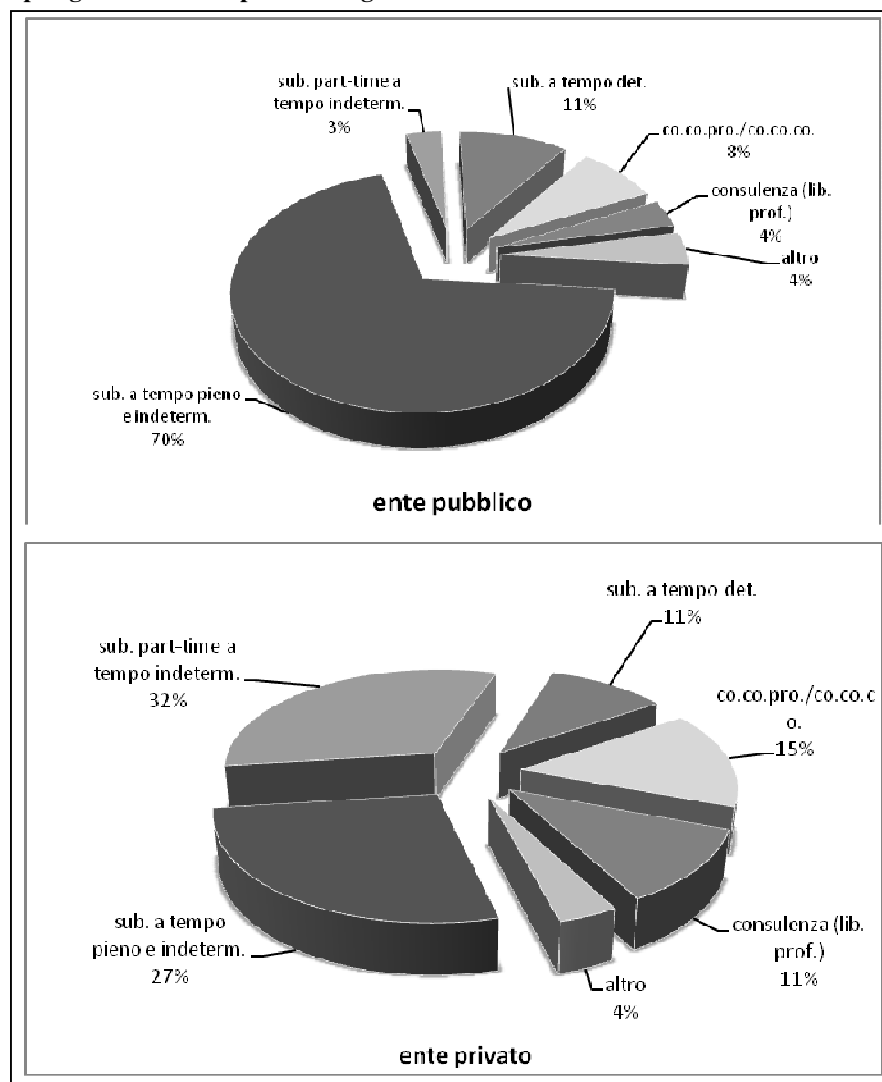
Grafico 5: Natura giuridica dell'ente per classi d'età



Nei servizi pubblici la forma contrattuale prevalente è rappresentata dai rapporti di lavoro subordinato a tempo pieno (grafico 6), che dunque sono più ricorrenti nelle classi d'età più elevate, e in misura decrescente dalla classe d'età "55-59 anni", in cui hanno un contratto di lavoro di questo tipo quasi tutti (85,7%) gli assistenti sociali che hanno risposto al questionario e che esercitano la professione.

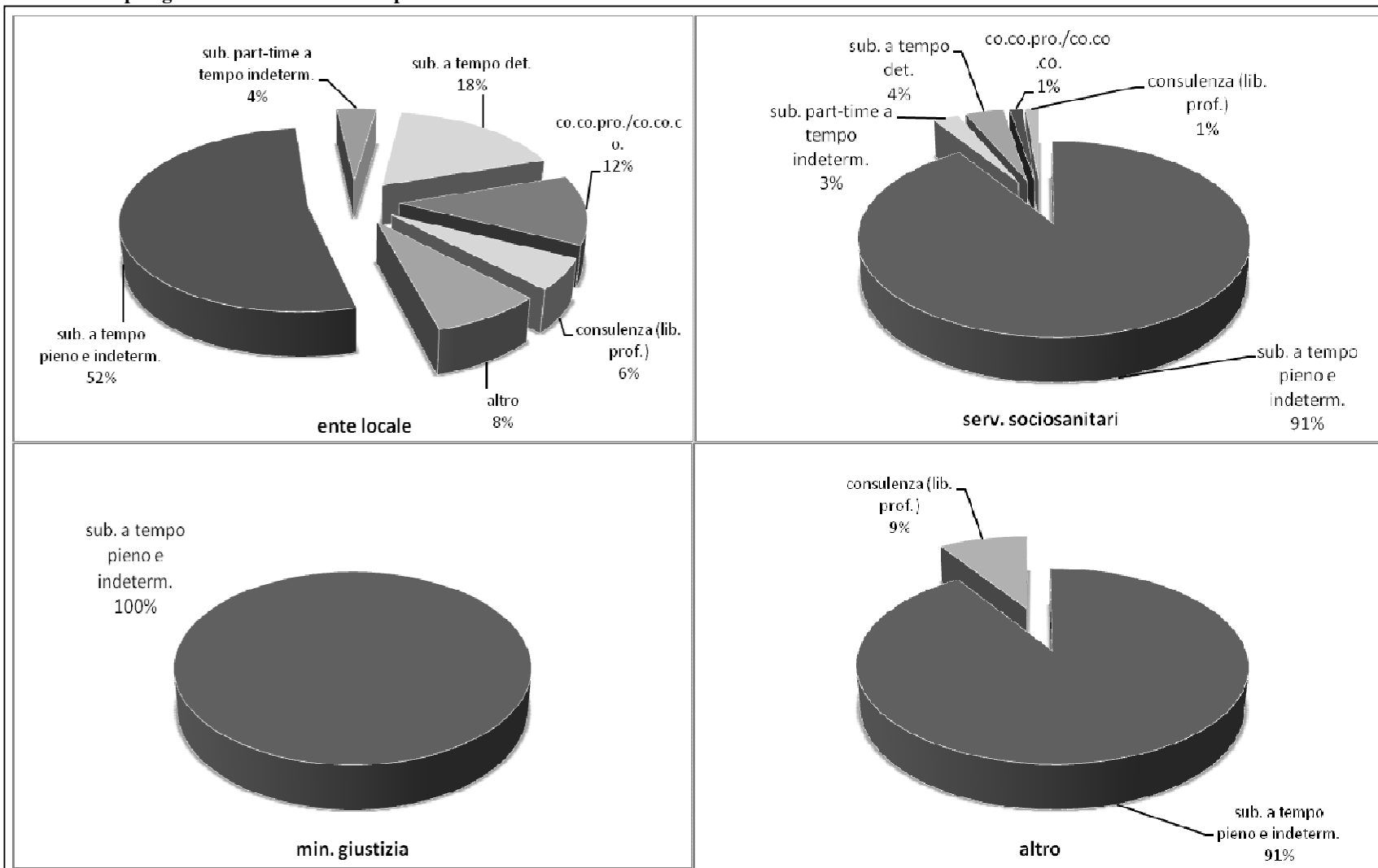
Il grafico 6 mostra che anche nei servizi privati la maggioranza dei rapporti di lavoro sono a tempo indeterminato, ma in questo caso prevale il contratto *part-time* (35,5% dei rispondenti che lavorano in enti privati).

Grafico 6: Tipologia di contratto per natura giuridica dell'ente



Nell'ambito dei servizi pubblici, hanno un contratto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato la totalità degli assistenti sociali che lavorano nei servizi del Ministero della Giustizia e la quasi totalità di quelli che lavorano in servizi sociosanitari e in altri tipi di enti (Regione, Provincia, Prefettura), mentre il grafico 7 mostra che, nell'ente locale, hanno un contratto di questo tipo poco più della metà dei soggetti (52%), in quanto da diversi anni si ricorre sempre più spesso a contratti di lavoro subordinato a tempo determinato (18% dei rispondenti che lavora presso enti locali), co.co.pro./co.co.co. (12%), consulenza (6%).

Grafico 7: Tipologia di contratto nei servizi pubblici – valori %



I risultati

Con l'indagine empirica ci si è proposti di indagare lo stato della professione di assistente sociale in Sicilia in riferimento alla prospettiva di analisi "relazionale" e alla prospettiva di analisi "individuale" del concetto di professione, così come descritta nel cap. 3.

La tabella 2 mostra i singoli concetti individuati sulla prospettiva di analisi relazionale, gli obiettivi della rilevazione per ciascun concetto e gli indicatori utilizzati per rilevarli.

Poiché si è ritenuto opportuno rilevare le informazioni riguardanti l'attuale esercizio professionale, i dati dell'analisi riguardano il totale dei 544 rispondenti che, al momento della rilevazione, esercitavano la professione.

Tabella 2: lo stato della professione nella prospettiva di analisi "relazionale"

Assi	Concetti	Obiettivo della rilevazione	Indicatori
Formalizzazione Conoscenza	Comunità professionale	Riconoscimento intra-professionale ed esistenza di <i>codici di comunicazione</i> specifici della professione*	<ul style="list-style-type: none"> ✓ appartenenza ad associazioni di categoria** ✓ rapporto con le associazioni di categoria** ✓ utilizzo di modelli teorici del servizio sociale ✓ valutazione del proprio operato (riflessività sull'attività professionale) ✓ grado di conoscenza che l'operatore ha del ruolo della professione nei contesti lavorativi diversi dal proprio
Azione Conoscenza	Sfera di competenza	Definizione della sfera di competenza esclusiva della professione, nel rapporto con quella degli altri operatori	<ul style="list-style-type: none"> ✓ attività svolte quotidianamente ✓ frequenza con cui si realizza ciascuna attività ✓ strumenti professionali utilizzati ✓ obiettivi per cui si realizza di ciascuna attività ✓ tipologia di operatori con cui si collabora ✓ frequenza della collaborazione con altri operatori ✓ percezione del grado di esclusività delle attività svolte ✓ operatori che svolgono attività ritenute specifiche dell'assistente sociale ✓ descrizione delle attività svolte da altri al posto dell'assistente sociale
Formalizzazione Azione	Ruolo	Definizione del ruolo attraverso la discrepanza tra aspettative di ruolo e percezione del ruolo da parte del professionista	<ul style="list-style-type: none"> ✓ attività svolte, ma ritenute estranee dal proprio specifico professionale ✓ <i>vissuto di disagio nell'esercizio del ruolo</i>

* Il riconoscimento intra-professionale è stato indagato anche attraverso lo strumento del differenziale semantico. Per il tipo di informazioni ottenute, riconducibili a tutte le dimensioni descritte nel cap. 3, tali risultati saranno presentati in un paragrafo dedicato (§ 2.6.).

** I risultati dell'indagine relativi a questi indicatori fanno riferimento al totale degli 898 assistenti sociali che hanno risposto al questionario.

2.3. *L'assistente sociale e la comunità professionale*

Assumendo come riferimento la prospettiva di analisi relazionale, il piano individuato dagli assi formalizzazione/conoscenza definisce la *comunità professionale*, come collettività che si auto-riconosce in virtù di una comunanza di valori e di codici di comunicazione, che contribuiscono a differenziarla dai soggetti esterni al gruppo (cfr. cap. 1, § 7, cap. 3, § 2).

Lo stato della comunità professionale degli assistenti sociali in Sicilia è stato indagato attraverso il grado di adesione e i contatti con le associazioni di rappresentanza esistenti, con l'utilizzo di modelli teorici di servizio sociale, con il grado di riflessività sull'azione professionale attraverso la valutazione del proprio operato e con la reciproca conoscenza del ruolo professionale nei diversi contesti organizzativi (tabella 2).

La prima associazione di categoria degli assistenti sociali è l'AssNAS – Associazione Nazionale Assistenti Sociali, sorta nel 1948. Nel 1983 nasce l'AIDOSS – Associazione Italiana Docenti di Servizio Sociale, nel 1990 il SUNAS – Sindacato Unitario Nazionale Assistenti sociali e nel 2002 la SILSS – Società Italiana Laureati Specialisti in Servizio Sociale.

Degli 898 assistenti sociali che hanno risposto al questionario, 24 sono iscritti al SUNAS, 3 all'AssNAS e 2 alla SILSS.

149 rispondenti (il 16,6% del campione) si sono rivolti almeno una volta al sindacato e/o alle associazioni professionali, prevalentemente per richieste di consulenza e/o per prendere parte a incontri formativi/informativi.

Si desume, quindi, un certo disincantamento da parte degli assistenti sociali verso le istituzioni di rappresentanza, confermato da un diffuso disinteresse degli iscritti verso le iniziative volte a favorire una riflessione sull'identità professionale, promosse dal Consiglio regionale dell'Ordine negli ultimi anni.

Ma a livello nazionale la situazione sembra essere analoga. Infatti nel 2009, in occasione delle ultime elezioni per il rinnovo dei Consigli regionali dell'Ordine, si è registrata una media nazionale di partecipazione al voto di appena il 18,8% degli iscritti all'Albo.¹¹²

Questo dato, inoltre, è in linea con quanto emerso dalla ricerca *The professionalisation of social work: a cross-national exploration* (2008) presentata nel cap. 4 §. 4, i cui risultati mostrano che in tutti i paesi considerati esistono diverse organizzazioni nazionali e locali che si occupano di curare la riflessione sul ruolo professionale e sullo

¹¹² Fonte: *Assistente Sociale. La professione in Italia*, Rivista dell'Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali, n. 2/09.

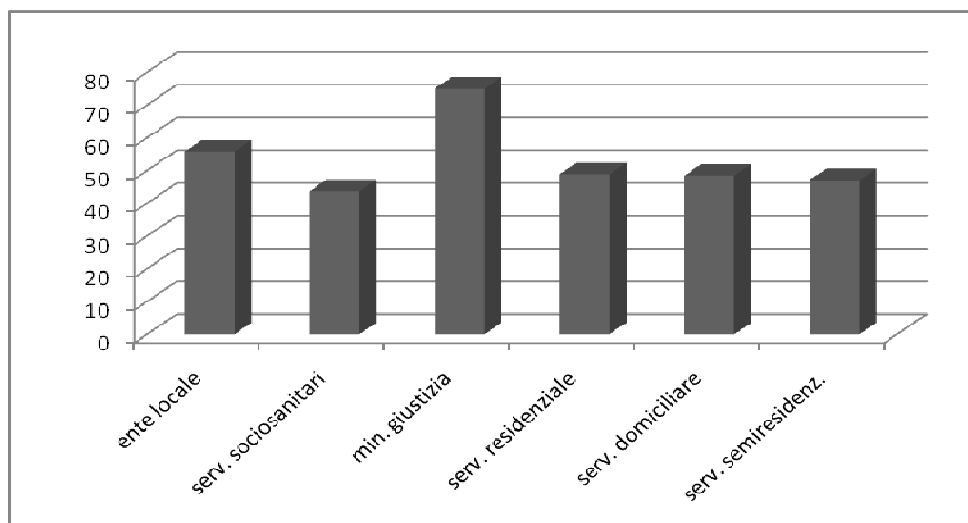
sviluppo della professione, sono aperte a tutti gli assistenti sociali, utilizzano strumenti di comunicazione quali riviste, conferenze, siti, ma registrano bassi livelli di adesione da parte degli operatori.

L'utilizzo dei modelli teorici del servizio sociale è uno degli indicatori privilegiati per rilevare l'esistenza e la consistenza del vocabolario tecnico condiviso dalla comunità professionale, in quanto il modello teorico può essere considerato come un orientamento istituzionalizzato di pratiche per l'azione professionale, uno "schema concettuale teorico/operativo di riferimento per l'esercizio delle funzioni professionali [...], che superi i limiti dell'azione quotidiana, spesso legata al solo buon senso e guidata dalle buone intenzioni" (Bartolomei, Passera, 2005).

Tuttavia, solo la metà dei rispondenti, distribuiti in modo abbastanza omogeneo tra le classi d'età considerate, dichiara che le attività che svolge e le modalità con cui le realizza sono riconducibili ai modelli teorici di riferimento della professione.

Dal grafico 8 si rileva che fanno riferimento a modelli teorici di servizio sociale nella pratica professionale quotidiana soprattutto coloro che lavorano presso i servizi del Ministero della Giustizia (75%), poco più della metà di coloro che lavorano presso l'ente locale (55,6%), la metà di coloro che lavorano in servizi semi-residenziali e meno della metà dei rispondenti che lavorano in servizi residenziali, domiciliari e di matrice sanitaria.

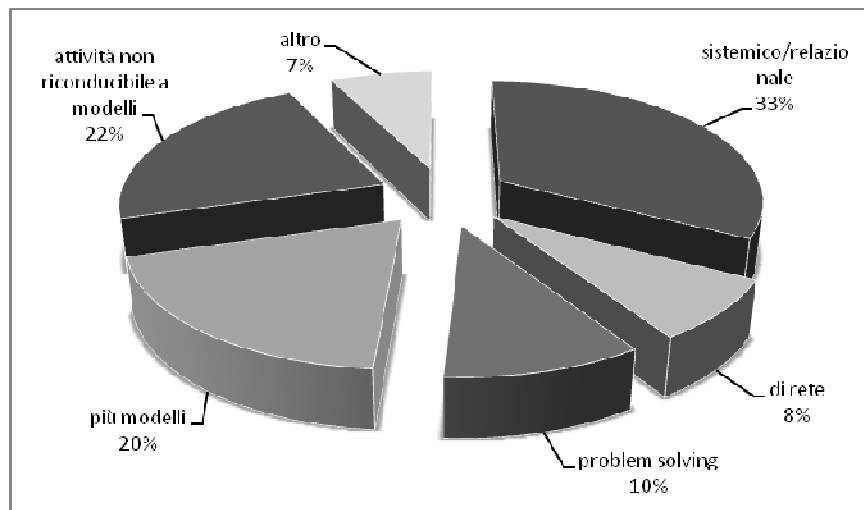
Grafico 8: Assistenti sociali che utilizzano modelli teorici per tipologia di servizio – valori %



Chi dichiara di riferirsi a modelli di servizio sociale nell'esercizio del ruolo professionale utilizza soprattutto il modello sistemico/relazionale, ma anche il modello problem-solving e il modello di rete, mentre il 20% dei soggetti dice di utilizzare più modelli.

Il 22% di chi sostiene di fare riferimento a modelli teorici di servizio sociale descrive attività non riconducibili a tali schemi di orientamento dell'azione professionale, (grafico 9) e si colloca soprattutto nelle fasce d'età "45-49 anni" e "50-54 anni".¹¹³

Grafico 9: Modelli di servizio sociale cui è riconducibile l'attività



Dai dati si rileva, quindi, la mancanza di schemi di riferimento comuni nella pratica professionale. Non solo, infatti, circa la metà dei rispondenti dichiara di non riferirsi a modelli teorici che orientano l'azione professionale nell'esercizio quotidiano del ruolo ma, anche tra coloro che dichiarano di farlo, emerge un certo numero di soggetti che sembra avere un'idea piuttosto confusa al riguardo.¹¹⁴

Nella letteratura di settore, l'esistenza di modelli teorici di riferimento viene considerata uno dei principali elementi di riconoscimento di *status* professionale all'assistente sociale.

¹¹³ Il riferimento è alla specificazione dei modelli teorici indicata dai rispondenti nei termini di: "assistenziale", "aiuto alla persona per l'utilizzo dei servizi", "integrazione socio-sanitaria", "una via di mezzo che si può definire segretariato sociale", ...

¹¹⁴ "L'identità professionale è, ad oggi, un'identità singola e individuale, costruita da soggetti che, pur con esperienze di gruppo all'inizio dell'apprendimento formativo, si disperdono poi tra servizi e territori diversi fino alla frammentazione o atomizzazione. [...] L'identità professionale non sempre è anche senso di appartenenza alla professione, che viene sperimentata come esperienza individuale e non collettiva e che vede scarse o difficili comunicazioni interne, un riconoscimento reciproco tra assistenti sociali basato prevalentemente su aree di utenza o tipo di servizio più che su modalità operative condivise" Okely O., in Albano U., Capo C., Cava F. (a cura di), *Dentro la professione verso possibili consensi*, pp. 134-135.

Conferisce, infatti, rigore teorico e metodologico a una pratica che, altrimenti, costituirebbe un mero ingranaggio di procedure standardizzate nell'ambito delle *routine* di funzionamento delle diverse organizzazioni, con una squalificazione della specializzazione tecnica. Tuttavia la pratica quotidiana del ruolo sembra essere guidata, in molti casi, più dalla necessità di fornire risposte contingenti a problemi concreti.

Un altro elemento essenziale nel processo di costruzione di codici di comunicazione professionali è l'attività di valutazione che, in quanto rivolta agli esiti di un intervento o al suo sviluppo, è un'attività di analisi riflessiva. Il processo di istituzionalizzazione professionale dovrebbe procedere, infatti, in modo riflessivo tenendo conto sia degli esiti, nel tempo, di una certa azione professionale, sia del modo in cui viene realizzata.

La rilevazione della realizzazione di un'attività di valutazione nell'esercizio della pratica professionale risponde, quindi, all'esigenza di rilevare se le pratiche professionali si consolidano anche attraverso un processo riflessivo sull'attività svolta, o se sono definite soltanto in funzione della frequenza del tipo di risposte alle diverse urgenze che vengono affrontate.

Dall'analisi dei dati si rileva che i $\frac{3}{4}$ degli assistenti sociali intervistati realizza periodicamente una valutazione del proprio lavoro e/o del lavoro di altri operatori.

Nell'ambito dei servizi pubblici l'assistente sociale valuta soprattutto il proprio operato (77,6%), mentre in quelli privati soprattutto il lavoro di altri operatori (75,6%).

L'oggetto della valutazione viene indicato soprattutto nel raggiungimento dei risultati e nell'analisi dei tipi di intervento, per tutti i soggetti destinatari della valutazione (tabella 3).

Tabella 3: L'attività di valutazione dell'assistente sociale

Soggetti destinatari della valutazione dell'assistente sociale	Oggetto della valutazione	%
Collegli assistenti sociali	n.ro di prestazioni	47,3
	tipo di intervento	69,1
	modalità di utilizzo degli strumenti prof.li	37,3
	raggiungimento dei risultati	71,4
	altro oggetto della valutazione	3,2
Altri operatori	n.ro di prestazioni	42,7
	tipo di intervento	72,5
	modalità di utilizzo degli strumenti prof.li	41,6
	raggiungimento dei risultati	76,9
	altro oggetto della valutazione	6,7
Autovalutazione	n.ro di prestazioni	49,5
	tipo di intervento	75,1
	modalità di utilizzo degli strumenti prof.li	55,5
	raggiungimento dei risultati	84,1
	altro oggetto della valutazione	5,3

Oltre la metà dei soggetti intervistati (64,5%) dichiara di essere soggetto alla valutazione da parte di altri operatori, e prevalentemente da parte del dirigente, che valuta soprattutto il raggiungimento dei risultati.

75 dei 95 soggetti che non effettuano alcuna valutazione e 172 dei 224 soggetti che non sono soggetti ad alcuna valutazione, ne motivano l'assenza specificando che nell'esercizio professionale quotidiano non è prevista alcuna attività di valutazione.

Dunque la valutazione sembra essere un'attività diffusa nella pratica professionale dell'assistente sociale e, nella maggior parte dei casi, viene realizzata con regolarità. Tuttavia, per il modo in cui viene descritta, sembra riguardare prevalentemente l'aspetto organizzativo del servizio, in quanto assume soprattutto la forma di un controllo di qualità sulle prestazioni erogate, mentre l'auto-valutazione sulle "modalità di utilizzo degli strumenti professionali", ritenuta informativa del modo in cui vengono istituzionalizzate le pratiche professionali, viene realizzata da poco più della metà di coloro che dichiarano di realizzare una valutazione, e comunque in misura inferiore rispetto ad altro (tipo di intervento realizzato e raggiungimento dei risultati).

Se lo sviluppo e il rinforzo di un "sentire comune" non possono prescindere dalla condivisione di pratiche istituzionalizzate d'intervento che guidano l'azione, si alimentano

anche dalla reciproca conoscenza che gli assistenti sociali hanno delle funzioni richieste alla professione nei diversi contesti lavorativi.

I risultati dell'indagine mostrano che i rispondenti ritengono di conoscere le attività che la professione svolge nell'ente locale e nei diversi servizi privati più di quanto non conoscano quelle svolte nell'ambito dei servizi sanitari o in quelli del Ministero della Giustizia. Risulta poco conosciuta l'attività svolta dalla professione presso la Regione, la Provincia, la Prefettura (tabella 4).

Tabella 4: Livello di conoscenza dell'attività svolta dall'assistente sociale dei diversi servizi¹¹⁵

Servizi	N	Media
Ente locale	367	4,05
Servizio domiciliare	426	3,92
Servizio semiresidenziale	411	3,77
Servizio residenziale	394	3,76
Consultorio familiare	499	3,74
Salute mentale	476	3,61
SerT	482	3,46
NPI	498	3,35
Servizio di prima accoglienza	464	3,29
USSM	468	3,15
Az. Ospedaliera	485	3,08
UVG	491	2,82
Servizio itinerante/di strada	462	2,80
Libera professione	454	2,73
UEPE	457	2,71
Prefettura	496	2,35
Provincia	487	2,21
Regione	487	2,07

Nonostante, quindi, l'ente locale si caratterizzi per la molteplicità delle problematiche affrontate, a fronte della "specialità" che caratterizza tutti gli altri servizi considerati, dai dati emerge come l'ente in cui le funzioni dell'assistente sociale sono conosciute in misura maggiore.

Ma proprio per il suo caratterizzarsi come ente "di base", l'ente locale accoglie situazioni di disagio diversificate e intrattiene, rispetto ai servizi specialistici, collaborazioni con una maggiore varietà di enti. È probabile, quindi, che ciascuno ritenga di conoscere le funzioni del servizio sociale nell'ente locale solo in riferimento al tipo di collaborazione intrapresa, mentre

¹¹⁵ La colonna "N" indica il numero di assistenti sociali che ha fornito una risposta per ciascuno degli enti elencati, mentre la colonna "Media" indica la media della conoscenza del lavoro svolto dalla professione in ogni servizio, in un range che va da un minimo di 1 – *min conoscenza* a un massimo di 5 – *max conoscenza*.

Il minor numero di soggetti che ha fornito una risposta sulle attività svolte dalla professione presso l'ente locale è dovuto al fatto che, per ciascun servizio, si sono esclusi gli operatori che vi lavorano, e presso l'ente locale lavora il maggior numero di coloro che hanno risposto al questionario.

si tende a ignorare il ruolo assunto dalla professione in organizzazioni specialistiche con le quali non si ha alcun tipo di contatto.

2.4. *L'assistente sociale e la sfera di competenza*

L'esistenza di una sfera di competenza esclusiva dell'assistente sociale nel rapporto con quella degli altri operatori è stata rilevata attraverso l'analisi delle attività svolte quotidianamente, della frequenza con cui vengono svolte e degli obiettivi sottesi alla realizzazione di ciascuna attività. Si sono rilevate, inoltre, le modalità di utilizzo degli strumenti professionali da parte degli assistenti sociali, la tipologia di operatori con cui collabora e la frequenza di tali collaborazioni; la percezione del grado di esclusività delle attività svolte e la descrizione delle attività ritenute specifiche della professione e svolte da altri operatori.

La rilevazione delle attività svolte dall'assistente sociale e la frequenza con cui si realizzano ha lo scopo di contribuire alla ricostruzione della sfera di competenza esclusiva della professione a partire dall'oggetto delle pratiche professionali e dal rilievo che ciascuna di esse assume nell'esercizio della professione.

L'individuazione degli strumenti professionali utilizzati per la realizzazione delle diverse attività contribuisce a delineare il *modus operandi* dell'assistente sociale al variare delle istituzioni nell'ambito delle quali tali attività vengono realizzate, mentre la specificazione degli obiettivi per cui si realizza ciascuna attività risponde all'esigenza di fare chiarezza sul contenuto semantico di ciascuna di esse, individuandone il contenuto e il grado di estensione.

Dai dati rilevati, emerge che le attività svolte dal maggior numero di assistenti sociali riguardano la relazione con l'utente e con la sua famiglia. Infatti l'86,8% dei rispondenti mantiene contatti con i familiari dell'utente e il 77,8% effettua la presa in carico, mentre le attività realizzate in misura minore sono la formazione di operatori (27,9%), la ricerca sociale (19,9%) e la gestione contabile (15,6%).

Il grafico 10 mostra i dati sulla distribuzione delle attività esercitate dai rispondenti, per ciascuno dei servizi considerati.

Quasi tutti i rispondenti mantengono *contatti con i familiari dell'utente*, soprattutto per "favorire il coinvolgimento della famiglia" rispetto alle problematiche dell'utente, ma anche per "raccolgere/integrare le informazioni sul caso".

Ad eccezione che nei servizi residenziali e domiciliari, in cui è realizzata da poco più della metà dei rispondenti, la *consulenza sociale* è realizzata da almeno i $\frac{3}{4}$ degli assistenti sociali che lavorano in tutte le altre tipologie di servizio, mentre il *segretariato sociale* viene realizzato soprattutto nell'ambito dei servizi pubblici e prevalentemente da chi lavora nei servizi del Ministero della Giustizia (91,3%).

Il 77,8% di coloro che hanno risposto al questionario effettua la *presa in carico dell'utente*,¹¹⁶ che si realizza in misura proporzionalmente maggiore nell'ambito dei servizi pubblici. Al processo di presa in carico va associato il *lavoro di gruppo*, in quanto viene inteso principalmente come "lavoro d'équipe sul caso". Rappresenta, quindi, una modalità operativa specifica, ed è effettuato da oltre la metà degli assistenti sociali che hanno risposto al questionario (57,4%), prevalentemente nell'ambito dei servizi del Ministero della Giustizia (82,6% dei rispondenti che lavorano presso l'USSM o l'UEPE).

Anche l'*analisi delle risorse/bisogni del territorio* e la *valutazione* sono realizzate soprattutto dagli assistenti sociali che lavorano in enti pubblici, e soprattutto presso gli enti locali (rispettivamente 76,3% e 77,7%).

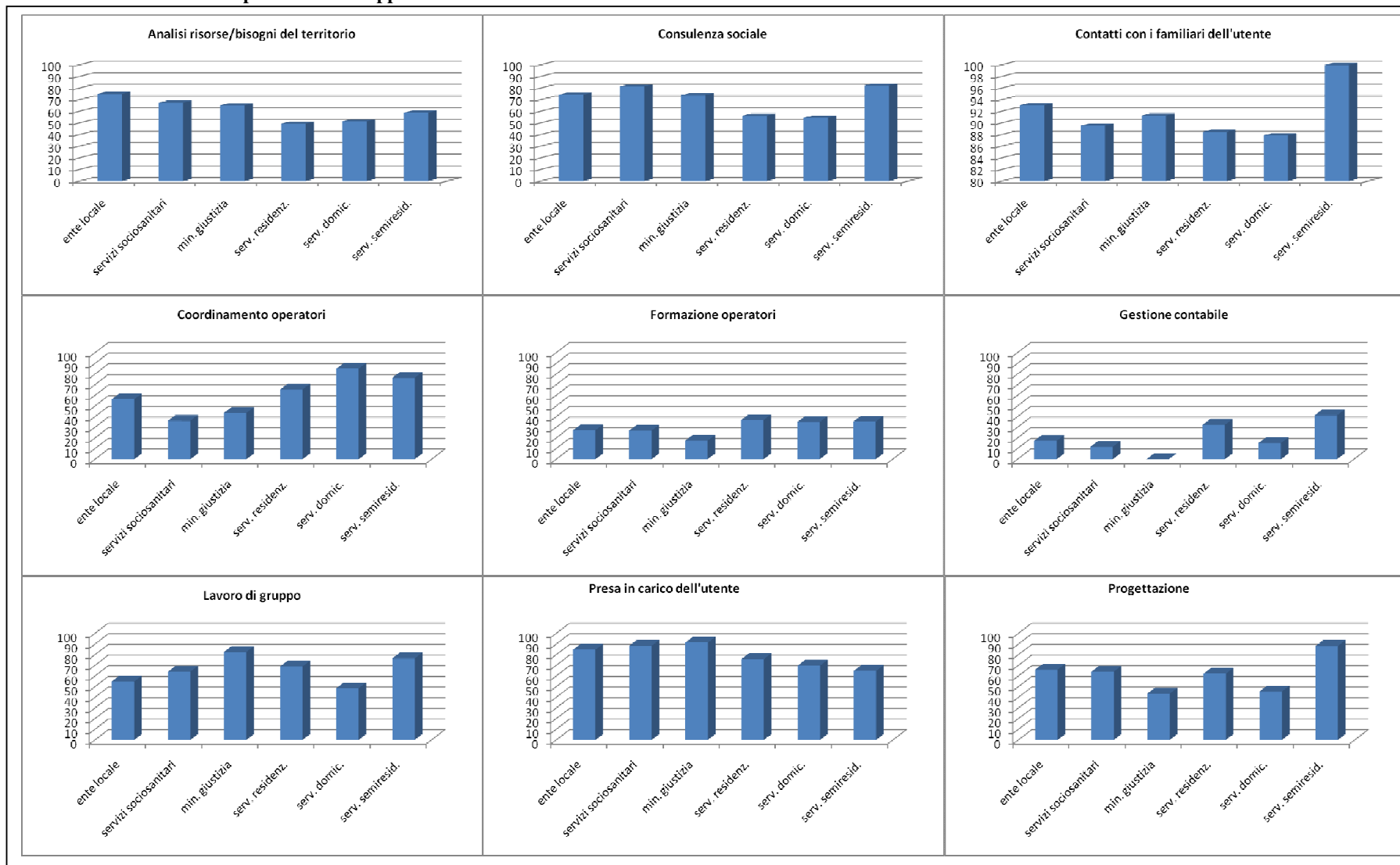
La *documentazione*, attività trasversale nella pratica professionale, viene svolta dalla maggioranza degli assistenti sociali che hanno risposto al questionario, in tutti i servizi considerati. Coloro che documentano in misura maggiore l'attività realizzata sono gli assistenti sociali che lavorano presso i servizi del Ministero della Giustizia (95,7%).

Il *coordinamento degli operatori* e le attività di *progettazione* e di *programmazione* sono realizzate soprattutto da chi lavora in servizi privati, così come la *formazione degli operatori* e la *gestione contabile*, che emergono, però, come attività marginali nell'esercizio quotidiano del ruolo professionale. La *ricerca sociale* che rappresenta l'attività svolta dal minor numero di assistenti sociali intervistati (il 19,9%), è effettuata soprattutto nell'ambito dei servizi di matrice sanitaria.

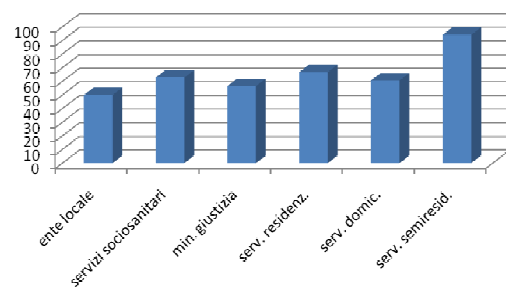
¹¹⁶ La presa in carico è un processo di lavoro costituito da un insieme di attività. Nel questionario è stato inserito tra le attività professionali perché spesso gli assistenti sociali, nella descrizione del proprio lavoro, tendono a rappresentarlo come un'attività unica, differenziandola dagli altri tipi di interventi realizzati.

Si è ritenuto utile, quindi, mantenere tale unità per rilevare la frequenza con la quale viene realizzato tale processo rispetto alle singole attività che possono combinarsi al suo interno, ma che possono essere funzionali anche ad altri scopi. Inoltre si ritiene che la specificazione degli obiettivi per cui viene realizzata, rilevabile solo mantenendo l'unitarietà di tale processo, possa essere un indicatore del grado di variabilità del ruolo della professione nei diversi servizi considerati.

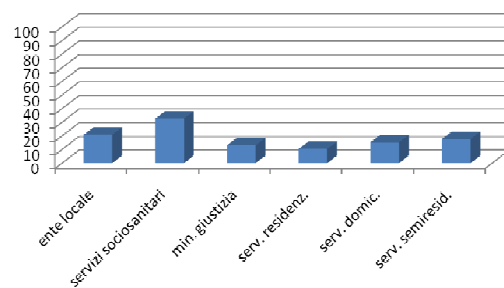
Grafico 10: Attività svolte per servizio di appartenenza – valori %



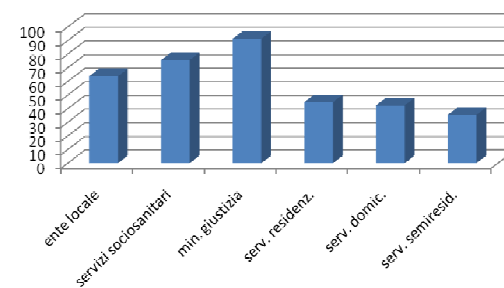
Programmazione



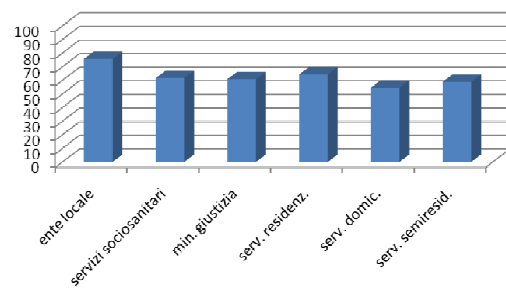
Ricerca sociale



Segretariato sociale



Valutazione



Le attività professionali svolte dal maggior numero di assistenti sociali sono quelle che, di solito, vengono realizzate anche più frequentemente. Dall'analisi, infatti, emerge che le attività abituali nel lavoro dell'assistente sociale sono il *segretariato sociale* (realizzato, in media, poco meno che settimanalmente da 303 assistenti sociali su 544) e la *presa in carico* (realizzata, in media, settimanalmente, da 359 assistenti sociali su 544). Similmente, le attività realizzate più di rado sono la *formazione degli operatori* e la *ricerca sociale*, che vengono svolte in media meno di una volta al mese, e da un numero più ridotto di rispondenti (rispettivamente 132 e 90 su 544), come mostrato nella tabella 5.

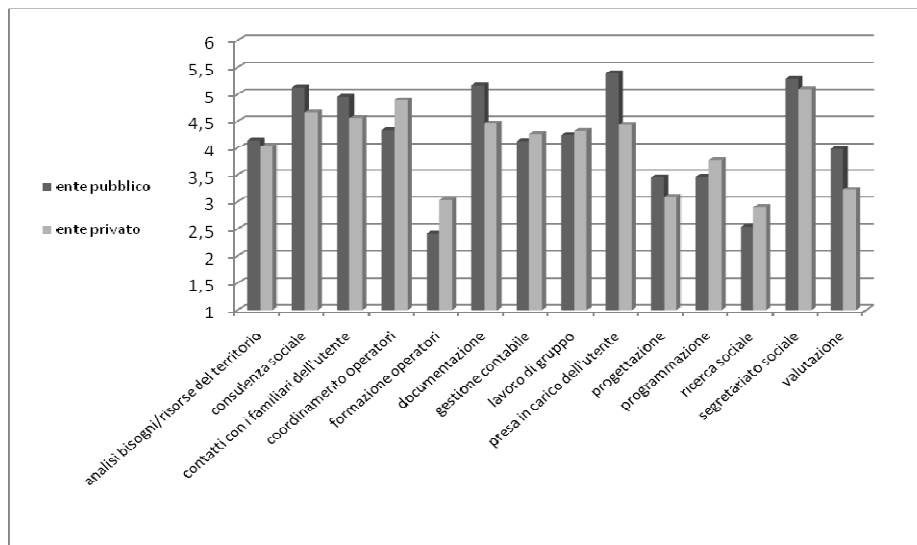
Tabella 5: Frequenza con cui si realizzano le diverse attività professionali ¹¹⁷

Attività	N	Media
Segretariato sociale	303	5,22
Presa in carico dell'utente	359	5,00
Consulenza sociale	344	4,95
Documentazione	334	4,82
Contatti con i familiari dell'utente	433	4,77
Coordinamento operatori	297	4,65
Lavoro di gruppo	279	4,25
Gestione contabile	78	4,17
Analisi bisogni/risorse del territorio	316	4,09
Programmazione	259	3,63
Valutazione	315	3,62
Progettazione	260	3,26
Formazione operatori	132	2,79
Ricerca sociale	90	2,59

In alcuni casi il tipo di servizio di appartenenza sembra caratterizzare in modo significativo la frequenza con cui si realizzano le diverse attività. Negli enti privati, infatti, le attività svolte più frequentemente sono il *segretariato sociale* e il *coordinamento operatori*, realizzate in media settimanalmente. Negli enti pubblici, invece, si realizzano più frequentemente la *documentazione* e tutte le attività connesse alla relazione con l'utenza (*consulenza sociale*, *contatti con i familiari dell'utente*, *presa in carico*, *segretariato sociale*), che vengono realizzate con una cadenza media al più settimanale (grafico 11).

¹¹⁷ La colonna "N" indica il numero di assistenti sociali che dichiara di realizzare le diverse attività, mentre la colonna "Media" indica la media della frequenza con cui tali attività vengono realizzate, in un *range* che va da un minimo di 1 – *frequenza annuale* a un massimo di 6 – *frequenza giornaliera* (v. questionario, dom. 19 – Appendice A).

Grafico 11: Frequenza con cui si realizzano le attività professionali per natura giuridica dell'ente¹¹⁸



Nell'ambito dei servizi pubblici, inoltre, le differenze più significative riguardano principalmente le attività di *progettazione* e *programmazione*, che si realizzano più frequentemente nei servizi del Ministero della Giustizia (più o meno quindicinalmente), a differenza di quanto non avvenga negli enti locali e nei servizi di matrice sanitaria, in cui tali attività vengono svolte con cadenza quasi mensile.

Nei servizi privati le differenze maggiori riguardano la gestione contabile, che viene realizzata più frequentemente dai rispondenti che lavorano nei servizi residenziali e l'attività di programmazione, che si realizza con minore frequenza nei servizi semi-residenziali rispetto a quanto non avvenga altrove.

Il confronto tra i servizi nell'impiego dei **strumenti professionali** utilizzati per la realizzazione delle diverse attività, conferma che gli assistenti sociali che lavorano negli uffici del Ministero della Giustizia producono la maggiore quantità di documentazione.

Infatti, se il *colloquio professionale* viene utilizzato in modo abbastanza omogeneo da oltre i $\frac{3}{4}$ degli assistenti sociali che lavorano nelle diverse tipologie di servizi, in linea con il tipo di attività professionali abituali, che riguardano soprattutto la relazione con l'utenza (grafico 13), a *registrare i colloqui* realizzati sono soprattutto gli assistenti sociali che lavorano nel Ministero della Giustizia (grafico 14) e, in generale, coloro che lavorano nei servizi pubblici.

¹¹⁸ Cfr. nota 15.

Inoltre, i rispondenti che lavorano negli uffici del Ministero della Giustizia realizzano, in misura proporzionalmente maggiore rispetto agli altri, relazioni professionali (grafico 12), visite domiciliari (realizzate soprattutto per incontrare i familiari dell'utente, grafico 15) e diari degli interventi (grafico 16).

Il grafico 12 mostra che, in quasi tutti i servizi considerati, meno della metà dei rispondenti stila relazioni, nonostante nella presa in carico la relazione professionale dovrebbe rappresentare lo strumento principale attraverso cui l'assistente sociale informa i diversi soggetti istituzionali e professionali coinvolti nella gestione del caso, e comunemente viene considerata come uno degli elementi strategici per l'assunzione di decisioni, soprattutto con riguardo alla condizione dei minori.

Tuttavia proprio nell'ambito del procedimento penale minorile, nonostante la relazione tecnica dell'USSM sia parte integrante del fascicolo riguardante l'imputato minorenni, il contenuto di tale relazione e il giudizio dell'assistente sociale emergono come irrilevanti ai fini della motivazione della sentenza, da parte dell'organo giudicante (De Felice D., 2007).¹¹⁹

E tale risultato non sembra riguardare un contesto territoriale isolato. Infatti da un indagine condotta in un'altra regione, si rileva che

“Le relazioni per il Tribunale dei minori erano normalmente redatte in una prosa della quale, in media, oltre l'80% era dedicato alla descrizione del caso e solo poche righe alla formulazione di un giudizio, mentre era quasi sempre presente la proposta di intervento. [...] quasi mai era esplicitata la fase di analisi, ovvero quali fossero i criteri e gli indicatori per descrivere e valutare [...]. Appare evidente che qui la valutazione, sebbene espressa nel giudizio finale, non essendo documentata attraverso un'analisi esplicita rischiava di essere poco considerata dal giudice il quale, nelle sue prese di decisione, non era facilitato dalla relazione di indagine”.¹²⁰

¹¹⁹ Da una recente ricerca realizzata su 35 fascicoli riguardanti 35 processi penali con imputati minorenni svolti presso il Tribunale per i Minorenni di Catania nel quinquennio 1998/2002, è emerso che la decisione del giudice prescinde dal giudizio contenuto nella relazione dell'USSM, che spesso non viene neppure citata nella sentenza (De Felice D., *La costruzione istituzionale dell'interesse del minore*, Giuffrè Editore, Milano, 2007).

¹²⁰ In De Ambrogio U., Bertotti T., Merlini F. (a cura di), *L'assistente sociale e la valutazione*. Carocci, Roma, 2007, pp. 14-15.

Grafico 12: Relazione professionale – valori %

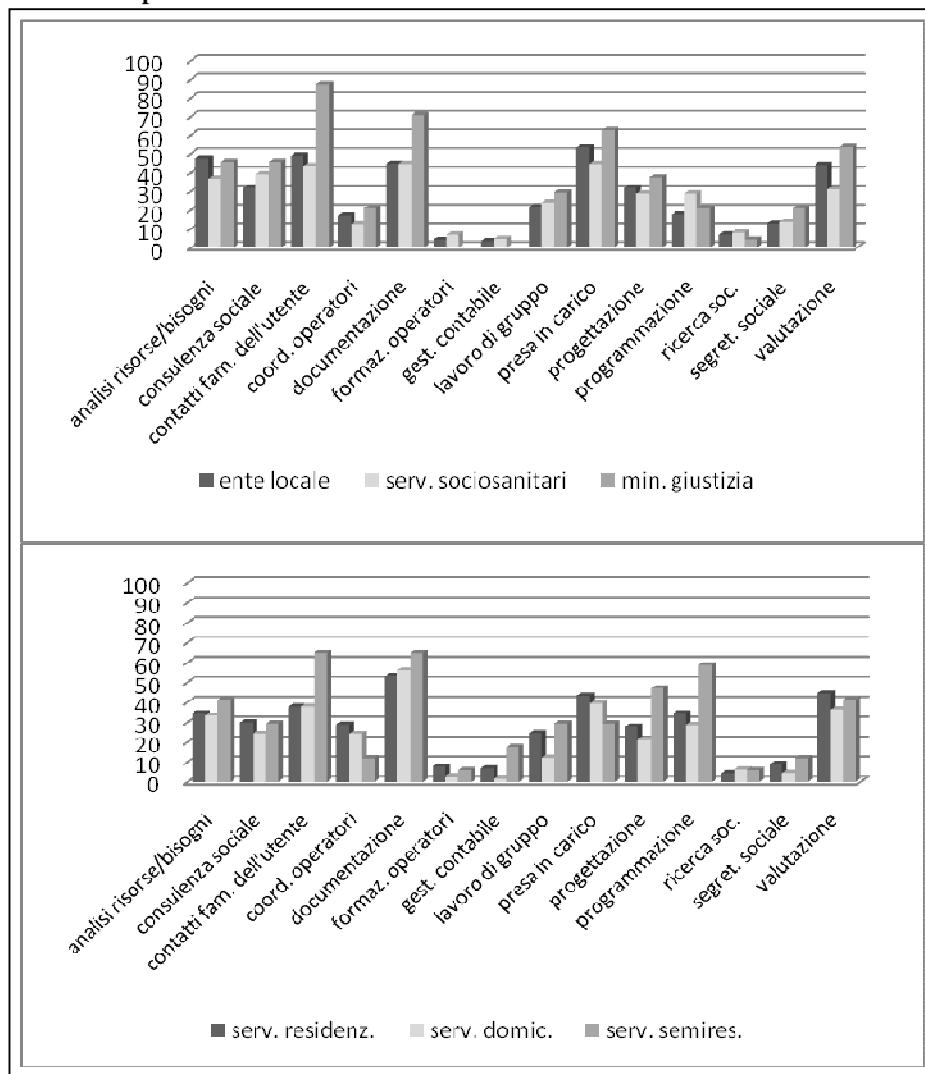


Grafico 13: Colloquio professionale – valori %

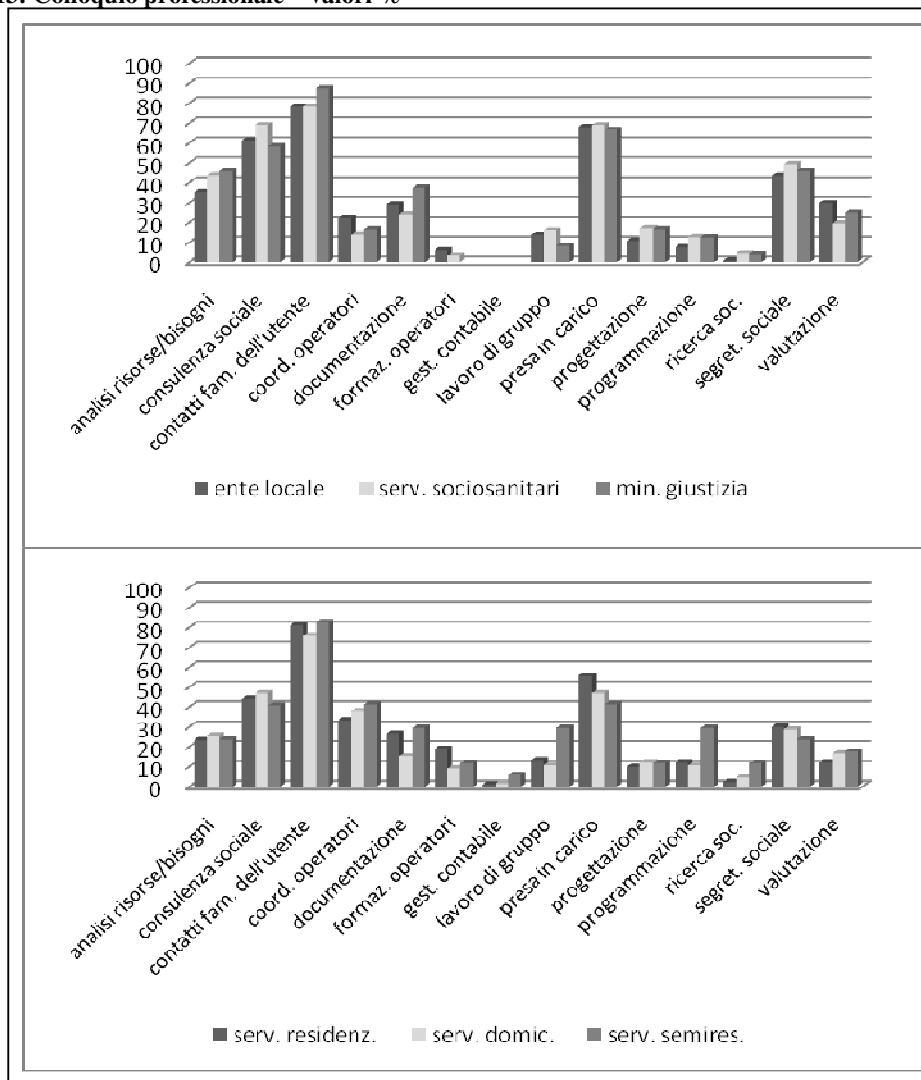


Grafico 14: Registrazione colloquio – valori %

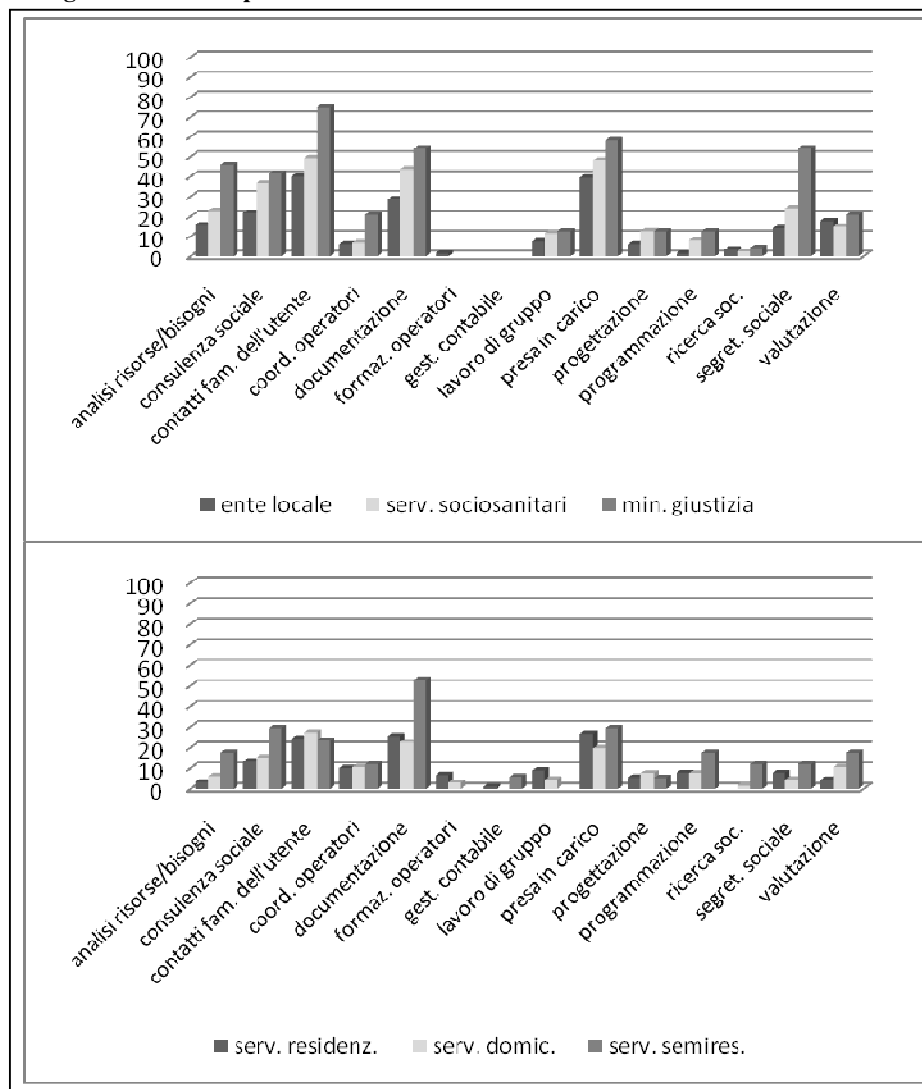
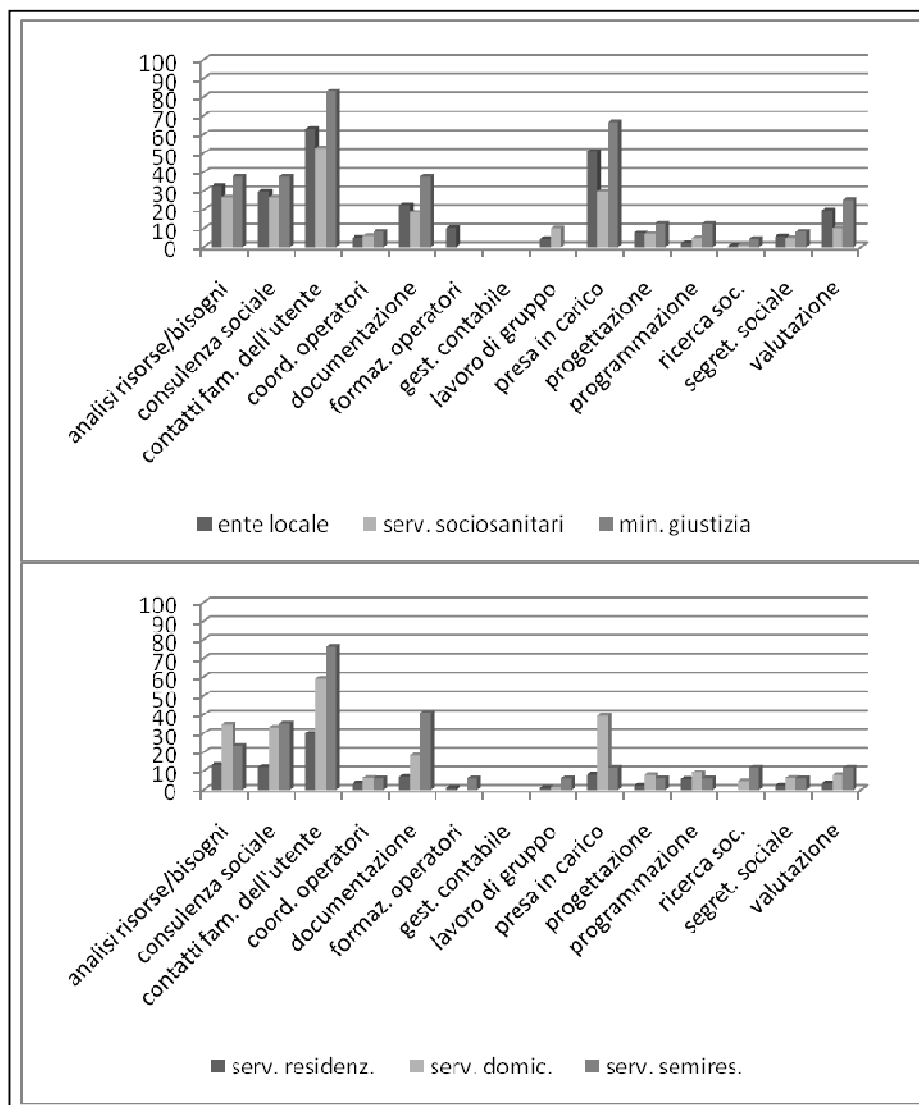
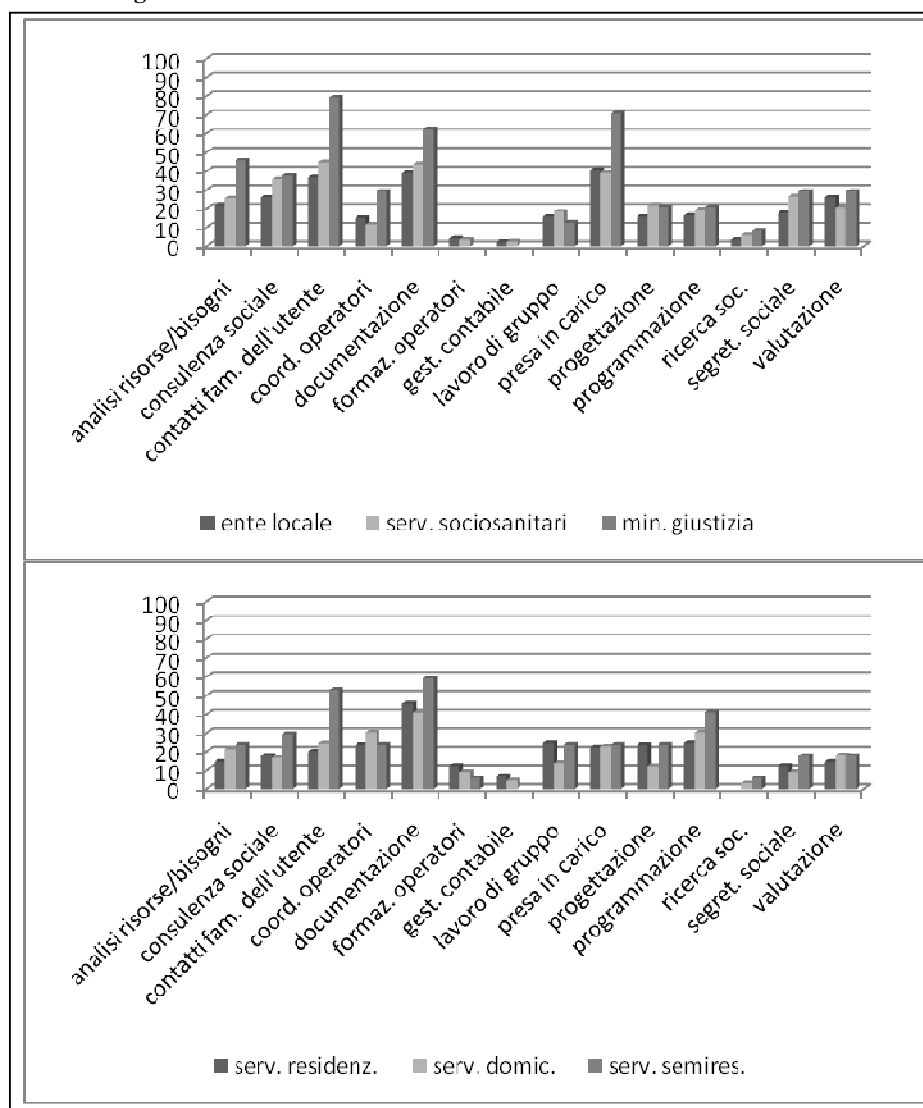


Grafico 15: Visite domiciliari – valori %



Il *diario degli interventi* è utilizzato da una percentuale ridotta di rispondenti, per tutti i servizi considerati. Ne fanno uso soprattutto coloro che lavorano nei servizi pubblici, mentre nell'ambito dei servizi privati lo realizzano meno del 30% degli assistenti sociali che hanno risposto al questionario, in riferimento a tutte le attività (grafico 16).

Grafico 16: Diario degli interventi – valori %

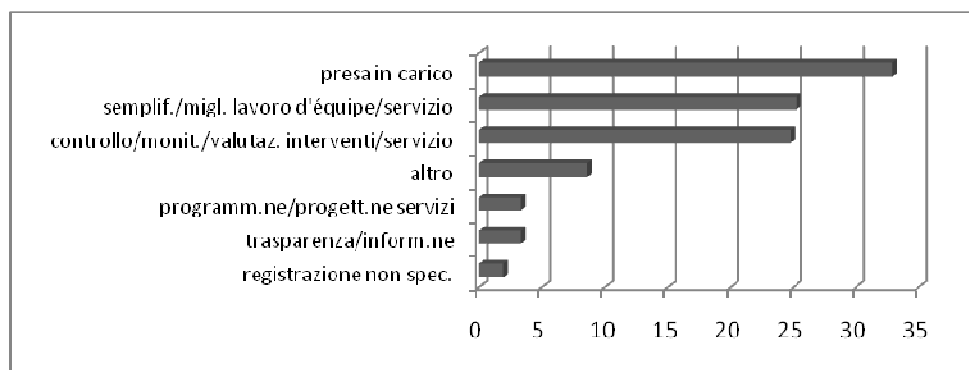


Più della metà dei rispondenti (57,2%) dichiara di utilizzare, oltre a quelli considerati, anche altri tipi di documentazione nell'esercizio dell'attività professionale. Tra questi, poco più della metà utilizza strumenti istituzionali dell'ente e quasi la metà strumenti creati dall'équipe e/o dall'assistente sociale.

Sono ancora una volta gli assistenti sociali che lavorano presso i servizi del Ministero della Giustizia ad utilizzare, in misura proporzionalmente maggiore rispetto agli altri, documenti creati dall'équipe di lavoro, mentre i rispondenti che lavorano nei servizi privati utilizzano in misura proporzionalmente maggiore documenti creati dall'assistente sociale.

Il motivo principale dell'utilizzo di questi ulteriori strumenti è la *presa in carico*, individuata come obiettivo dal 32,9% di coloro che dichiarano di utilizzare altra documentazione,¹²¹ mentre il 25,2% degli assistenti sociali che utilizza tale documentazione lo fa *per semplificare/migliorare il lavoro d'équipe e/o il servizio* e il 24,8% *per controllare/monitorare/valutare gli interventi e/o il servizio* (grafico 17).

Grafico 17: Motivazione dell'utilizzo di altri strumenti – valori %¹²²



Dunque l'analisi dei dati relativa alle attività svolte e all'utilizzo degli strumenti professionali in riferimento a ciascuna di esse conferma l'esistenza di prassi lavorative differenti al variare delle organizzazioni di riferimento.

Ma se il diverso utilizzo di certi strumenti rispetto allo svolgimento di alcune attività può ritenersi ovvio (es. il colloquio professionale in riferimento alle attività connesse al rapporto con l'utenza), in altri casi l'impiego di specifici strumenti è ritenersi informativo del *modus operandi* del professionista e dei contenuti semantici che questo attribuisce alle varie attività, che non possono ritenersi scontati. Tali contenuti semantici si rilevano anche dalla descrizione degli obiettivi che sottendono la realizzazione delle diverse attività.

¹²¹ Il riferimento è a schede di accesso, di anamnesi sociale e a diversi tipi di documentazione che consentono la raccolta/integrazione di informazioni sul caso.

¹²² La domanda, inizialmente aperta, è stata codificata *ex post*.

Nel questionario, la domanda relativa alla specificazione degli **obiettivi** per cui si realizza ciascuna attività, si presentava come domanda aperta. Le risposte pervenute sono state codificate *ex post*, così come descritto nella tabella 6.

Tabella 6: Obiettivi per cui si realizzano le diverse attività

Analisi risorse/bisogni del territorio presa in carico/inserimento utenti in strutture conoscenza del territorio attivazione/potenziamento servizio programmazione/progettazione altro	Lavoro di gruppo équipe sul caso lavoro con gruppi di utenti coordinamento/progettazione/valutazione servizi altro
Consulenza sociale sostenere l'utente/la sua famiglia informare/inviare a servizi analisi della domanda altro	Presa in carico dell'utente accoglienza/analisi del bisogno/anamnesi attuazione processo d'aiuto/di cambiamento ingresso in strutture sostegno/assistenza interventi riabilitativo/di inclusione sociale superamento del disagio/soluzione dei problemi altro
Contatti con i familiari dell'utente favorire il coinvolgimento della famiglia raccolgere/integrare le informazioni sul caso altro	Progettazione attivazione/potenz./org.ne di un servizio/328 progettazione sul caso altro
Coordinamento operatori collaborazione/confronto tra servizi/professioni gestione/miglioramento servizio/intervento valutazione delle attività svolte altro	Programmazione attivazione/potenz./org.ne di un servizio programmazione sul caso organizzazione del proprio lavoro altro
Documentazione comunicazione agli enti archiviazione/registrazione/monitoraggio verifica/rendicontazione progettazione altro	Ricerca sociale indagini conoscitive sui bisogni migliorare la gestione degli interventi altro
Formazione operatori qualificare/aggiornare gli operatori altro	Segretariato sociale informazioni su servizi/legislazione altro
Gestione contabile controllo/rendicontazione delle spese indirizzare le risorse economiche altro	Valutazione monitoraggio/valutazione dell'intervento sul caso monitoraggio/valutazione del progetto/servizio auto-valutazione/riflessività altro

L'analisi delle risposte rivela una parziale sovrapposizione semantica tra attività definite in modo diverso, e dunque una sovrabbondanza di termini per definire lo stesso oggetto della prestazione professionale.

Infatti, l'obiettivo della consulenza sociale è stato specificato anche nei termini di "informare/inviare a servizi", così come avviene per il segretariato sociale, per il quale le risposte ottenute sono riconducibili alla categoria definita come "informazioni su servizi/legislazione". La consulenza sociale viene realizzata anche per l'"analisi della domanda" così come, relativamente alla presa in carico, alcuni rispondenti hanno evidenziato la dimensione dell'"accoglienza/analisi del bisogno/anamnesi". Ma posto che la presa in carico non può avvenire senza aver prima compreso la "domanda sociale" dell'utente, resta il dubbio se la fase dell'analisi della domanda rientri in un'altra prestazione definita, appunto, "consulenza sociale", o se sia già una delle fasi del processo di presa in carico (eventualmente definibile come "consulenza sociale").

La descrizione degli obiettivi della consulenza sociale nei termini in cui è avvenuta, fa emergere quella che tradizionalmente viene definita funzione di "filtro" dell'assistente sociale. Tuttavia resta la confusione tra pratiche professionali svolte con il medesimo obiettivo, ma definite in termini di attività differenti.

Si rileva, inoltre, una certa sovrapposizione di significato tra le attività di "progettazione" e "programmazione". In entrambi i casi, infatti, gli obiettivi sono riconducibili alla progettazione (o programmazione) "sul caso" (e nella misura in cui è così si tratterebbe di una delle fasi della presa in carico) e a finalità di "attivazione/potenziamento/organizzazione di un servizio/328". Una conferma dell'interscambiabilità con cui spesso vengono utilizzati i due termini è data dalla similarità con cui i rispondenti utilizzano gli strumenti professionali in riferimento a queste attività, per cui l'unica differenza sembra rilevarsi a proposito della programmazione anche nel senso di "organizzazione del proprio lavoro".

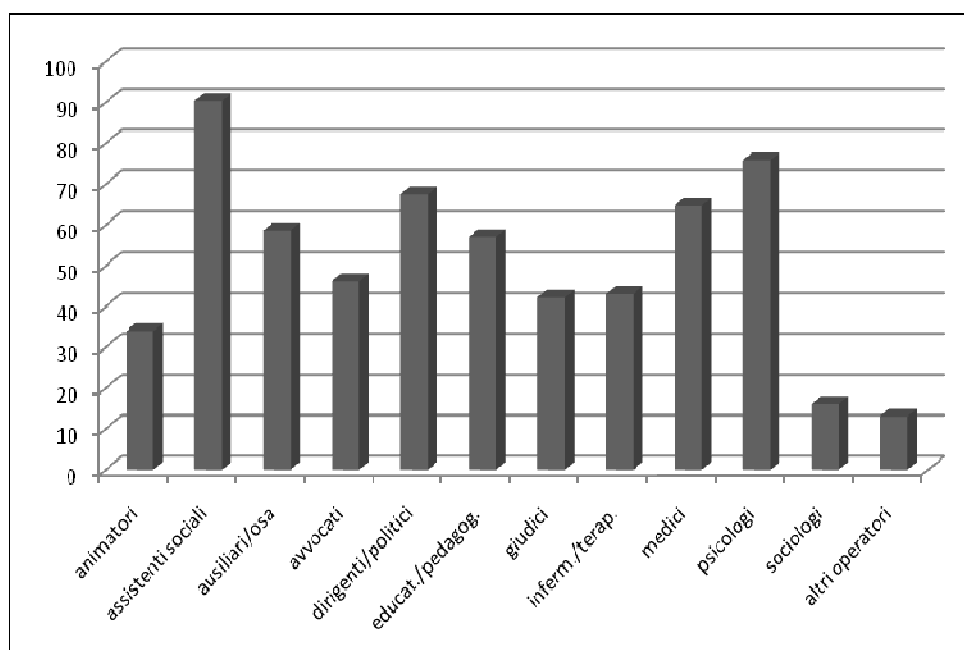
Inoltre, se la realizzazione dell'analisi risorse/bisogni del territorio è finalizzata anche alla "conoscenza del territorio", le finalità per cui si realizza la ricerca sociale riguardano, in alcuni casi, proprio "indagini conoscitive sui bisogni del territorio".

L'analisi dei dati riguardanti la descrizione delle attività svolte, gli strumenti utilizzati e gli obiettivi che orientano l'agire professionale rivela, dunque, che quella dell'assistente sociale è una professione che, ancora oggi, si definisce soprattutto nella relazione con l'utente. Gli obiettivi per cui vengono realizzate le diverse attività le riconducono, spesso, al processo di presa in carico, che rappresenta il principale processo di lavoro della professione, e questo è confermato anche dalla specificazione degli ulteriori strumenti documentali utilizzati rispetto a quelli espressamente elencati, che sono descritti principalmente come funzionali alla "gestione del caso".

Ma la sfera di competenza di una professione si definisce e si negozia anche in relazione alla sfera di competenza degli altri operatori che condividono lo stesso campo professionale.¹²³ Dunque l'individuazione degli attori istituzionali e professionali con i quali l'assistente sociale collabora nell'esercizio della sua attività è informativa dell'intensità con cui i diversi soggetti "abitano" l'ambito lavorativo definito dalla professione. Contribuisce, inoltre, a comprendere il modo in cui si stabilizzano prassi lavorative attraverso l'interazione tra saperi ed *expertise* differenti che, inter-agendo, si influenzano reciprocamente.

Dall'analisi dei dati emerge che quasi la totalità dei rispondenti (91,4%) collabora con altri colleghi assistenti sociali (91,4%). Seguono lo psicologo (76,8%) e i dirigenti/presidenti/amministratori/politici (68,2%). Tra tutte, la figura professionale meno presente nel contesto lavorativo dell'assistente sociale è il sociologo (grafico 18).

Grafico 18: Operatori con cui l'intervistato collabora – valori %

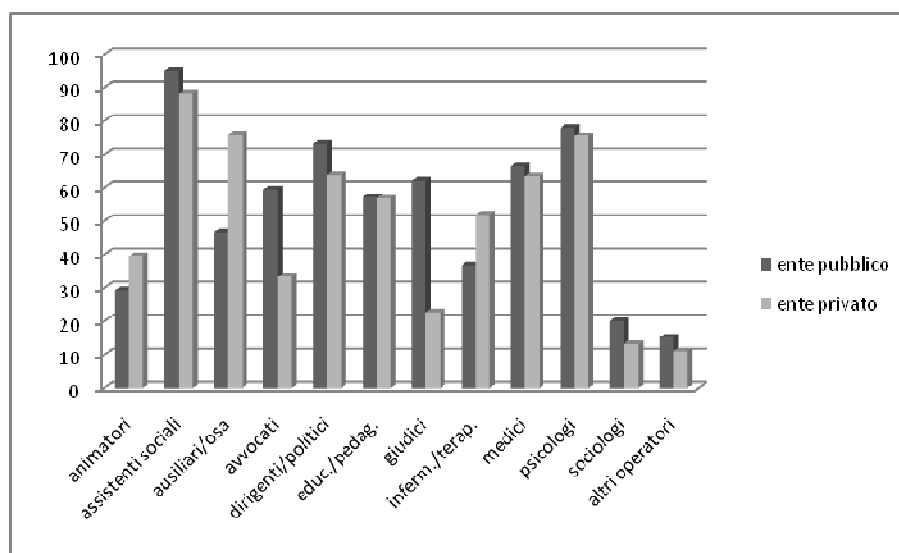


Alcune figure professionali "abitano" l'ambito sociale pubblico e quello privato in modo abbastanza omogeneo (è il caso degli assistenti sociali, degli educatori/pedagogisti, dei medici, degli psicologi), mentre in altri casi si registra una presenza prevalente di alcune tipologie di operatori in alcuni contesti specifici.

¹²³ Per la definizione di "campo professionale" si rimanda al cap. 1, nota 21.

Il grafico 19 mostra che gli animatori, gli ausiliari/operatori socio-assistenziali e gli infermieri/terapisti collaborano soprattutto con gli assistenti sociali degli enti privati, mentre i dirigenti/presidenti/amministratori/politici, gli avvocati, i giudici e i sociologi sono presenti soprattutto nell'ambito sociale pubblico.

Grafico 19: Operatori con cui l'intervistato collabora per natura giuridica dell'ente – valori %



Inoltre gli animatori, gli ausiliari/operatori socio-sanitari e gli educatori/pedagogisti con cui collaborano gli assistenti sociali lavorano prevalentemente in servizi del privato sociale, i medici e i sociologi lavorano principalmente nelle ASP e i dirigenti/presidenti/amministratori/politici sono soprattutto quelli degli enti locali, mentre gli avvocati sono prevalentemente liberi professionisti.

La figura professionale con cui i rispondenti collaborano più frequentemente è quella dell'ausiliario/operatore socio-assistenziale, mentre quella con cui collaborano più di rado è il giudice (tabella 7).

Se, dunque, quella dell'assistente sociale è la professione con cui collabora il maggior numero di intervistati (470 su 544), tale collaborazione è per lo più settimanale, mentre nei casi in cui gli assistenti sociali collaborano con gli ausiliari/operatori socio-assistenziali (304 soggetti su 544) lo fanno in media poco più che giornalmente, così come i 222 assistenti sociali che collaborano con infermieri/terapisti.

Gli operatori con cui gli assistenti sociali di tutti i servizi considerati hanno un rapporto lavorativo occasionale sono i sociologi, gli avvocati e i giudici.

Tabella 7: Frequenza collaborazioni con operatori¹²⁴

Operatori	N	Media
ausiliari	304	4,31
infermieri/terapisti	222	4,18
assistenti sociali	470	3,93
educatori/pedagogisti	311	3,77
medici	328	3,72
psicologi	389	3,72
dirigenti/presidenti/amministratori/politici	353	3,56
animatori	184	3,26
sociologi	82	2,62
avvocati	233	2,12
giudici	225	2,02

Al variare del servizio in cui si esercita l'attività professionale, varia significativamente la frequenza delle collaborazioni con i diversi operatori. Infatti sono soprattutto gli assistenti sociali che lavorano in enti pubblici a collaborare più frequentemente con colleghi assistenti sociali, mentre gli intervistati che lavorano in enti privati collaborano più frequentemente con gli ausiliari/operatori socio-assistenziali, con gli infermieri/terapisti, con gli educatori/pedagogisti e con gli psicologi.

Nell'ambito dei servizi pubblici, le maggiori differenze nella frequenza delle collaborazioni si rilevano tra gli assistenti sociali dei servizi del Ministero della Giustizia, che non collaborano con i sociologi e con gli infermieri/terapisti, 10 su 24 hanno contatti lavorativi con i medici in media poco meno che mensilmente (a differenza dei rispondenti degli enti locali e dei servizi di matrice sanitaria, che collaborano con tali figure in media settimanalmente) e quasi tutti comunicano con i giudici settimanalmente/quindicinalmente (a differenza dei rispondenti degli enti locali e dei servizi di matrice sanitaria, che collaborano con i giudici più o meno mensilmente).

Nei servizi privati, invece, le differenze più significative si registrano in relazione ai rispondenti dei servizi semi-residenziali, che collaborano più frequentemente degli altri con

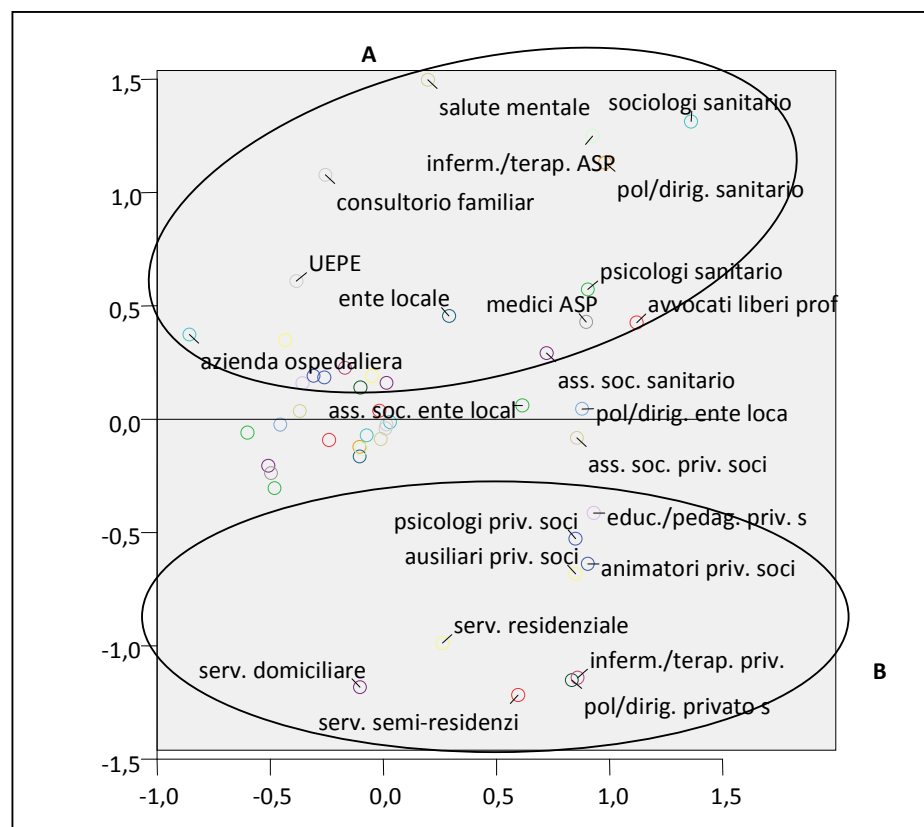
¹²⁴ La colonna "N" indica il numero di assistenti sociali che dichiara di collaborare con ciascuno degli operatori elencati, mentre la colonna "Media" indica la media della frequenza di tali contatti lavorativi, in un *range* che va da un minimo di 1 – *frequenza semestrale* a un massimo di 5 – *frequenza giornaliera* (per ulteriori dettagli si rimanda al questionario, dom. 18 – Appendice A).

gli psicologi e i giudici e meno frequentemente con i dirigenti/presidenti/amministratori/politici.

L'utilizzo dell'analisi delle corrispondenze multiple (da ora ACM nel testo) ha reso possibile, al riguardo, un'ulteriore e più approfondita analisi dei dati.

Infatti ha evidenziato l'esistenza di due gruppi, che si identificano sulla base della natura giuridica degli enti di appartenenza (grafico 20): coloro che lavorano nei servizi pubblici (salute mentale, consultorio familiare, UEPE, azienda ospedaliera, ente locale) sono associati agli infermieri terapisti e ai medici dell'ASP, ai politici/dirigenti, agli assistenti sociali, agli psicologi e ai sociologi che lavorano in servizi sanitari (gruppo A), mentre coloro che lavorano in servizi domiciliari, residenziali e semi-residenziali sono associati agli educatori/pedagogisti, agli psicologi, agli animatori, agli ausiliari, agli infermieri/terapisti e ai dirigenti/presidenti/amministratori/politici che lavorano in servizi del privato sociale (gruppo B).

Grafico 20: ACM – Enti per operatori



Se in riferimento ad alcune figure professionali l'appartenenza prevalente ad alcune tipologie di servizio può essere considerata una conseguenza di specifici mercati del lavoro,¹²⁵ in altri casi è informativa di come l'"ambito sociale", in relazione ai diversi soggetti istituzionali e professionali con cui lo si condivide, varia al variare del servizio che si assume come prospettiva della sua definizione. E questo condiziona anche la definizione di una specifica sfera di competenza.

Nell'attuale processo di *outsourcing*, i servizi privati tendono a configurarsi sempre di più come il livello esecutivo specialistico di un'amministrazione pubblica, che assume un ruolo di accoglienza della domanda e di programmazione, progettazione, coordinamento e controllo rispetto all'erogazione diretta dei servizi, ad essi delegati. La natura giuridica dell'ente, quindi, dovrebbe costituire una variabile determinata nella definizione dell'ambito d'intervento dell'assistente sociale solamente rispetto a una classificazione dei servizi nei termini di servizi di base/servizi specialistici.

Tuttavia, l'ACM rivela un'associazione tra variabili per cui la natura giuridica dell'ente di appartenenza rileva ancora in misura determinante nella definizione di "ambiti sociali" d'intervento. Questo può ritenersi informativo di un processo di esternalizzazione dei servizi ancora *in itinere*, soprattutto sul piano della rappresentazione che gli operatori sociali hanno al riguardo.

Inoltre, il fatto che il sociologo sia la tipologia di operatore con cui i rispondenti collaborano meno, è informativo non solo dell'impiego ridotto di tale figura professionale nell'ambito sociale rispetto a una definizione che ne consideri l'assistente sociale come soggetto centrale, ma è soprattutto indicativo del fatto che la "lettura" del disagio manifestato da diverse categorie di soggetti, e le conseguenti risposte istituzionali, prescindono dal contributo di un operatore che dovrebbe possedere gli strumenti metodologici adeguati per osservare i processi di mutamento sociale e per contribuire a un riassetto dei servizi coerente con tali mutamenti.

La percezione di una competenza professionale come "esclusiva" piuttosto che condivisibile con altri soggetti, contribuisce a definire i contenuti della sfera di competenza professionale, in quanto è informativa della percezione dei confini tra pratiche riconducibili a diversi operatori che condividono spazi e oggetto del loro intervento, così come

¹²⁵ È il caso, per esempio, dell'animatore e dell'ausiliario/operatore socio-assistenziale, la cui offerta di lavoro, in conseguenza della progressiva esternalizzazione dei servizi alla persona, è prevalentemente nell'ambito dei servizi del privato sociale.

l'individuazione di attività ritenute di competenza della professione su cui si rileva uno sconfinamento da parte di altri operatori.

Si è ritenuto utile, quindi, chiedere agli assistenti sociali di indicare per quali, tra le attività svolte, credono di poter condividere la competenza con altre figure professionali, per quali ritengono di esercitare una competenza esclusiva e quali, invece, ritengono che non rientrino nelle competenze specifiche della professione (v. questionario, domanda 23).

Gli assistenti sociali che hanno risposto al questionario ritengono di poter condividere la competenza professionale per tutte le attività svolte, ad eccezione della consulenza sociale e del segretariato, che vengono considerate prevalentemente attività di esclusiva competenza della professione, e della gestione contabile, che viene considerata prevalentemente un'attività non specifica della professione (tabella 8).

Tabella 8: Percezione dell'esclusività delle competenze per lo svolgimento delle attività professionali

		N	%
Analisi risorse/bisogni del territorio	esclusiva	156	30,8
	condivisa	350	69,0
	non competenza	1	0,2
Consulenza sociale	esclusiva	370	74,4
	condivisa	124	24,9
	non competenza	3	0,6
Contatti con i familiari dell'utente	esclusiva	173	33,6
	condivisa	340	66,0
	non competenza	2	0,4
Coordinamento operatori	esclusiva	159	33,2
	condivisa	294	61,4
	non competenza	26	5,4
Documentazione	esclusiva	158	32,4
	condivisa	317	65,1
	non competenza	12	2,5
Formazione operatori	esclusiva	37	7,9
	condivisa	361	77,1
	non competenza	70	15,0
Gestione contabile	esclusiva	8	1,7
	condivisa	144	31,2
	non competenza	309	67,0
Lavoro di gruppo	esclusiva	22	4,4
	condivisa	474	95,0
	non competenza	3	,6
Presenza in carico dell'utente	esclusiva	218	43,1
	condivisa	285	56,3
	non competenza	3	0,6
Progettazione	esclusiva	72	14,4
	condivisa	423	84,8
	non competenza	4	0,8
Ricerca sociale	esclusiva	137	29,0
	condivisa	323	68,4
	non competenza	12	2,5
Segretariato sociale	esclusiva	320	64,3
	condivisa	161	32,3
	non competenza	17	3,4
Programmazione	esclusiva	87	17,6
	condivisa	397	80,4
	non competenza	10	2,0
Valutazione	esclusiva	97	19,8
	condivisa	386	78,6
	non competenza	8	1,6

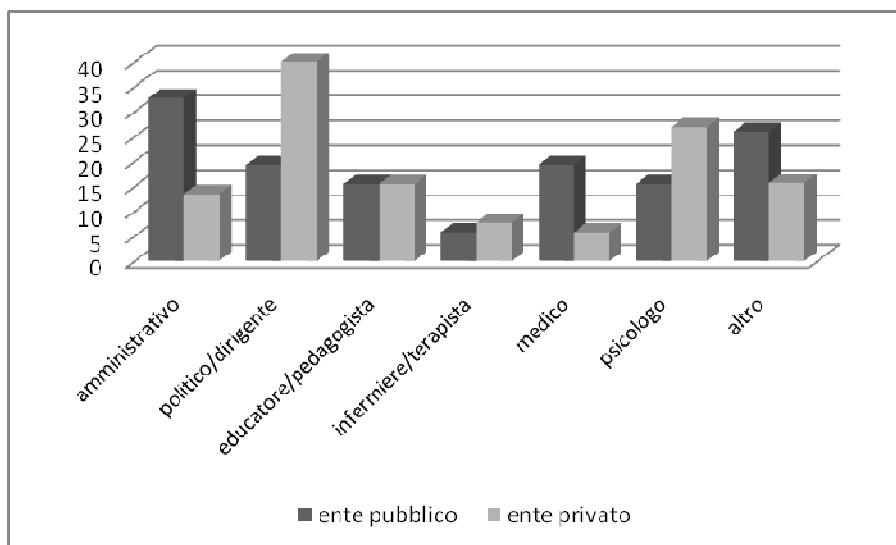
Il sociologo è l'operatore con cui si ritiene di poter condividere la competenza per realizzare l'analisi risorse/bisogni del territorio, mentre lo psicologo è la figura professionale con cui, più degli altri, i rispondenti ritengono di poter condividere la competenza per realizzare molte delle attività connesse alla relazione con altri soggetti: consulenza sociale, contatti con i familiari degli utenti, formazione operatori, lavoro di gruppo, presa in carico.

Le competenze relative alla documentazione si ritengono condivisibili, nella maggior parte dei casi, con la figura dell'amministrativo.

118 assistenti sociali sui 544 che attualmente esercitano la professione (20%) segnalano uno sconfinamento sulle attività specifiche della professione da parte di altri soggetti, e soprattutto da parte del dirigente/presidente/amministratore/politico.

Al variare del tipo di servizio variano le tipologie di operatori che – si ritiene – sconfinino nella realizzazione di attività di esclusiva competenza dell'assistente sociale. Se, infatti, lo sconfinamento sulle attività specifiche della professione da parte degli amministrativi e dei medici sono indicate soprattutto da chi lavora in enti pubblici, gli sconfinamenti da parte di dirigenti/presidenti/amministratori/politici e psicologi sono segnalati soprattutto dagli assistenti sociali che lavorano nel privato sociale (grafico 21).

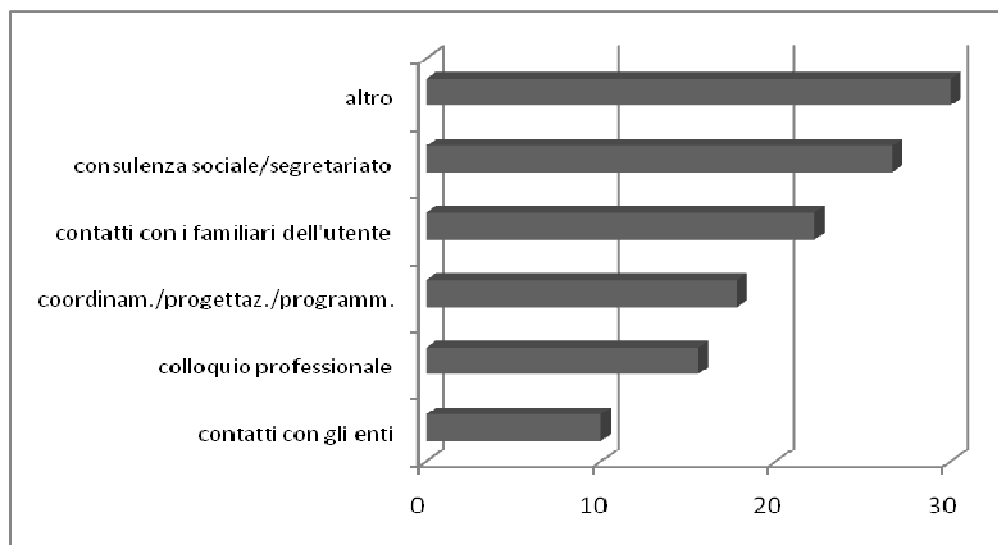
Grafico 21: Operatori che sconfinano nel lavoro dell'assistente sociale*natura giuridica dell'ente – valori %



Le attività sulle quali coloro che hanno risposto al questionario percepiscono uno sconfinamento da parte di altri operatori sono soprattutto la consulenza sociale/segretariato e i contatti con i familiari dell'utente¹²⁶ (grafico 22).

¹²⁶ La domanda, n. ..., inizialmente aperta, è stata codificata *ex post*. Per il modo in cui sono state formulate le risposte, non è stato possibile separare l'attività di consulenza da quella di segretariato.

Grafico 22: Attività su cui altri operatori sconfinano – valori %¹²⁷

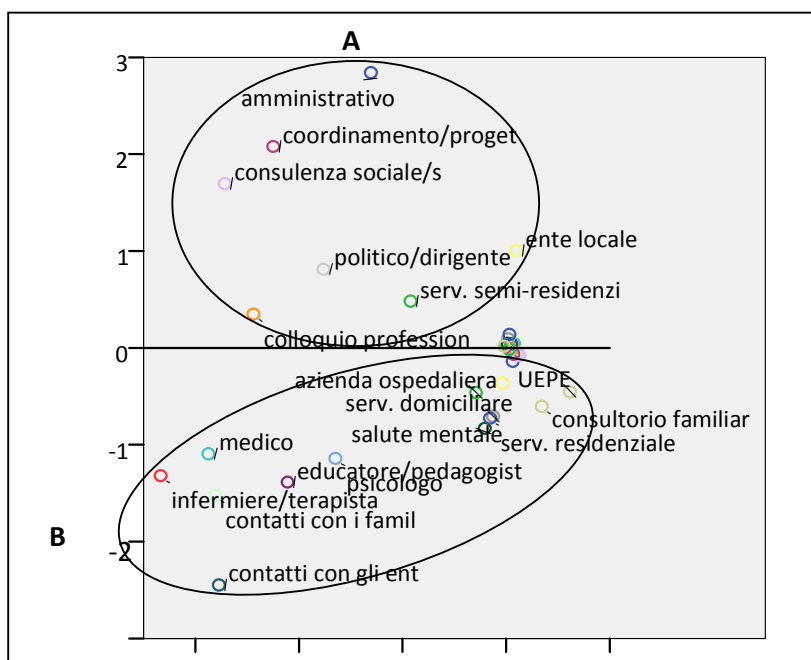


Al riguardo, l'ACM (grafico 23) ha consentito di evidenziare l'esistenza di due gruppi: il primo comprende l'ente locale, i servizi semi-residenziali, uno sconfinamento realizzato da parte di amministrativi e dirigenti/presidenti/amministratori/politici e le attività di coordinamento/progettazione, consulenza sociale/segretariato e colloquio professionale (gruppo A); il secondo comprende il servizio di salute mentale, il consultorio familiare, il servizio domiciliare e il servizio residenziale, uno sconfinamento da parte di diverse tipologie di professionisti e le attività riconducibili ai contatti istituzionali e con i familiari dell'utente (gruppo B).

I due gruppi sembrano definirsi, quindi, sulla base della natura degli operatori che interferiscono nella sfera di competenza dell'assistente sociale: amministrativo/gestionale da un lato, professionale dall'altro.

¹²⁷ Le attività codificate con "altro" indicano variamente "assistenza economica", "documentazione", "presa in carico", "tutte",...

Grafico 23: ACM - Operatori che sconfinano e attività su cui sconfinano per tipologia di servizio



Dunque dai risultati dell'indagine emerge l'individuazione di una sfera di competenza che varia in modo significativo al variare dell'organizzazione di riferimento, che rappresenta un fattore determinante anche nell'individuazione di oggetti, modalità e obiettivi dell'azione professionale.

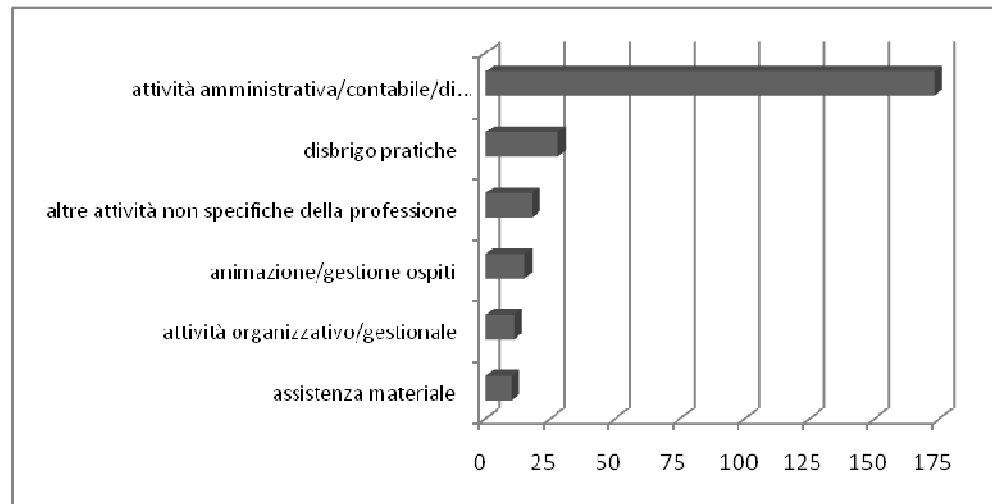
2.5. *L'assistente sociale e il ruolo professionale*

Il piano che nella prospettiva di analisi "relazionale" individua il "ruolo professionale", è stato indagato attraverso la rilevazione delle attività svolte, ma ritenute estranee al proprio specifico professionale, in quanto informativo del grado di omogeneità delle aspettative sul ruolo della professione da parte dei diversi operatori.

Inoltre una differente interpretazione, rispetto a quanto previsto, della descrizione del disagio con cui ci si confronta nell'operatività quotidiana (v. questionario, dom. n. 17), ha consentito di far emergere un vissuto di disagio personale abbastanza diffuso tra coloro che hanno risposto al questionario. Tale disagio è stato considerato un indicatore dello stato della professione sul piano che definisce il "ruolo professionale", in quanto il ruolo si definisce come "l'insieme delle norme e delle *aspettative* che convergono su un individuo [...]" (cfr. Cap. 3, § 2), e il disagio espresso è informativo della discrepanza tra aspettative di ruolo da parte di diversi operatori che condividono l'organizzazione lavorativa di riferimento, in direzione de-qualificante per l'assistente sociale.

A fronte di 118 soggetti che segnalano uno sconfinamento da parte di altri operatori su attività ritenute specifiche della professione, quasi la metà dei rispondenti (263 soggetti su 544) dichiarano di svolgere attività che non rientrano nello specifico professionale dell'assistente sociale. Il grafico 24 mostra che tali attività riguardano soprattutto l'espletamento di mansioni amministrative/contabili/di segreteria (173 soggetti).

Grafico 24: Attività svolte dall'assistente sociale ma non specifiche della professione



Dalla tabella 9 si evince che al variare del tipo di servizio di riferimento varia il tipo di attività svolta per cui si ritiene che non siano necessarie competenze specialistiche riconducibili alla professione. I rispondenti che lavorano nei servizi pubblici dichiarano di svolgere soprattutto attività amministrative/contabili/di segreteria e attività organizzativo/gestionali, mentre chi lavora in enti privati descrive soprattutto attività riconducibili all'assistenza materiale, al disbrigo pratiche¹²⁸ e all'animazione/gestione degli ospiti.

¹²⁸ Con "disbrigo pratiche" si sono intese le attività connesse a prescrizioni di farmaci, visite mediche specialistiche,...

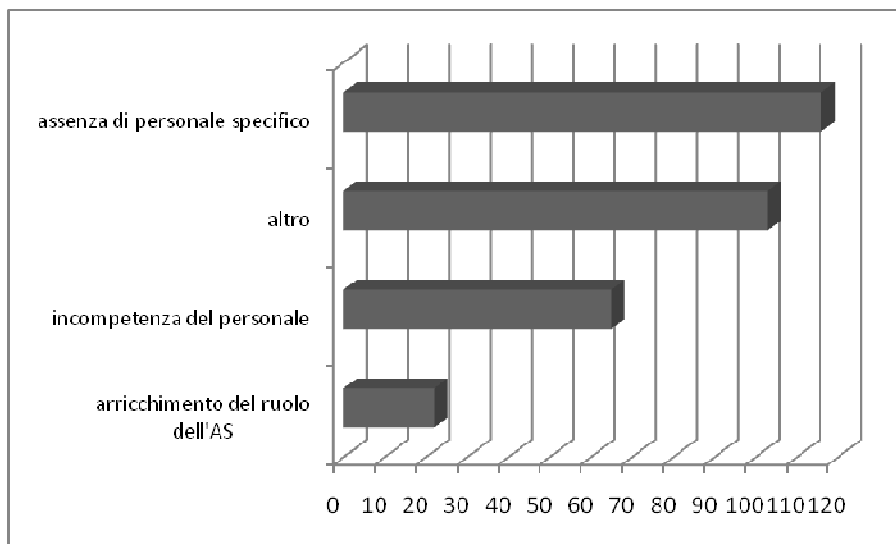
Tabella 9: Attività svolte dall'assistente sociale non specifiche della professione per natura giuridica dell'ente

Attività esercitate e ritenute non specifiche	Ente pubblico	Ente privato	Totale
amministrativa/contabile/di segreteria	90	76	164
assistenza materiale	3	7	10
disbrigo pratiche	6	22	28
animazione/gestione ospiti	5	11	15
organizzativa/gestionale	8	3	11
altre attività	8	9	17
Totale	114	117	228

122 assistenti sociali (22,4% dei rispondenti che esercita la professione) motivano l'espletamento di mansioni non caratterizzanti della professione con una carenza di personale, per 62 intervistati (11,3%) "chi dovrebbe occuparsene non è in grado", mentre 37 soggetti (6,8%) ritengono che l'esercizio di tali attività completino/rendano più autorevole la figura dell'assistente sociale" (grafico 25).

Tra coloro che hanno individuato altre motivazioni, 18 assistenti sociali esplicitano "disponibilità/spirito di collaborazione" nell'ambito del servizio, mentre 60 intervistati specificano variamente che "l'assistente sociale deve saper fare tutto", "all'assistente sociale è richiesto di saper fare tutto" e per "disposizione della dirigenza".

Grafico 25: Motivo per cui l'assistente sociale svolge attività non specifiche della professione



Tuttavia, si ritiene che l'“attività amministrativa/contabile/di segreteria” non possa essere considerata, a priori, un'attività estranea alle competenze specialistiche dell'assistente sociale, in quanto spesso lo svolgimento delle diverse pratiche professionali prevede l'adempimento di una serie di passaggi di natura amministrativa, funzionali all'effettuazione dell'intervento. Tuttavia, solo 22 soggetti riconoscono la rilevanza di tali adempimenti, in quanto ritengono che lo svolgimento di queste attività completi/renda più autorevole la figura professionale.

Nell'ambito dei servizi privati, la descrizione delle attività non specifiche esercitate lasciano intendere una sotto-qualificazione della professione, in quanto si tratta di mansioni che ordinariamente vengono svolte da operatori con titoli di studio di livello inferiore e che non sono connesse con l'esercizio di attività intellettuale (disbrigo pratiche, animazione/gestione ospiti).

Dall'indagine emerge, dunque, che a uno sconfinamento di altri operatori su attività percepite come caratterizzanti il profilo dell'assistente sociale e dunque a una sfera di competenza non chiaramente riconosciuta come esclusiva della professione, si associano delle aspettative sul ruolo in parte difformi da ciò che l'assistente sociale percepisce come caratterizzante la sua identità professionale, lasciano intendere la percezione di una de-qualificazione della professione e alimentano il permanere di un'indefinitezza del ruolo dell'assistente sociale a livello sovra-organizzativo.

La sezione del questionario rivolta a coloro che attualmente esercitano la professione, esordiva con la domanda “Potresti descrivere brevemente il tipo di disagio con cui quotidianamente hai a che fare nel tuo lavoro?”.¹²⁹ Ma quasi la metà dei rispondenti (46%), piuttosto che descrivere le situazioni di bisogno con cui si confronta nella pratica professionale, ha descritto una forma di disagio personale nel proprio contesto lavorativo. Se la formulazione della domanda avrebbe potuto indurre anche a un'interpretazione in questo senso (ma dovrebbe darsi per scontata l'esistenza di qualche forma di disagio personale, non rilevandosi, tale questione, da nessuna delle domande precedenti), la domanda successiva “Solitamente quali sono i tre aspetti del disagio che consideri più rilevanti per il tuo intervento

¹²⁹ Con questa domanda si voleva provare a ricostruire il contenuto dell' “ambito sociale” per rilevare il grado di omogeneità con cui gli assistenti sociali percepiscono gli elementi distintivi del proprio contesto lavorativo al variare del servizio di riferimento. L'oggetto del proprio ambito d'intervento, infatti, fornisce alcune informazioni generali sul contenuto della sfera di competenza esclusiva della professione, e contribuisce a comprendere il modo in cui si sviluppano, rispetto a questa, codici di comunicazione professionale a livello sovra-organizzativo.

professionale?” avrebbe dovuto riportare l’attenzione sulle dimensioni del disagio degli utenti, ma così non è stato.

Dunque nonostante l’assistente sociale, per mandato professionale, lavori per prevenire situazioni di *disagio* del singolo e della comunità (art. 1, Co, 1, l.84/93), l’interpretazione della domanda nei termini della descrizione di un disagio personale è da ritenersi un indicatore del grado di soddisfazione nell’esercizio del ruolo.

La ricodifica *ex post* delle risposte ottenute al riguardo, ha consentito di rilevare che le principali ragioni di questo tipo di disagio sono da ricondurre alle “carenze organizzative/strutturali dell’ente”¹³⁰ (98 soggetti) e al “mancato riconoscimento professionale/sconfinamento” (94 soggetti).

L’ACM associata a entrambe le interpretazioni della domanda ha reso possibile una più approfondita analisi dei dati (grafico 26). Ha consentito, infatti, di individuare tre gruppi di soggetti.

Il primo (A) è costituito dagli assistenti sociali che lavorano nei servizi domiciliari, residenziali e semi-residenziali e da una tipologia di disagio descritta come *1 o 2 categorie di utenza*.¹³¹ Tali modalità sono associate negativamente sia al primo che al secondo asse, ponendosi sulla porzione di piano che delimita la natura giuridica privata dell’ente e una descrizione del disagio che tiene conto di uno stato di bisogno dell’utente.

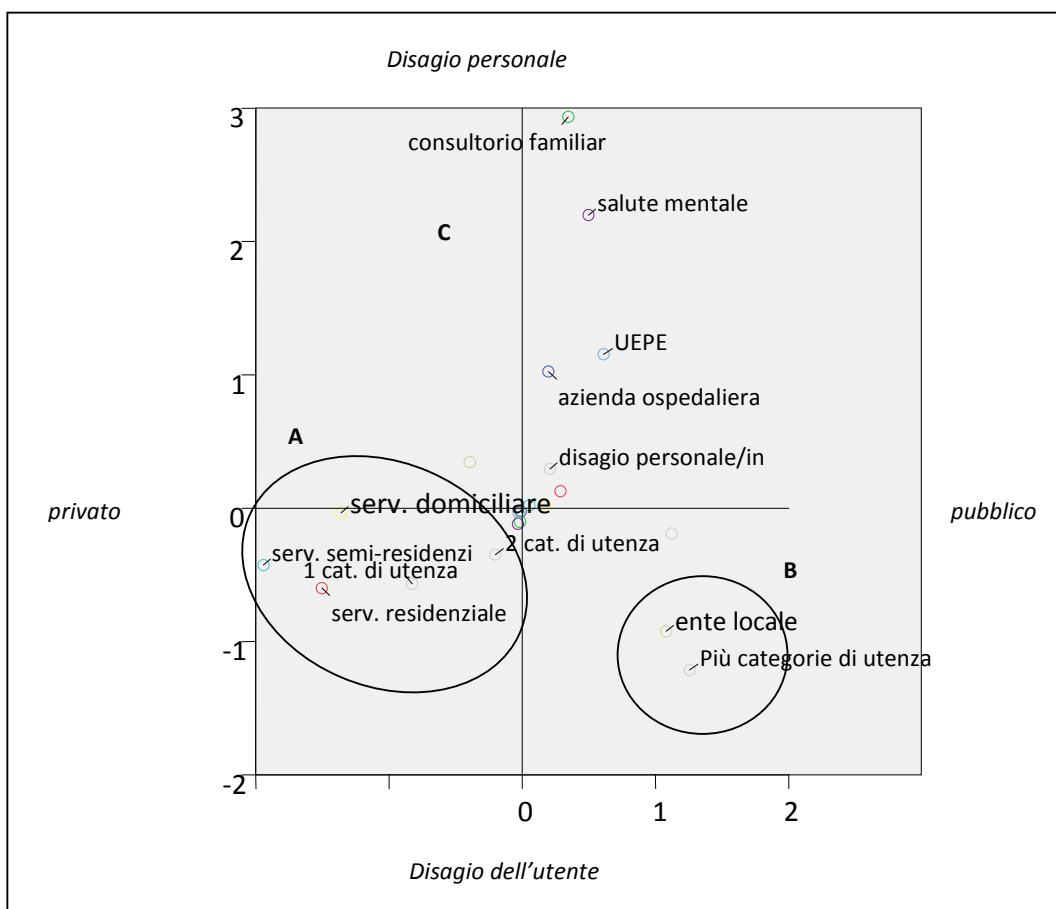
Il secondo (B) è costituito da coloro che lavorano presso l’ente locale e da un tipo di disagio definito *più categorie di utenza*, ed è associato positivamente al primo asse e negativamente al secondo (si colloca sull’area che delimita la natura pubblica dell’ente e l’interpretazione del disagio come bisogno dell’utente).

Il terzo gruppo (C) è costituito dagli assistenti sociali che lavorano presso i servizi di salute mentale, i consultori familiari, le aziende ospedaliere e l’UEPE e da una definizione del disagio come vissuto personale nell’ambito dell’organizzazione di riferimento. Tale gruppo, associato positivamente a entrambi gli assi, si trova sulla porzione di piano che individua la natura pubblica dell’ente e la descrizione del disagio nei termini, appunto, di disagio personale.

¹³⁰ Rientrano in questa categoria le risposte relative a: mancanza di risorse economiche (per cui non si può fornire una risposta adeguata agli utenti), inadeguata organizzazione dell’ufficio (con un pregiudizio per il *setting* operativo), carenza di risorse umane.

¹³¹ Nei casi in cui il tipo di disagio è stato descritto in riferimento a una categoria d’utenza, le risposte ottenute sono state codificate nei termini di *1 cat. di utenza*, *2 cat. di utenza*, *più categorie di utenza*.

Grafico 26: ACM - Enti per tipo di disagio



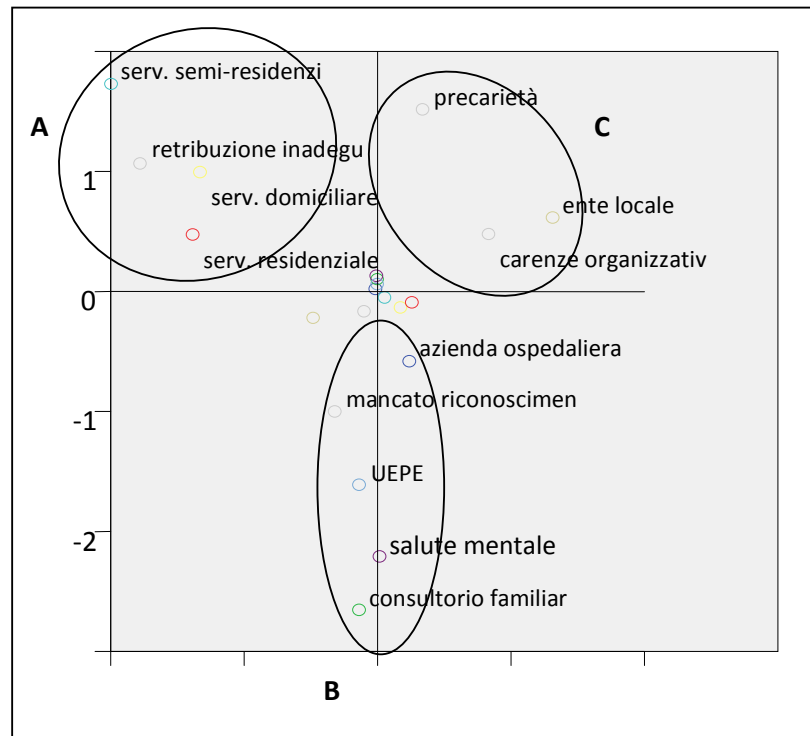
Con riguardo a coloro che hanno descritto una situazione di disagio personale, l'ACM (grafico 27) ha consentito di rilevare un'associazione tra coloro che lavorano presso i servizi privati e un disagio descritto come *retribuzione inadeguata* (gruppo A); tra coloro che lavorano presso consultori familiari, servizi di salute mentale, aziende ospedaliere, UEPE e *mancato riconoscimento professionale/sconfinamento* (gruppo B); tra coloro che lavorano presso enti locali e una descrizione del disagio riconducibile a *precarietà* e a *carenze organizzative/strutturali del servizio* (gruppo C).

Il discrimine principale che emerge fra i tre gruppi individuati in questo caso è l'origine del disagio (di natura relazionale nel gruppo B, connesso alle logiche organizzative nei gruppi A e C).

Dalle risposte ottenute si rileva, dunque, un certo livello di insoddisfazione professionale, informativo della discrepanza tra aspettative di ruolo, che incide sul riconoscimento sociale della professione. E nonostante nei servizi pubblici specialistici le mansioni della professione dovrebbero emergere con maggiore chiarezza che non altrove, in quanto l'assistente sociale vi

opera ormai da diversi decenni e le sue funzioni sono previste anche da documenti normativi nazionali, regionali o interni alle diverse organizzazioni, è proprio nell'ambito di tali servizi che si registra il maggior livello di insoddisfazione associata a un mancato riconoscimento del ruolo.

Grafico 27: ACM - Enti per tipo di disagio personale



Ma dai risultati dell'analisi emerge che, alla mancanza di un adeguato riconoscimento sociale della professione, corrisponde un indefinito riconoscimento professionale da parte degli stessi assistenti sociali.

2.6. La professione allo specchio: l'assistente sociale il riconoscimento professionale

In riferimento alla rilevazione dello stato della professione in una prospettiva di analisi "individuale", si è scelto di rilevare la percezione, da parte degli assistenti sociali, della propria identità professionale, facendo ricorso a un uso particolare del differenziale semantico.¹³²

¹³² L'eventualità di impiegare coppie di variabili diverse da quelle originariamente utilizzate da Osgood è legittimata dallo stesso autore: "[...] there is nothing sacred about any particular set of concepts or scales (except for specialized purposes, of course). That is why there is, contrary to some people's expectations, no such thing as 'the Semantic Differential' as a particular test but, rather, only a 'Semantic Differential Technique' " (Osgood, May, Miron, 1975, p. 42).

L'individuazione delle coppie di aggettivi è avvenuta a partire dalle *pattern variables* individuate da Parsons (1951).¹³³ Si ritiene, infatti, che per ciascuna delle dimensioni definite dalle variabili strutturali, la propensione verso uno dei due poli dell'orientamento all'azione sia indicativa della percezione che gli assistenti sociali hanno della propria professione, relativamente al suo grado di istituzionalizzazione e al riconoscimento di ruolo rispetto alla specificità tecnica che la caratterizza.

Nonostante l'intento iniziale fosse quello di confrontare la percezione che gli assistenti sociali hanno della propria professione con la percezione che hanno della professione con cui collaborano più frequentemente (v. questionario, domande n. 30, 31), l'esiguità delle risposte ottenute al riguardo non ha reso possibile tale confronto. Si è ritenuto opportuno, inoltre, escludere dall'analisi coloro i quali hanno fornito una risposta solo per alcune delle coppie di variabili considerate. Dunque l'analisi dei dati relativa alla domanda n. 31 del questionario è stata realizzata su un totale di 313 soggetti, mediante la tecnica dell'analisi fattoriale.

Per spiegare una percentuale di varianza superiore al 50%, si sarebbe resa necessaria l'estrazione di almeno cinque fattori. Considerato che il numero di variabili per ciascun fattore sarebbe risultato troppo esiguo per poter attribuire in modo non equivoco un contenuto semantico a ciascuno di essi, e considerato che alcuni fattori spiegavano, comunque, percentuali di varianza molto ridotte (inferiori al 5%), si è ritenuto opportuno limitare a tre il numero di fattori estratti.

L'estrazione dei fattori è stata realizzata con il metodo dei *minimi quadrati generalizzati*, cui è seguita una rotazione obliqua con il metodo *promax*.

La tabella 10 mostra la riagggregazione delle 27 variabili nei 3 fattori estratti, l'etichetta semantica attribuita a ciascun fattore e la percentuale di varianza spiegata da ciascuno di essi.

¹³³ Per una breve descrizione delle *pattern variables*, si rimanda al cap. 1, nota 5.

Tabella. 10: Le dimensioni semantiche

Fattori	Dimensioni semantiche	Coppie di aggettivi ¹³⁴
1	Ruolo istituzionale 27%	altruista/individualista determinante/irrilevante specializzata/generica regolamentata/improvvisata combattiva/remissiva oggettiva/soggettiva propositiva/sterile strutturata/disorganizzata pubblica/personale interessata/disinteressata comune/privata finalizzata/vaga
2	Rilevanza sociale 10%	autonoma/subordinata compatta/divisa rigorosa/indefinita potente/ininfluyente gratificante/frustrante libera/sottomessa
3	Ruolo agito 6,4%	razionale/istintiva appresa/innata teorica/pratica distaccata/confidenziale circoscritta/diffusa scientifica/pragmatica tecnica/spontanea formale/informale specifica/estesa

Il primo fattore è stato definito *ruolo istituzionale*, in quanto è composto dalle coppie di variabili che riguardano la formalizzazione della professione derivante dall’attribuzione di funzioni di utilità sociale. Per il modo in cui si configura, tale fattore è riconducibile alla prospettiva di analisi del concetto di professione definita “formale” (cfr. cap. 3, § 1).

Il secondo fattore, denominato *rilevanza sociale* (cfr. cap. 1, nota 13), è associato alle coppie di variabili riguardanti la dimensione della considerazione sociale della professione, ed è informativo del peso che assume nel rapporto con gli altri soggetti con cui si confronta. Per tali ragioni è riconducibile alla prospettiva di analisi del concetto di professione definita “relazionale” (cfr. cap. 3, § 2).

Il terzo fattore, infine, è stato definito *ruolo agito*, in quanto è costituito dalle coppie di variabili riconducibili al *sapere* (teorica/pratica; scientifica/pragmatica; appresa/innata), al *saper fare* (razionale/istintiva; circoscritta/diffusa; specifica/estesa) e al *saper essere* professionale (distaccata/confidenziale; tecnica/spontanea; formale/informale). E’

¹³⁴ Le coppie di aggettivi indicate in corsivo sono quelle per cui il rapporto tra la saturazione principale e la più elevata delle saturazioni secondarie è lievemente inferiore a 2 (in particolare, per le coppie “compatta/divisa” e “teorica/pratica” tale rapporto è pari a 1,4; per la coppia “tecnica/spontanea” è pari a 1,7; per la coppia “distaccata/confidenziale” è pari a 1,8). Poiché il limite di “2” è considerato un criterio di semplicità fattoriale (Barbanelli, 2006), nell’assegnazione dell’etichetta semantica ai fattori si è attribuito un peso inferiore a tali coppie di variabili, rispetto a quello attribuito alle altre.

riconducibile, quindi, alla prospettiva di analisi del concetto di professione definita “soggettiva” (cfr. cap. 3, § 3).

Mediante la tecnica dell’Analisi in Componenti Principali (da ora ACP nel testo), è stata calcolata la matrice del punteggio fattoriale, che è informativa del peso assunto da ciascuna variabile originaria sulla determinazione dei fattori latenti.

Per ciascuno dei fattori considerati è stato poi calcolato un indice, mediante la formula

$$I = Fs1(Var1-MVar1)/sVar1 + Fs2(Var2-MVar2)/sVar2 + \dots + Fsn(Varn-MVarn)/sVarn^{135}$$

Dove $Fs1$ = *punteggio fattoriale* (I componente)

$Var1$ = *valore* della variabile 1

$MVar1$ = *media* della variabile 1

$sVar1$ = *deviazione standard* della variabile 1

Dopo aver individuato il valore minimo e il valore massimo nella distribuzione di frequenza dei valori degli indici fattoriali per ciascuno dei casi analizzati, si è costruita una nuova variabile categoriale, per sintetizzare le informazioni ottenute.

Il *range* dell’indice non è molto ampio, per nessuno dei fattori considerati. Infatti per il fattore denominato *ruolo istituzionale* è pari a 3.19, per il fattore denominato *ruolo agito* è pari a 1.81, mentre per il fattore denominato *rilevanza sociale* è addirittura pari a 0.48. Tuttavia, si è ritenuto utile individuare comunque cinque intervalli per ciascuna nuova variabile costruita, al fine rilevare le diverse sfumature nella percezione dello stato della professione per ognuno dei fattori individuati, tenuto conto che il numero di casi analizzati è pari a diverse centinaia di unità (313 soggetti).

In riferimento al fattore *ruolo istituzionale*, le categorie costruite aggregano i valori dei casi in un *range* che va da “molto informale” a “molto istituzionale”. Relativamente al fattore *rilevanza sociale* le categorie realizzate aggregano i valori dei casi in un *range* che va da “molto irrilevante” a “molto rilevante”, mentre con riguardo al fattore *ruolo agito* il *range* è compreso tra “molto personalistico” e “molto tecnico”.

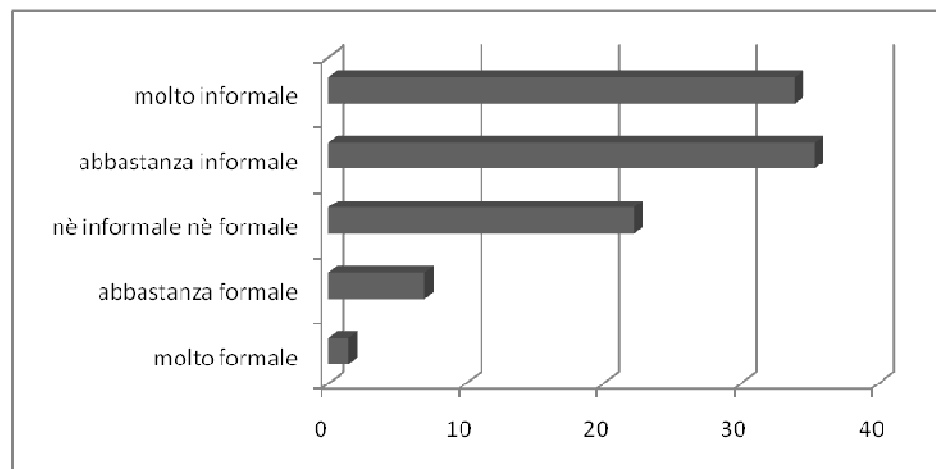
Con il termine “personalistico” si è voluto intendere un atteggiamento professionale in cui l’equilibrio tra persona e ruolo professionale tende ad appiattirsi verso la dimensione “persona” (cfr. cap. 3, § 3). È la situazione in cui l’atteggiamento del comportamento di ruolo è orientato più dalle peculiarità caratteriali del soggetto, per cui assume una connotazione

¹³⁵ In Sineri G., *Cambiando cielo*, ISVI, Catania, 1989, pp. 98-99.

tendenzialmente particolaristica e affettiva, piuttosto che universalistica e affettivamente neutrale, come dovrebbe essere l'orientamento all'azione di una figura professionale (cfr. cap. 1, § 5).

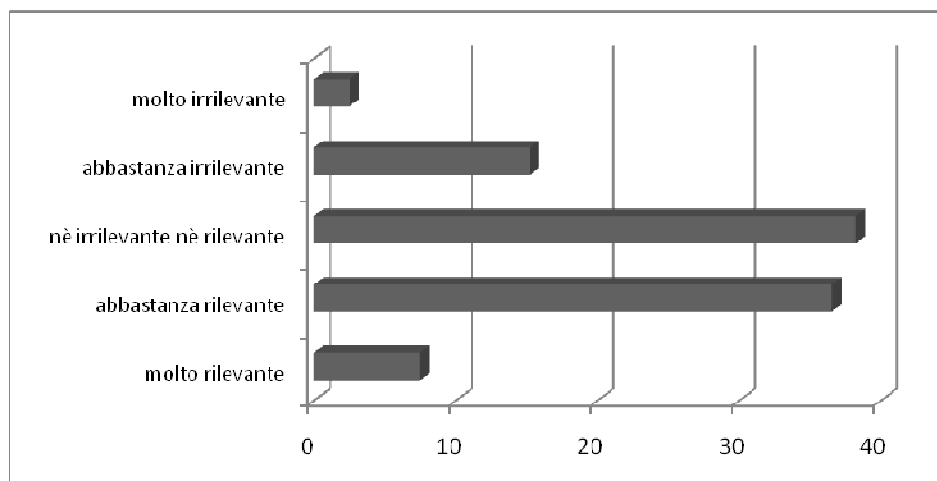
Il grafico 28 mostra che l'assistente sociale percepisce un ruolo di gran lunga "informale" attribuito alla professione, nonostante sul piano di analisi "formale" quella dell'assistente sociale emerga come una professione che gode di una piena legittimità di ruolo (cfr. cap. 4, § 5).

Grafico 28: Ruolo istituzionale – valori %



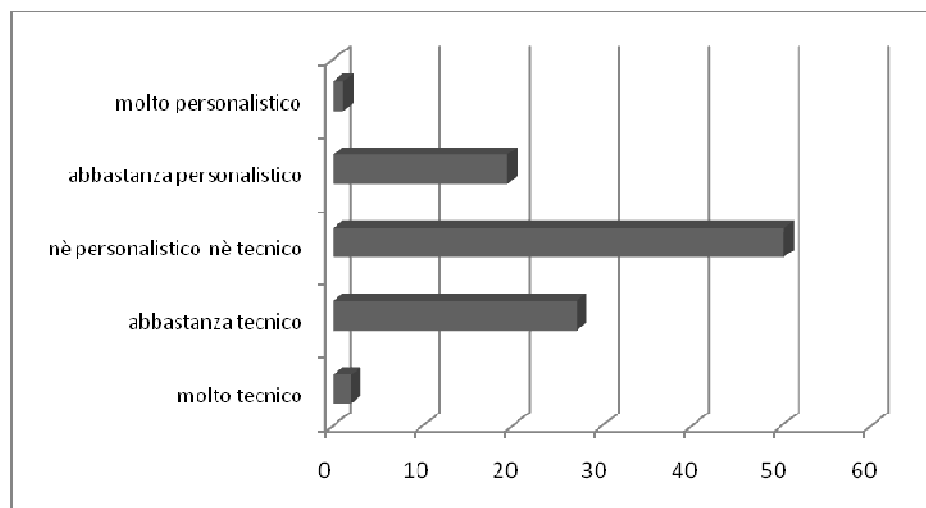
Relativamente alla *rilevanza sociale*, il grafico 29 mostra che, sebbene nella maggioranza dei casi la percezione della rilevanza della professione non si definisca in nessuna delle direzioni considerate, l'assistente sociale si auto-percepisce anche come operatore in grado, in certa misura, di "pesare" nel confronto con gli altri soggetti con cui interagisce.

Grafico 29: Rilevanza sociale – valori %



Anche i risultati dell'analisi relativi al fattore che definisce il *ruolo agito* evidenziano una posizione prevalentemente “neutra” rispetto all'atteggiamento che orienta l'agire professionale. Emerge, in ogni caso, una certa percezione di tale orientamento sia in direzione tecnica che personalistica (grafico 30).

Grafico 30: Ruolo agito – valori %



La collocazione prevalentemente “neutra” rispetto alla percezione della figura professionale con riguardo ai fattori definiti *rilevanza sociale* e *ruolo agito*, è informativa della mancanza di una chiara auto-percezione della professione da parte degli stessi assistenti

sociali, rispetto al contenuto dei concetti definiti dalle dimensioni relazionale e soggettiva della nozione di professione. E laddove sembra rilevarsi un’auto-percezione più definita da parte degli assistenti sociali (fattore *ruolo istituzionale*), questo avviene in direzione de-istituzionalizzante del ruolo professionale.

Da un’analisi più approfondita, si rileva che la percezione di un ruolo informale è proporzionalmente più frequente tra gli operatori che appartengono alla fasce d’età più elevate (grafico 31). Non risulta discriminante, in proposito, né l’ente presso il quale si esercita l’attività professionale e neppure il tipo di contratto di lavoro, così come in riferimento alla *rilevanza sociale* della professione e al *ruolo agito*. Per quest’ultimo fattore non discrimina neppure la classe d’età di appartenenza degli operatori coinvolti, mentre il riferimento alla *rilevanza sociale* la professione sembra essere percepita in misura proporzionalmente più rilevante dagli assistenti sociali che appartengono alle classi d’età più elevate, per i quali tende a diminuire una percezione “neutra” al riguardo (grafico 32).

Grafico 31: Ruolo istituzionale per classe d’età

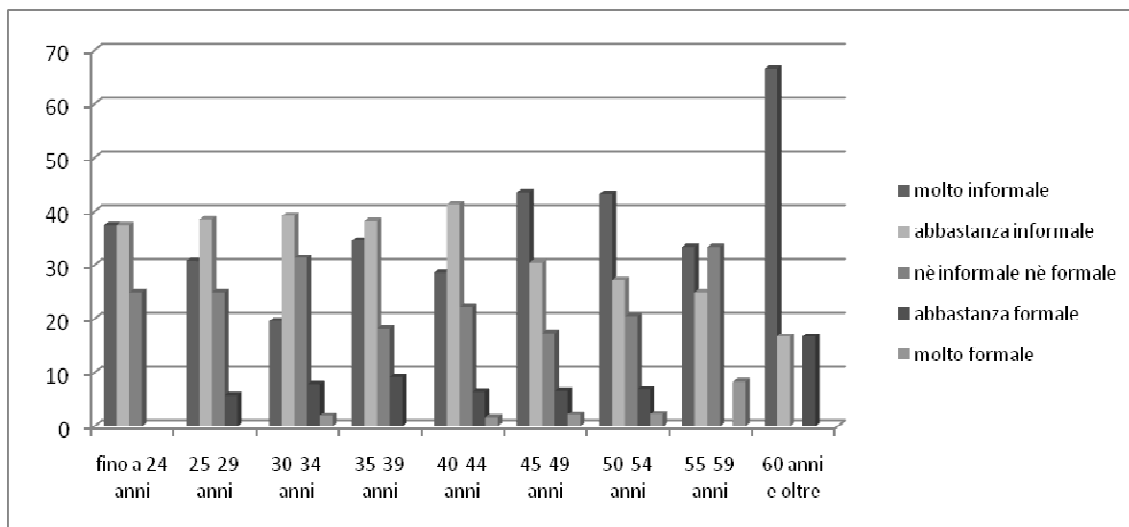
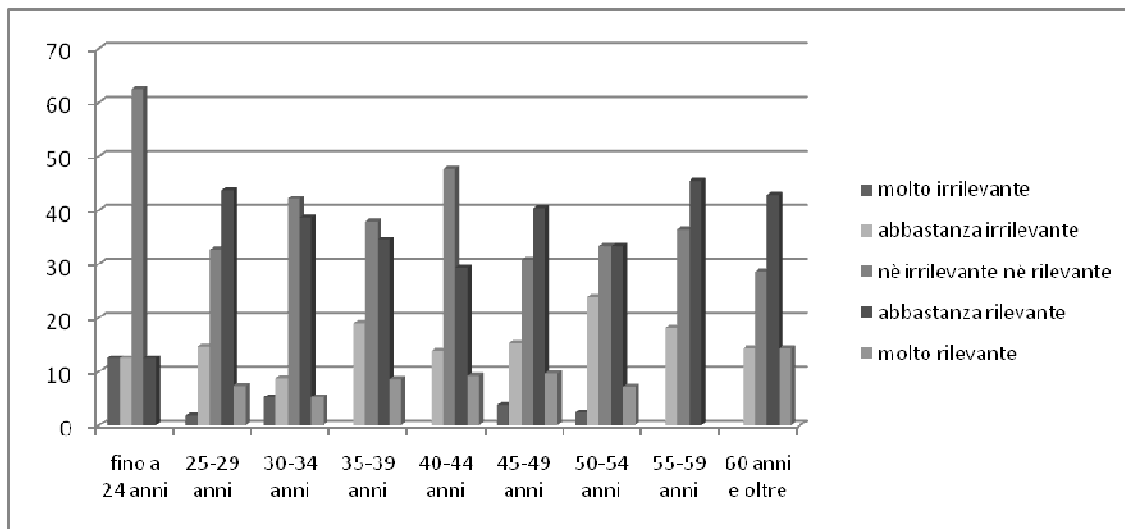


Grafico 32: Rilevanza sociale per classe d'età



Dall'indagine si rileva che quella dell'assistente sociale è una professione che, ancora oggi, si definisce soprattutto nella relazione con l'utente. Gli obiettivi per cui vengono realizzate le diverse attività sono riconducibili, spesso, al processo di aiuto, che rappresenta il principale processo di lavoro della professione.

Ma lo sconfinamento da parte di altre figure professionali su pratiche tradizionalmente considerate caratterizzanti della professione sembrano denotare l'assenza di una sfera di competenza esclusiva chiaramente definita, alimentata anche da un diverso contenuto semantico attribuito alle stesse attività professionali da parte degli stessi operatori, e dalla mancanza di riferimenti univoci relativamente ai modelli teorici che dovrebbero orientare l'agire professionale.

Dall'analisi dei dati emerge una professione che, a fronte di un pieno riconoscimento istituzionale, non gode di un'altrettanto riconoscimento sociale non solo nel confronto con gli altri soggetti, ma anche nell'ambito della propria comunità professionale, che non riesce a tracciare confini chiari tra gli appartenenti e i non appartenenti.

Nella loro analisi sulla valutazione sociale delle occupazioni, De Lillo e Schizzerotto (1985) avevano attribuito una certa importanza all'auto-definizione che ciascuna professione si assegna attraverso la cultura professionale di cui si fa portatrice, in quanto la gerarchizzazione dei rapporti interprofessionali alimenta l'interesse di ciascuna professione a demarcare la sua identità differenziale e a circoscrivere i percorsi di accesso e gli strumenti di controllo e autocontrollo sulla pratica professionale.

E i risultati dell'indagine mostrano un'auto-percezione piuttosto “neutra” da parte dell'assistente sociale rispetto alla formalizzazione del ruolo, alla sua rilevanza sociale e alle sue modalità operative. Laddove sembra prefigurarsi un certo orientamento, inoltre, questo spesso avviene in direzione di una percezione di ruolo piuttosto personalistica e informale. Lo stesso *saper essere*, elemento cruciale del ruolo agito, non sembra assumere univocamente un orientamento professionale, riconducendo piuttosto la percezione della professione a quella di una persona generosa che cerca di adoperarsi per aiutare chi si trova in una situazione di bisogno.

E la difficoltà di operare una chiara separazione tra la dimensione personale e quella professionale, probabilmente è uno dei maggiori fattori di rischio di *burn-out*, che sembra emergere in coloro che descrivono il “disagio con cui quotidianamente hai a che fare nel tuo lavoro” nei termini di disagio personale, per via di un mancato riconoscimento di ruolo.

CONCLUSIONI

Nel 1915 Flexner osservava che quella dell'assistente sociale non poteva esser considerata una professione "*in the technical and strict sense of the terme*". Per il modo in cui si è sviluppata la professione nel corso del tempo, oggi la risposta di Flexner sarebbe affermativa, ma solo in riferimento al modo in cui ne ha definito il "*technical and strict sense of the terme*", che riguarda meramente quella che abbiamo definito dimensione "formale" della professione.

Con questo lavoro si è tentato, piuttosto, di offrire un contributo analitico alla riflessione sociologica sulle professioni, in considerazione della rilevanza che esse ricoprono nella costruzione di un determinato assetto societario. Tale riflessione va al di là della semplice, seppur rilevante, rilevanza giuridico/normativa, in quanto coinvolge questioni politiche di più ampio respiro. In quest'ottica, preoccuparsi di formulare una risposta alla domanda posta da Flexner sarebbe non solo riduttivo, ma anche inutile.

Le questioni riguardanti il riassetto delle professioni assumono un carattere ricorsivo, così come la riflessione sociologica che ne ha accompagnato lo sviluppo e ne ha variamente interpretato il ruolo nel processo di modernizzazione della società. Nel corso del tempo, infatti, la riflessione si è concentrata sull'individuazione degli elementi costitutivi del concetto prima, sulla sua dimensione processuale poi, fino alla coniugazione di entrambe le dimensioni, e a un'analisi più complessa che prenda in considerazione il sistema professionale, piuttosto che singole categorie professionali.

E anche il concetto di professionalismo nella letteratura sociologica ha assunto diversi e contrastanti significati, traducibili fino agli anni '60 in un sistema normativo di valori, negli anni '70 e '80 in ideologia di controllo fino a un ritorno, negli anni '90, alla considerazione delle professioni da un punto di vista di valore normativo (Evetts, 2003).

Recentemente Sciulli (2008), nell'ambito di un'analisi sulla *review* sociologica in tema di professioni, ha individuato quattro diverse fasi nello sviluppo degli approcci revisionisti all'orientamento funzionalista, secondo cui le professioni si distinguono dagli altri tipi di

occupazioni per la loro *expertise* tecnica e per il perseguimento di fini impersonali, funzionali all'integrazione sociale.

La prima fase è caratterizzata dagli scritti di Freidson (1970), che ha distinto le professioni dalle altre occupazioni esperte enfatizzandone la maggiore autonomia, senza tuttavia esplicitare da chi o da che cosa i professionisti sono autonomi. La seconda fase è quella avviata con l'analisi di Johnson (1972) che circoscrive, declassandola, la definizione di "professione" alla più generica categoria di "occupazione esperta", che ottiene e mantiene (o perde) il controllo sui suoi servizi esperti nel confronto con altri soggetti (corporazioni, consumatori). La terza fase si distingue per l'analisi di Sarfatti Larson (1977), che rigetta la tesi funzionalista per cui le professioni contribuiscono all'integrazione sociale, in quanto in realtà non vi è alcuna differenza tra professioni e occupazioni esperte. Anzi, in questa prospettiva le professioni sono considerate come occupazioni esperte monopolistiche, le cui conseguenze nella società civile sono ampiamente deleterie e confinate al sistema di stratificazione sociale. Nella quarta fase, infine, le professioni vengono ulteriormente ridimensionate, in quanto vengono trattate semplicemente come una parte, la minor parte, della sub-disciplina "sociologia del lavoro e delle occupazioni", senza collegamenti con la sociologia politica o istituzionale. Esemplificativo di quest'approccio è lo studio di Abbott (1988).

Ma se è vero che gli studi sociologici sulle professioni attualmente sono collocati per lo più nell'ambito della più generale categoria di "sociologia del lavoro", l'attuale processo di riforma e gli ostacoli alla piena liberalizzazione dell'esercizio delle competenze professionali evidenziano l'attualità della rilevanza della connessione tra il sistema professionale, un certo ordinamento giuridico e i processi di cambiamento sociale in atto.

Si ritiene, quindi, che tale ridimensionamento abbia senso solo con riguardo all'analisi dei mutamenti dell'*expertise* professionale connessa con le nuove scoperte scientifiche e tecnologiche e ai mutamenti delle organizzazioni lavorative, risultando riduttiva – e dunque inadeguata – se si vuole comprendere il ruolo che le professioni stanno esercitando nel riassetto del sistema professionale.

In analogia al ruolo assunto dalle professioni intellettuali nella costruzione dei moderni stati democratici, Olgiati (2006) attribuisce alle professioni intellettuali europee il compito di disegnare e costruire la nuova struttura socio-istituzionale comunitaria, in quanto riconosce loro un ruolo determinante nella definizione e nella costruzione della nuova struttura socio-

istituzionale, nella tutela dell'ordine esistente e nell'interpretazione dei potenziali nuovi diritti, configurabili dalle più ampie dinamiche sociali.

Olgati (2006) interpreta il *policy-making* europeo come un progetto professionale *macro/trans* di dimensioni continentali, che non riguarda solo tutti i tipi di professioni intellettuali ma anche le diverse variabili professionali (servizi, credenziali, valori, corpi, strutture,...), che assumono rilevanza con riguardo alla classificazione tra ciò che è interno e ciò che è esterno al “comune spazio europeo”. Ma il progetto di europeizzazione del sistema professionale riveste anche una dimensione *meso/inter* tra le aree che coinvolgono i diversi gruppi professionali (legge, salute, architettura, economia, scienze,...), i cui reciproci confini si costruiscono in relazione al “nucleo” e al “confine” del sistema di azione professionale, e una dimensione *micro/intra* su parte di attori locali (gruppi di pressione, associazioni, gilde, ...) che riguarda le opportunità delle *élite* attive locali.

Come scenario futuro sembra prefigurarsi l'europeizzazione del sistema professionale, che si definirà rispetto al modo in cui ciascuna professione riesce a porsi nel confronto con le altre (così come si rileva da una prospettiva di analisi relazionale). E in questo processo, non si può non tenere conto della diversa origine e delle differenti modalità di istituzionalizzazione professionale che hanno determinato, nei diversi paesi, un rilievo differente e l'attribuzione di ruoli diversi a professioni analoghe.

Dunque quale ruolo assumeranno le norme autoprodotte e le istituzioni di rappresentanza professionale nell'ambito di un sistema orientato comunitariamente? Come si ridefiniranno le professioni intellettuali, la cui cultura è strettamente connessa con i territori di appartenenza, in uno scenario europeo comune? Che tipo di rapporto si configurerà tra le professioni che godono di un pieno riconoscimento giuridico/normativo e le occupazioni con un più ridotto livello di rilevanza giuridica?

Attualmente sembra assumere rilevanza la questione del rapporto tra norme statali e norme autoprodotte nella definizione e nella gestione dei servizi professionali (cfr. cap. I, § 7.2.), ma con un livello di complessità maggiore, dovuto principalmente a due ragioni.

La prima riguarda la necessità di composizione di tale rapporto orientata alla standardizzazione di tradizioni giuridiche anche molto differenti tra di loro (*common law/civil law*), nell'ambito delle quali non esiste una reciproca corrispondenza tra organizzazioni professionali come gli Ordini (cfr. cap. I, § 7.1.). La seconda è relativa all'introduzione,

nell'ambito di tale rapporto, di un ulteriore livello giuridico, quello comunitario, che dovrebbe porsi come orientamento sia della dimensione statale che di quella autoprodotta.

Per garantire la tutela della qualità delle prestazioni e per recuperare la natura fiduciaria della relazione professionale, Zamagni (2002) propone il rilancio degli Ordini come organi di autogoverno e di autoregolazione.

Freidson (2001) prefigura le questioni aperte sul futuro delle professioni in relazione al rapporto tra fiducia ed etica, cioè al contemperamento tra regole morali e le particolari circostanze connesse alla pratica specialistica. Tali questioni, per Freidson, si concretizzano nel rapporto tra la pratica professionale e le circostanze economiche, politiche, sociali e ideologiche che creano molti dei problemi morali del lavoro, e riguardano il modo in cui la pratica professionale viene finanziata, amministrata e controllata nei luoghi concreti in cui si svolge, in quanto la vera anima del professionalismo è la libertà di valutare e scegliere gli obiettivi del proprio lavoro.

Da un confronto comparativo tra i codici deontologici delle diverse professioni, si rileva che le norme deontologiche elaborate dai vari Ordini hanno tra loro molti elementi in comune, in quanto regolano i rapporti interpersonali, tra i colleghi, con i clienti e fanno riferimento anche ai concetti di dignità, di decoro, di lealtà, di onore e di diligenza nello svolgimento dei doveri professionali. Inoltre, la dimensione etica è proprio quella su cui cercano di fondare la loro credibilità per costruire un rapporto fiduciario con il pubblico le occupazioni che aspirano al raggiungimento di uno *status* professionale, e dalle direttive comunitarie sul tema emerge come minimo comune denominatore per l'esercizio di pratiche professionali.

Ma alla luce di quanto emerso, in che termini lo schema di lettura proposto può rappresentare un contributo per l'analisi del processo di re-istituzionalizzazione professionale? Come si sta ri-configurando la professione di assistente sociale nel processo di modernizzazione del sistema dei servizi alla persona? Cosa ci permette di cogliere l'esperienza dell'assistente sociale con riguardo a una più generale riflessione sociologica sul tema delle professioni?

La definizione del concetto di professione sulla base dello schema presentato, evidenzia l'intrinseca fragilità dell'equilibrio del sistema professionale, derivante dal fatto che la dimensione formale e la dimensione relazionale non mutano in modo sincronico. La celerità dello sviluppo tecnologico e la rapidità con cui si trasformano i mercati, la minore celerità con cui si prende coscienza dei cambiamenti e si costruiscono strategie per farvi fronte nei termini

di rimodulazione di funzioni e ridefinizione di sfere di competenza, determinano delle “zone franche”. La presenza di tali zone consente il rapido sviluppo di nuove occupazioni, che cominciano così a definire una propria specificità ritagliandosi porzioni di competenze su specifici campi di lavoro e intraprendendo un percorso di consolidamento e visibilità che si esprime nei termini della richiesta di un riconoscimento giuridico/normativo. Tale processo è rilevabile sulla dimensione di analisi “relazionale”.

Sul piano “formale” comincia così a svilupparsi un processo di revisione normativa, di sviluppo e aggiornamento delle discipline e di adeguamento dei sistemi formativi, che sia in grado di “mantenere il passo” con i mutamenti avvenuti “di fatto”.

Ma la dimensione formale è strutturalmente dipendente da una serie di fattori che ne rendono il processo di riconfigurazione inevitabilmente più lento. Si pensi, ad esempio, all’*iter* legislativo i cui tempi sono, di solito, indefinitamente lunghi, o ai vincoli di bilancio che condizionano la riorganizzazione dei sistemi formativi.

Dunque la lentezza del riassetto del sistema professionale sul piano istituzionale e la rapidità con cui si originano, si sviluppano e, a volte, vengono sottratte le competenze attribuite a un’occupazione sul piano della definizione di sfere di competenza, rende l’assetto professionale costitutivamente precario.

Con riguardo alla professione di assistente sociale, la riaggregazione delle coppie di variabili restituita dall’analisi fattoriale ha consentito di rilevare l’esistenza di alcune dimensioni latenti, che hanno riprodotto il contenuto semantico delle dimensioni individuate come rilevanti per l’analisi dello stato della professione (cfr. cap. V, § 2.6.). Tali risultati conferiscono valore alla riflessione realizzata, in quanto le dimensioni di lettura proposte sembrano emergere come effettivamente informative degli aspetti rilevanti per valutare lo stato di una professione.

Dall’analisi realizzata, si coglie una discrepanza tra gli aspetti rilevabili mediante una lettura degli aspetti formali riguardanti la professione di assistente sociale e gli aspetti rilevabili attraverso un’analisi da una prospettiva relazionale, piuttosto che individuale.

Infatti, se fosse sufficiente un’analisi degli aspetti giuridico/normativi per definire la rilevanza sociale di una professione, allora l’assistente sociale non avrebbe “nulla da invidiare” a professioni “più quotate” quali medici o avvocati, dal momento che nell’ordinamento italiano attualmente gode del medesimo riconoscimento giuridico/normativo. Ma seppure tale dimensione è essenziale, in quanto sancisce la rilevanza giuridica di un’occupazione, da sola non è informativa del suo “stato di salute”.

In ambito sociale, l'indefinitezza della caratterizzazione "sociale" del campo di lavoro (cfr. cap. 4, § 5) alimenta una certa vaghezza nella definizione dei suoi confini, con l'enfatizzazione di certe sue caratteristiche a seconda della prospettiva dell'istituzione e/o della professione che si pone come suo criterio di definizione. Nelle professioni connesse alle relazioni umane, inoltre, la definizione di una sfera di competenza esclusiva è molto ridotta (Wilensky, 1964).

Uno dei più rilevanti *outcome* rispetto al modello identitario di professione è stato, fino ad ora, la definizione di competenze professionali e *performances* come semplici prodotti/risultati. Tuttavia, oggi non si può trascurare l'aspetto del servizio/processo (Olgiati, 2006), rilevabile proprio attraverso un'analisi delle caratteristiche "relazionali" che caratterizzano una professione. Ed è proprio nell'ambito di tale prospettiva di analisi che è possibile comprendere il motivo per cui, al di là dell'attribuzione dell'etichetta di "professione", quella dell'assistente sociale è sempre stata considerata una professione "di serie B".

Nonostante l'assistente sociale emerga come la professione sociale che gode del maggior riconoscimento con riguardo alla rilevanza giuridica, l'indagine condotta, già in sede di *focus group* ha consentito di rilevare che l'oggetto delle sue prestazioni spesso non viene descritto in modo chiaro, attraverso l'individuazione di specifiche funzioni, quanto piuttosto "per differenza" rispetto alla sfera di competenza di altre professioni (cfr. allegato B). Dai risultati dell'indagine riconducibili a una prospettiva di analisi individuale è possibile rilevare, inoltre, la mancanza di una chiara separazione tra la dimensione personale e quella professionale (cfr. cap. 3, § 3), che rappresenta uno dei principali elementi di debolezza nella definizione di una chiara identità di ruolo.

I processi di trasformazione dei servizi alla persona richiedono competenze sempre più specifiche connesse alla programmazione, progettazione di politiche e valutazione di servizi sociali, e in mancanza di un orientamento professionale chiaro e tecnicamente fondato, favoriscono il sorgere e il consolidarsi di nuove figure, meno istituzionalizzate, che costruiscono la loro *expertise* su ambiti di competenza più circoscritti e più facilmente individuabili come esclusivi. Inoltre, il processo di esternalizzazione dei servizi prefigura, nel prossimo futuro, un mercato dei servizi alla persona sempre più aperto a quel privato sociale in cui la descrizione di attività non specifiche svolte lasciano intendere una sotto-qualificazione della professione, in quanto pratiche afferenti a operatori con titoli di studio di livello inferiore e non connesse con l'esercizio di attività intellettuale.

Dunque in virtù dei risultati emersi, si ritiene che l'assistente sociale non possa esimersi da un'analisi riflessiva sui criteri attraverso cui si è individuata e consolidata, nel tempo, la professione. E' necessario, infatti, che ri-definisca in modo chiaro ed esclusivo le proprie competenze professionali, per evitare che il processo di re-istituzionalizzazione professionale avvenga in direzione de-qualificante, e per potersi ri-collocare in modo competente in un mercato dei servizi sempre più articolato e affollato.

I risultati della ricerca, inoltre, prefigurano spunti di riflessione per eventuali analisi future sulla professione di assistente sociale.

Intanto potrebbe essere utile un confronto tra l'autopercezione della professione, così come è emersa dall'indagine, e quella di altre professioni che, in tempi diversi, hanno seguito differenti processi di istituzionalizzazione. Un'analisi in tal senso potrebbe essere informativa dell'esistenza di una connessione tra percorsi professionalizzanti che favoriscono, piuttosto che ostacolare, l'attribuzione di specifiche competenze e una più marcata caratterizzazione di ruolo.

Può essere utile, inoltre, approfondire la dimensione professionale in relazione agli aspetti che afferiscono alla prospettiva di analisi "individuale" della professione. A tale dimensione, infatti, sembra riconducibile una riflessione sulle ragioni per cui molti assistenti sociali dichiarano di aver intrapreso tale percorso professionale come "ripiego" rispetto ad altre ambizioni di carriera. In che misura la discrepanza tra aspirazioni iniziali e scelta formativa ha inciso nel processo di socializzazione alla professione? Quanto ha inciso tale atteggiamento sul grado di insoddisfazione e di disagio personale che emerge in modo diffuso tra chi esercita la professione? E quanto incide sulla percezione reciproca di un sentire non comune e sull'inesistenza di una comunità professionale, incapace di auto-riconoscersi come gruppo omogeneo?

L'assistente sociale rappresenta un caso emblematico del fatto che gli elementi caratterizzanti di una professione e rilevabili dalle diverse prospettive di analisi, non hanno necessariamente un grado di consistenza reciprocamente proporzionale.

La comunità professionale dell'assistente sociale emerge come molto labile, quasi inesistente: l'appartenenza e i contatti con associazioni di rappresentanza risultano molto marginali, non si rilevano, inoltre, codici di comunicazione e *modi operandi* comuni, a livello sovra-organizzativo. Tuttavia, la professione ha piena visibilità dal punto di vista giuridico/normativo.

Di certo il peculiare processo di istituzionalizzazione professionale (cfr. cap. IV, § 2) non ha favorito il consolidamento di un “sentire comune”. Ma l’interesse, da parte della professione, a ottenere una piena visibilità istituzionale, non sembra essere coinciso con un analogo interesse ad alimentare un sapere e un modo di fare caratterizzanti del gruppo professionale.

L’analisi sullo stato della professione condotta secondo una prospettiva relazionale, consente di rilevare che tale orientamento non solo non si è rivelato vincente, ma rappresenta il “tallone d’Achille” della professione, che non sembra definire con adeguata chiarezza la propria specificità sul piano del confronto negoziale con nuove occupazioni, che stanno costruendo, invece, un proprio profilo su pratiche più circoscritte, ma più definite.

Nel processo di re-istituzionalizzazione di un sistema, la ri-definizione di ruoli e competenze non è un fenomeno indipendente, che si introduce in un assetto già delineato. Rappresenta, piuttosto, una delle componenti più incisive nella ri-configurazione del sistema stesso. Il processo di consolidamento di un sistema, infatti, è influenzato in misura rilevante dalle modalità peculiari che contraddistinguono l’azione degli attori che vi operano. E la mancanza di chiarezza di un agire professionale rischia di mettere in discussione la presenza stessa della professione nell’ambito del sistema, in quanto il nuovo assetto tende a ri-definirsi su criteri che prescindono dagli specifici tratti che la caratterizzano.

In particolare, l’indefinitezza con cui l’assistente sociale percepisce la propria identità di ruolo, non sembra favorire un suo contributo determinante nella ridefinizione del sistema di *welfare*, prefigurando per la professione un ruolo da “spettatore” più che da “attore” protagonista, quale dovrebbe essere, nel processo di re-istituzionalizzazione dei servizi alla persona.

L’esperienza dell’assistente sociale ci consente, dunque, di affermare che le caratteristiche professionali osservabili da una prospettiva di analisi relazionale dovrebbero costituire un *prius* per qualunque gruppo professionale.

Attualmente, le questioni riguardanti l’esistenza e la sopravvivenza delle professioni sembrano riguardare la definizione e il mantenimento di sfere di competenza esclusive e l’individuazione di aspettative di comportamento professionale socialmente condivise nei diversi contesti organizzativi, il cui consolidamento è favorito dall’esistenza di comunità professionali coese. Rispetto a questo, le caratteristiche che emergono da un’analisi degli aspetti formali, dovrebbero costituire un successivo riconoscimento giuridico.

Non tenere conto di tale connessione tra i diversi aspetti individuati come rilevanti, equivarrebbe a edificare un impianto precario, non in grado di reggere il confronto sul contenuto di pratiche specialistiche di elevata rilevanza sociale.

E in questa prospettiva, il “potere”, che un gruppo professionale esercita nell’ambito della negoziazione di sfere di competenza, assume un’accezione positiva. Risulta connesso, infatti, con lo sviluppo di un sapere specialistico e di un “sentire” comune, che possono reggere il confronto negoziale nella misura in cui si originano da, e rappresentano il riflesso della responsabilità etica dell’agire professionale, che ha il suo fondamento nella tutela degli interessi della collettività.

FOCUS GROUP – TRACCIA

Realizzato nella sede dell’Ordine regionale degli Assistenti sociali della Sicilia il 04/09/08

Codici di comunicazione

Concetti	Dimensioni	Domande*
<p>Oggetto della prestazione</p> <p>Ambito sociale</p>	<p><u>Contenuto: cosa si intende per “sociale”</u></p> <p><i>Il “sociale” nei diversi servizi: <u>differenze</u></i></p> <p><i>Confronto del diverso “sociale” nei servizi: <u>conseguenze della (non) considerazione delle differenze</u></i></p>	<ul style="list-style-type: none"> - Si riesce ad identificare qualcosa che non sia sociale? - Come mai ed in che senso si parla di servizi alla persona? - Che vuol dire che la persona è sociale? - Cosa non è sociale di una persona? - Ci sono differenze tra l’ “ambito sociale” trattato dai diversi servizi sociali (comunali, sanitari, giustizia)? - Cos’è che li differenzia? - Quali sono gli elementi comuni? - E’ utile focalizzare queste differenze? - Lo si è fatto con quali risultati? - Non lo si è fatto con quali risultati? - Come si possono cogliere? - Si possono fare esempi?
<p>Caratteri della prestazione</p>	<p><u>Caratteristiche peculiari dell’AS nella prassi lavorativa</u></p>	<ul style="list-style-type: none"> - Quali sono gli elementi che di fatto permettono di identificare come “attività specifica dell’AS in quel servizio”, in quello che quotidianamente svolge? - Quali elementi vengono adoperati per interpretare, concretizzare,

	<p><i><u>Criteri di riconoscimento delle caratteristiche della professione</u></i></p> <p><i>esclusività</i></p> <p><i>“diffusione”</i></p> <p><i><u>Divergenze/incomunicabilità tra AA.SS</u></i></p> <p><i>questioni</i></p> <p><i>origini</i></p> <p><i>“diffusione”</i></p>	<p>specificare, normative, regolamenti e mansionari (tecnicità, residualità, specificità dell’oggetto)?</p> <ul style="list-style-type: none"> - Chi usa due tipi di elementi (<u>pratiche specifiche</u>, <u>competenze concretizzate</u>), soltanto le AS o anche i colleghi, o tra questi soltanto gli altri professionisti? - Ci sono elementi comuni tra AS e colleghi? - Ci sono elementi esclusivamente adoperati dagli uni o dagli altri? - Possiamo fare degli esempi dei due elementi e dei loro usi, comuni e/o esclusivi? - Come cambiano questi due elementi ed il loro uso nel confronto tra servizi? - Come possiamo variare gli esempi sull’uso di questi elementi, variando il tipo di amministrazione o di servizio? - Ci sono anche qui elementi comuni o esclusivi tra i diversi servizi ed i diversi attori dei diversi servizi? - Quali sono le occasioni o gli eventi (ma anche prassi, servizi, etc.) più frequenti rispetto ai quali tra AS emergono divergenze relative alla specificità di ciò che si sta facendo? - Tali divergenze usano quegli elementi di identificazione e/o altri (p.e. il dover essere, l’opportunità politica, etc.)? - Di solito questi conflitti sono interni allo stesso servizio (ossia partono da una “comune” base di identificazione) o riguardano colleghi di servizi diversi?
--	---	---

Mandato professionale	<p><i>Il MP e la <u>prassi lavorativa</u></i></p> <p><i><u>individuazione</u></i></p> <p><i>La <u>peculiarità dell'AS</u> letta a partire dal MP</i></p> <p><i>L'<u>influenza del MP</u> nelle prassi lavorative</i></p> <p><i><u>Apprendimento del MP</u></i></p> <p><i><u>Interiorizzazione del MP</u></i></p> <p><i>Il “cuore” del MP: <u>stabilità dei contenuti nel tempo</u></i></p>	<ul style="list-style-type: none"> - Nelle pratiche quotidiane individuate in precedenza e rispetto al loro oggetto, come possiamo fare a esplicitare la specificità del mandato professionale dell'AS? - In cosa consiste, rispetto agli elementi di identificazione reciproca dell'AS di cui si è trattato? - Possiamo trovare caratteri osservabili della sua prestazione che si capiscano solo rispetto a quel mandato? - Possiamo indicare oggetti di attività, destinatari, che si capiscano solo rispetto a quel mandato? - Da cosa possiamo vedere se questo mandato sta orientando quelle pratiche e l'individuazione dei suoi destinatari? - Oppure viene più semplice osservare quando il mandato non sta guidando le pratiche dell'AS? - Dalla vostra esperienza ciò che avete indicato come mandato professionale viene “appreso” attraverso la formazione e il tirocinio? - E' possibile indicare eventi o osservazioni che ci possano informare del successo di questo apprendimento? - Come fate a capire se è avvenuto o meno? - Questo apprendimento assume talvolta caratteri di interiorizzazione: di cosa (valori? quali? Definizioni? quali? Categorie? Auto definizioni? quali?)? - Questi contenuti, questi elementi che compongono ciò che
------------------------------	--	--

		<p>indicate come mandato professionale, sono mutati nel tempo, diciamo dal dopoguerra?</p> <ul style="list-style-type: none"> - Cosa è rimasto costante? - Come sono mutati? - In conseguenza di cosa? - Come ha inciso il cambiamento delle amministrazione dei vari servizi in cui opera l'AS nel cambiamento (o nella persistenza) delle componenti del mandato? - Possiamo richiamare vicende o esempi relativi a questo cambiamento o a queste persistenze? - Sono stati cambiamenti che hanno assecondato il mandato? - Che hanno richiesto un suo adeguamento? - Che sono invece entrati in conflitto con alcune componenti del mandato? - Possiamo fare esempi o riferirci a qualche servizio specifico?
--	--	---

* Per ciascuna dimensione dei concetti individuati, è stata posta solo qualcuna delle domande indicate. Si è ritenuto opportuno predisporre, *ex ante*, una quantità di domande di gran lunga superiore rispetto a quelle da sottoporre ai presenti, in modo da agevolare il dialogo tra partecipanti al *focus* e conduttore, che introduceva una nuova domanda solo quando riteneva che i presenti, nei loro interventi, non avessero fornito informazioni rilevanti rispetto alle dimensioni da indagare.

Riconoscimento personale/professionale

	<p><i>Rapporto con altre figure professionali</i></p> <p><i>La <u>condivisione dei casi</u></i></p> <p><i>organizzazione/modalità</i></p> <p><i>problemi</i></p> <p><i>utilità rispetto all'esercizio della professione</i></p>	<ul style="list-style-type: none"> - Cosa vuol dire di fatto “condividere” un caso o un intervento, vuol dire analizzarlo/progettarlo/realizzarlo/valutarlo insieme? - Vuol dire dividersi i compiti in ciascuna di quelle fasi e come si realizza questa divisione? - Come avviene l'organizzazione di questa condivisione se avviene? - Si differenzia tra servizi e perché? - Questa organizzazione della condivisione corrisponde alle identità professionali o la “adatta” alla situazione concreta e da dove si vede l'una o l'altra eventualità? - Quali sono i problemi più ricorrenti in questa organizzazione della condivisione? - Da cosa è possibile osservarli? - Possono essere evitati o costituiscono un elemento ineliminabile della complessità del servizio o del target? - Rispetto all'ambito di attività e alla specificità dell'attività e del mandato, questa condivisione del servizio con altre professioni quanto può essere un ostacolo e quando può invece essere un ausilio?
--	---	--

	<u>Affinità e contrasti</u>	<p><i>origine</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Ci sono professioni che più facilmente si armonizzano con l'attività dell'AS (quali e perché)? - E professioni con le quali si sono create o si stanno creando difficoltà di rapporti? - Da dove si può vedere, nella pratica, questa difficoltà di rapporti, possiamo fare esempi nei diversi servizi? - Come facciamo a distinguere tra queste difficoltà quelle che derivano dalle diversità professionali (linguaggi, codici, conoscenze e mandati) e quanto dalle diversità personali o da aspetti individuali non riconducibili alla professione?
Potere decisionale	<i>Decisioni assunte</i>	<p><i>Oggetto</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - L'AS nello svolgimento del suo lavoro assume decisioni vincolanti? <p><i>Strumenti</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Riguardo a che cosa (tematiche, tipologia di lavoro,...)? - Mediante quali strumenti l'AS assume decisioni (relazione, comunicazione, provvedimento,...)? - Tali strumenti vengono utilizzati solo per assumere decisioni o anche con altre finalità? Quali? Qual è la finalità più frequente nell'utilizzo di tali strumenti? <p><i>Destinatari</i></p>

		<p><i>Vincolatività</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Quali operatori sono tenuti a considerare le decisioni assunte dall'AS come premessa necessaria per il loro lavoro (collegi AS, altri professionisti, altri soggetti)? - Per quali altre decisioni dello stesso/di altri servizi le decisioni assunte dall'AS costituiscono una premessa necessaria? - In che senso costituiscono una “premesse necessaria” (è utile tenerne conto, bisogna operare in conformità a tale decisione,...)? <p><i>“Diffusione”</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - La vincolatività delle decisioni dell'AS varia al variare del servizio di appartenenza dell'AS che decide? - In che modo? <p><i>Origine</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Su cosa si fonda il potere decisionale dell'AS? (normative, autorevolezza personale,...)? - Si possono fare esempi di decisioni assunte dall'AS che diventano vincolanti per le decisioni successive?
Dirigenza	<i>Prassi lavorativa dirigenziale</i>	<p><i>esclusività</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - Di quali pratiche lavorative si occupa giornalmente il dirigente del servizio¹³⁶? - Chi sono i suoi interlocutori diretti? - Nel servizio c'è qualche operatore (non dirigente) che svolge compiti analoghi?

¹³⁶ Si intende il capo diretto dell'AS nella struttura;

	<p><i>Prassi lavorative non istituzionalizzate</i></p> <p><i>“diffusione”</i></p> <p><i>esclusività</i></p> <p><i>“diffusione”</i></p>	<p>Quali compiti? Quali operatori?</p> <ul style="list-style-type: none"> - Il dirigente si occupa anche di pratiche lavorative non riconducibili direttamente a funzioni dirigenziali? Quali? - Esistono delle differenze (sia nelle pratiche dirigenziali che nelle altre svolte dai dirigenti) al variare del servizio? Quali? - L’AS svolge anche un lavoro che non si inserisce direttamente nelle pratiche istituzionalizzate del servizio? - Di che lavoro si tratta? - A che titolo lo svolge (se ne occupa spontaneamente/è “obbligato”, e da chi)? - Di tali mansioni si occupa solo l’AS o anche altri operatori? Quali? - Cosa succederebbe se l’AS non si occupasse anche di questo tipo di lavoro (il lavoro svolto ma non istituzionalizzato)? - <i>(nel caso in cui tali mansioni sono svolte anche da altri)</i> E se non se ne occupasse nessuno? - Esistono delle differenze al riguardo tra i diversi servizi? - Si può fare qualche esempio di mansioni non istituzionalizzate svolte dall’AS in modo regolare?
--	--	--

Stralci dal focus group del 04/09/08

*... sulla definizione dell'ambito "sociale" come ambito di intervento specifico
dell'assistente sociale*

Ass. soc. di azienda ospedaliera

“ [...] La mia professione sociale non è altro che il finire della competenza del medico e l'inizio della mia competenza con tutto quello che in me conviene, cioè l'aiuto fisico, materiale e psicologico. Se questo non è lavoro sociale, io non riesco più a inserirmi in quello che è il lavoro sociale. Invece spesso per ragioni di varia natura (clientelari,...) ci troviamo a dover fronteggiare dei problemi a cavallo con competenze che non sono per niente del medico, che deve occuparsi solo di diagnosi, terapia, cura, stop.”

Ass. soc. della Provincia

“[...] io mi sono trovata in situazioni in cui neppure si sa cosa fa l'assistente sociale, ma no che non lo sappia il passante, ma il dirigente o responsabili di altri servizi, funzionari vari con cui ti trovi a relazionarti.

[...] Esempio di non riconoscimento: tuttora, nei fatti mi ritrovo a coordinare progetti che nascono dal nulla e che mi ritrovo a dover gestire già belli e pronti, quando io avrei dovuto essere contattata, interpellata e coinvolta sul nascere, nella fase progettuale, e quindi c'è una difficoltà intanto di entrare nel progetto. La mia difficoltà più grande è che purtroppo, so riconoscere se un progetto ha le credenziali o è nato male, lì non so più cosa devo fare.

Al mio posto, in fase progettuale subentra il dirigente o l'assessore di turno, gente che non ha completamente cognizioni.

Ass. soc. di cooperativa privata

“[...] (*in riferimento alla Presidente della cooperativa*) senza nessuna competenza, e lo scontro con questa persona è inevitabile, quando cerco di farle capire che io rispetto il suo ruolo e lei deve rispettare il mio, non devono esserci sovrapposizioni, invece sistematicamente, pur avendo fatto degli incontri e avendo provato a chiarirci è una battaglia persa, perché non ci capiamo, perché lei ha un modo diverso di definire il problema”.

Ass. soc. dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni

“[...] c'è un forte compito educativo, perché non abbiamo educatori a livello esterno. Gli educatori sono nelle carceri o nelle comunità, quindi, tutto il lavoro con i ragazzi esterni, denunciati a piede libero, messi alla prova, tutto il lavoro è incentrato su di noi. Io sento molto forte la componente pedagogica, al punto che mi sono messa a studiare su questa cosa [...].

Da un lato il nostro ruolo è riconosciuto dalla legge, che però parla di servizi, non di assistente sociale, noi siamo ancora molto in discussione all'interno dell'amministrazione. [...]il rapporto con i giudici e con gli avvocati è pesante, nel senso che con altri operatori (educatore o psicologo) abbiamo anche dei problemi in equipe per esempio con lo psicologo, ma è un'altra cosa [...]. Quando sono arrivata ho detto 'è bello, perché riesco a capire cosa devo fare', e questo secondo me ce l'abbiamo chiaro perché c'è una storia, l'ufficio è stato costruito con dirigenti di servizio sociale,...

Anche noi in questo momento ci stiamo confrontando, stiamo discutendo, stiamo cercando indicatori, strumenti, per capire come di dobbiamo porre, perché la magistratura ci è molto ostile, nel senso che poi, alla fine, siccome il progetto della messa alla prova lo elaboriamo noi, sulla base della valutazione che facciamo noi sulla riuscita del progetto, è come se andassimo a invadere un campo che spetta alla decisione del giudice che dice 'ma alla fine fai tutto tu, allora cosa faccio, ratifico e basta?' E allora ci sono dei giudici che un po' mettono in dubbio la professionalità. [...]

Ass. soc. dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna

“[...] (*in riferimento alle ass. soc. dell'USSM*) hanno ormai una loro identità ben definita, da noi che è veramente difficile, nel senso che ogni giorno ti chiedi se puoi lasciare un'impronta

positiva su questa persona, e te lo chiedi prima di tutto come persona, poi come professionista, è una continua riflessione, meditazione, un ricominciare costantemente a sperare, e a volte penso che alla base solo una grande passione per quello che fai ti po' aiutare [...]”.

Ass. soc. dell'ente locale

“I problemi li risolviamo in *toto*, ovviamente se ci sono servizi *ad hoc* li inviamo. Dall'assistenza economica, minori, ... l'intera famiglia”

“Senza dubbio. Con gli altri si collabora, ma ciascuno per il proprio specifico, si relaziona, è diverso. Si collabora, ma è diverso [...]”

[...]

Conduttore: Se non ci fosse l'assistente sociale nei servizi in cui siete, cosa succederebbe?

Ass. soc. della Provincia

“[...]se non ci fossi io probabilmente non cambierebbe proprio niente, anzi spesso e volentieri mi sento vissuta come una palla al piede [...]”

Ass. soc. della cooperativa privata

“[...]l'approccio che io riesco ad avere con gli utenti, con il personale, con gli utenti, con gli enti di riferimento, forse grazie anche agli studi che ho fatto, alla mia specializzazione ..., vedo però che gli altri non riescono ad averlo, chi ha un ruolo inferiore al mio, però vedo che il mio approccio è diverso, che mi relazionano in modo diverso, e poi i risultati si vedono, è un modo di fare e di agire che è diverso dagli altri e questo a volte viene anche visto male [...]”

“C’è alla base un linguaggio comune, non personale, proprio professionale, per cui può essere che tu ti trovi bene con un’altra, ma non perché ti è più simpatica, il linguaggio è effettivamente comune, e allora parlando con quella persona capisci cosa sta dicendo, e allora ti comprendi. Se non c’è questo è un casino, se ti ritrovi una persona che non ha inquadrato, come stiamo facendo noi qual è il suo ruolo, è difficile, perché o fai tutto tu, o questa cosa va male. A me succede quando lavoro con il comune: o faccio tutto io, o la cosa va male, perché noi lo specifico ce l’abbiamo molto chiaro, perché abbiamo lavorato da sempre con i minori, in tutti i settori. [...]

Quando i comuni hanno preso in carico la fascia minorile, è stato un disastro, perché lavorare con i minori è una fascia d’utenza talmente complessa, proprio per quell’aspetto educativo fortissimo [...]

(i minori) entrano al Comune, sono seguiti dal comune tra virgolette, cioè seguiti zero, colloqui, a proposito degli strumenti del servizio sociale. Ho capito che è anche una mancanza di tempo, perché nei comuni ci sono molte problematiche (anziani, disabili, case popolari), da affrontare e non si riescono a seguire i ragazzi così come facciamo noi, un seguirli in un modo costante. [...]

[...]

“Spesso non ci hanno neppure invitato nei gruppi piano. La contraddizione è questa: noi abbiamo anche competenze progettuali che sono fortissime, [...] Ma la contraddizione è che il tempo materiale per fare progettazione non c’è, non ci sono strumenti, non ci sono occasioni e spesso le progettazioni vengono fatte da chi non le sa fare, [...].

[...]

C’è anche la differenza con una collega dello stesso o di un altro USSM, per esempio nello stile dell’organizzazione del lavoro sociale, come strumenti: ci sono colleghi di alcuni uffici del ministero che non fanno sempre la visita domiciliare, mentre per me è fondamentale. Andare da un ragazzo quando vive in comunità per me è fondamentale farlo, mentre c’è chi non lo fa, perché non ci sono le macchine, non ci sono soldi... sono delle scuse, nel senso che tu eviti la fatica, perché è una fatica, io mi giro non solo tutta la provincia, ma anche tutta la regione [...]

Ass. soc. della Prefettura

“Io riscontro la difficoltà di fare la visita domiciliare. Io non la capisco”.

... sul mandato professionale

Ass. soc. della Provincia

“[...]la cosa serve la valutazione dell’assistente sociale sul caso, se quella persona non ha i requisiti richiesti per l’erogazione della prestazione. A cosa serve la nostra indagine sociale, se riconosco che il bambino cieco ha diritto a frequentare la scuola e ha diritto all’assegno che la provincia gli deve erogare, ma l’ISEE della famiglia supera di un centesimo il massimo richiesto, oppure ci sono diatribe sulla diagnosi che però alla fine produce sul bambino l’effetto di non vederci, a cosa serve la mia indagine sociale? Che comunque l’assegno verrà dato o no e io nella relazione dico che conosco tutti gli aspetti della problematica e della famiglia che c’è attorno ed emetto anche un giudizio.”

[...]

Ass. soc. dell’azienda ospedaliera

“Dipende dal contesto, dalla persona e dell’istituzione. Anche tra di noi c’è chi riesce a essere più energica con il proprio interlocutore e ferma, forte della professionalità, dell’esperienza, del carattere, ma c’è chi accanto a te, mentre tu fai queste cose – vuoi perché magari gode dell’amicizia col direttore generale - ti contraddice completamente, e allora chi è preposto alla dirigenza dell’istituzione gli conviene più questo tipo di discorso e molto meno quello di chi cerca di far rispettare il mandato professionale”.

Ass. soc. dell’Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni

“E’ una questione di conflitto tra mandato istituzionale e professionale e di riconoscimento della professione e riconoscimento che non è, secondo me, riconoscimento tra professionale e personale, è un riconoscimento a livello pubblico.

Perché se è possibile che ci sono comuni, situazioni di servizi pubblici in cui l'assistente sociale dovrebbe esserci e continua a non esserci, allora dico che l'ambito sociale, da un punto di vista proprio strutturale, mentale, è un ambito che non interessa a nessuno. [...]"

[...]

Ass. soc. libero professionista

"Piano di Zona a Catania. Abbiamo fatto molti incontri al tavolo minori, abbiamo lavorato sull'analisi dell'infanzia, il responsabile del tavolo ha chiesto dati al comune che non sono mai arrivati o sono arrivati dopo che è finito il tavolo, per cui il tavolo minori è stato solo un tavolo di discussione. [...]"

Dopo, chi ha messo insieme tutte le relazioni e ha elaborato il piano? Erano un gruppo di assistenti sociali. Non siamo stati capaci di leggere una realtà complessa come Catania, perché si trattava di mettere insieme una miriade di dati, e se vuoi li pecchiamo, mentre se si fosse trattato di una realtà più piccola sarebbe andata meglio, lì abbiamo fallito scientificamente come preparazione e lettura [...].

Sul PdZ è vero che c'erano gli assistenti sociali, ma non sono stati liberi, tra virgolette, perché nelle analisi hanno fatto quello che hanno potuto, con i dati arrivati un po' prima e un po' dopo e li pecchiamo di una visione d'insieme su una realtà così complessa [...].

L'analisi statistica non era uno dei nostri strumenti di tutti i giorni, e dalla 328/00 si sarebbe dovuta fare questa formazione [...]."

[...]

... a proposito della vincolatività delle decisioni dell'assistente sociale

Ass. soc. della Prefettura

"In Prefettura no. Non si prevede l'assunzione di decisioni. La legge è in maniera molto restrittiva. È molto gerarchica la prefettura, non puoi andare un poco oltre perché c'è immediatamente il dirigente che va a visionare tutta la pratica [...]."

"In Prefettura io lo vedo, non sono vincolante per niente".

Ass. soc. della Provincia

“[...] La provincia è molto politicizzata, sembra più un bacino di raccolta fondi il mio ruolo diventa più difficile, me lo sto creando io questo ruolo, anche perché ho un dirigente molto sensibile che, benché non sappia nulla di cosa sia l'assistente sociale, si sta sforzando, per la stima personale, ma se non fosse per questa relazione più sul personale che sulla professionalità, sono riuscita a entrare nelle sue grazie, me lo sto scavando io questo ruolo, che poi può avere degli effetti molto lentamente [...]”.

“Io nel mio ambito non vedo... non sono vincolante per niente”.

Conduttore: perché il riconoscimento proviene dal lavoro che viene fatto, e non è descrivibile in termini professionali? Parlate anche di contenuti professionali, ma descritti sempre sul piano personale

Ass. soc. dell'azienda ospedaliera

“[...] *(in riferimento ai medici)* loro sono riconosciuti e noi dobbiamo faticare”.

Ass. soc. libero professionista

“Noi siamo nuovi. È una professione nuova. Il mestiere è vecchio, la professione è nuova”.

[...]

... a conclusione dell'incontro è stato chiesto ai presenti cosa vorrebbero che migliorasse, per la professione

Ass. soc. libero professionista

[...] Noi non abbiamo un senso di appartenenza alla casta tra virgolette, come hanno gli architetti, gli avvocati, [...]

Ho partecipato ai seminari [...] vi posso dire che l'atteggiamento delle colleghe, erano 300, quando parlava un'assistente sociale non interessava a nessuno, quando parlava per esempio un sociologo, lo si ascoltava. MA quando siamo alla pari, sull'operatività, ci capiamo [...]"

Ass. soc. della Prefettura

“la mia lacuna è che non so che cosa fanno le colleghe alla provincia. Ho capito quello fai tu, ma non so cosa fanno nella mia provincia, per questo il confronto è utile [...].”

Questionario

1. Età _____
2. Sesso ☐ M ☐ F
3. Provincia di residenza _____
4. Sezione di iscrizione all'Albo Prof.le _____
5. Titolo di studio di base
 - ☐ Diploma triennale ☐ Diploma triennale ex Dpr 14/87
 - ☐ DUSS ☐ Laurea in Servizio Sociale (classe 6)
 - ☐ Altro (spec. _____)
6. In che anno lo hai conseguito? _____
7. Hai conseguito la laurea specialistica in Servizio sociale (classe 57S)? ☐ Si ☐ No
8. Fai parte del sindacato e/o di associazioni professionali di varia natura? (es. SUNAS, Aidoss, AssNass, Silss,...)? ☐ Si ☐ No
 - 8.1. (se SI) Di quali? _____
 - 8.2. (se NO) Hai mai avuto contatti col sindacato e/o con le associazioni professionali? ☐ Si ☐ No
 - 8.2.1. (se SI) In quali occasioni? _____
9. Fai parte di qualche associazione di volontariato? ☐ Si ☐ No
 - 9.1. (se SI) In una settimana, più o meno, quanto tempo dedichi alle attività di volontariato?
 - ☐ fino a 2 ore ☐ 3-4 ore ☐ 5 ore o più
 - 9.2. (se SI) Di cosa ti occupi? _____

10. Attualmente, qual è la tua condizione lavorativa?

- ☐ Occupato/a con qualifica di ass. soc. ☐ Altra occupazione
☐ In attesa di prima occupazione ☐ Pensionato
☐ Disoccupato ☐ Altro (spec. _____)

*Se attualmente **non lavora** con qualifica di Assistente sociale
→ vai alla domanda n. 32*

*Se attualmente **lavora** con qualifica di Assistente sociale
→ continua con la domanda n. 9*

11. Da quanto tempo lavori come assistente sociale? _____

12. Ente per cui lavori attualmente

- ☐ Pubblico
- | | | |
|--|------------------------------------|--|
| <input type="checkbox"/> Ente locale | <input type="checkbox"/> USSM | <input type="checkbox"/> UEPE |
| <input type="checkbox"/> Consultorio Familiare | <input type="checkbox"/> NPI | <input type="checkbox"/> Salute Mentale |
| <input type="checkbox"/> Unità di Valutazione Geriatrica | <input type="checkbox"/> SerT | <input type="checkbox"/> Azienda Ospedaliera |
| <input type="checkbox"/> Prefettura | <input type="checkbox"/> Provincia | <input type="checkbox"/> Regione |
- ☐ Privato
- | | | | | |
|--|---|--|--|---|
| <input type="checkbox"/> Servizio residenziale domiciliare | <input type="checkbox"/> Servizio semi-residenziale | <input type="checkbox"/> Servizio itinerante/di strada | <input type="checkbox"/> Servizio di prima accoglienza | <input type="checkbox"/> Altro (spec. _____) |
|--|---|--|--|---|
- ☐ Libera professione

13. Tipologia rapporto di lavoro

- ☐ Subordinato a tempo pieno e indeterminato ☐ Co.co.pro./co.co.co.
☐ Subordinato part-time a tempo indeterminato ☐ Consulenza (libero professionista)
☐ Subordinato a tempo determinato ☐ Altro (spec. _____)

14. Hai lavorato sempre per questo ente? ☐ Sì ☐ No

14.1. (se NO) Da quanto tempo lavori per questo ente? _____

14.2. (se NO) Prima per quale ente lavoravi? (*indica l'ultimo lavoro prima di quello attuale*) _____

14.3. (se NO) In quale città lavoravi? _____

14.4. (se NO) Lavoravi con qualifica di assistente sociale? ☐ Sì ☐ No

15. Attualmente lavori anche per altri enti? ☐ Si ☐ No

15.1. (se SI) Per quali? _____

16. Potresti descrivere brevemente il tipo di disagio con cui quotidianamente hai a che fare nel tuo lavoro? _____

17. Solitamente quali sono i 3 aspetti del disagio che consideri più rilevanti per il tuo intervento professionale? _____

18. Tra gli **operatori** elencati, segna solo quelli con cui hai collaborato nell'ultimo anno, specificando l'ente di appartenenza e la frequenza della collaborazione

Operatori	Enti di appartenenza	Frequenza
<input type="checkbox"/> Animatori		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Assistenti sociali		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Ausiliari/Operatori socio-assist.li		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Avvocati		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Dirigenti/Presidenti/ Amministratori/Politici		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Educatori/Pedagogisti		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Giudici		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile

		<input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Infermieri		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Medici		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Psicologi		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Sociologi		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale
<input type="checkbox"/> Altro (spec. _____)		<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale

19. Indica le **attività** che hai svolto nell'ultimo anno, specificando gli obiettivi dell'intervento, gli strumenti utilizzati e la frequenza con cui le hai realizzate

Attività	Obiettivo	Strumenti	Frequenza
Analisi risorse/bisogni del territorio		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Consulenza sociale		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Contatti con i familiari dell'utente		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Coordinamento operatori		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale

		<input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Documentazione		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Formazione operatori		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Gestione contabile		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Lavoro di gruppo		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Presa in carico dell'utente		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Progettazione		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Programmazione		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Ricerca sociale		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale

		<input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Segretariato sociale		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale
Valutazione		<input type="checkbox"/> Relazione <input type="checkbox"/> Diario degli interventi <input type="checkbox"/> Colloquio prof.le <input type="checkbox"/> Registr. colloquio <input type="checkbox"/> Visita domiciliare <input type="checkbox"/> Altro _____	<input type="checkbox"/> Giornaliera <input type="checkbox"/> Settimanale <input type="checkbox"/> Quindicinale <input type="checkbox"/> Mensile <input type="checkbox"/> Semestrale <input type="checkbox"/> Annuale

20. Al di là dei documenti professionali tradizionali del servizio sociale, ti servi anche di altri strumenti nell'espletamento del tuo lavoro? ☐ Sì ☐ No

20.1. (se SI) Di che documenti si tratta?

- ☐ strumenti istituzionali dell'ente (specificare _____)
☐ strumenti creati dall'équipe (specificare _____)
☐ strumenti creati dall'assistente sociale (specificare _____)
☐ altro (spec. _____)

20.2. (se SI) A quale scopo vengono utilizzati? _____

21. Periodicamente fai una **valutazione** del tuo lavoro e/o del lavoro di altri? ☐ Sì ☐ No

21.1. (se SI) Indica cosa valuti, quali soggetti e la frequenza con cui effettui la valutazione

Oggetto	Soggetto	Frequenza
<input type="checkbox"/> n.ro di prestazioni <input type="checkbox"/> tipo di intervento <input type="checkbox"/> modalità di utilizzo degli strumenti prof.li <input type="checkbox"/> raggiungimento dei risultati <input type="checkbox"/> altro (spec.) _____	<input type="checkbox"/> Colleghi Ass. Soc.	<input type="checkbox"/> a conclusione di ogni attività <input type="checkbox"/> mensilmente <input type="checkbox"/> trimestralmente <input type="checkbox"/> semestralmente <input type="checkbox"/> annualmente
<input type="checkbox"/> n.ro di prestazioni <input type="checkbox"/> tipo di intervento <input type="checkbox"/> modalità di utilizzo degli strumenti prof.li <input type="checkbox"/> raggiungimento dei risultati <input type="checkbox"/> altro (spec.) _____	<input type="checkbox"/> Altri operatori (spec. _____)	<input type="checkbox"/> a conclusione di ogni attività <input type="checkbox"/> mensilmente <input type="checkbox"/> trimestralmente <input type="checkbox"/> semestralmente <input type="checkbox"/> annualmente
<input type="checkbox"/> n.ro di prestazioni <input type="checkbox"/> tipo di intervento <input type="checkbox"/> modalità di utilizzo degli strumenti prof.li <input type="checkbox"/> raggiungimento dei risultati <input type="checkbox"/> altro (spec.) _____	<input type="checkbox"/> Autovalutazione	<input type="checkbox"/> a conclusione di ogni attività <input type="checkbox"/> mensilmente <input type="checkbox"/> trimestralmente <input type="checkbox"/> semestralmente <input type="checkbox"/> annualmente

21.2. (se NO) Perché?

- ☐ perché non è prevista alcuna valutazione
- ☐ perché il lavoro dell'Assistente sociale non si può valutare (perché _____)
- ☐ perché non c'è tempo per la valutazione
- ☐ perché istruisco pratiche che successivamente diventano di competenza di altri (spec. di chi _____), e non le controllo più
- ☐ Altro (spec. _____)

22. Periodicamente ti capita di essere soggetto alla **valutazione** da parte del dirigente e/o di altri colleghi? ☐ Sì ☐ No

22.1. (se SI) Indica l'oggetto della valutazione, l'operatore che ti valuta e la frequenza con cui effettua la valutazione

Oggetto	Soggetto	Frequenza
<input type="checkbox"/> n.ro di prestazioni <input type="checkbox"/> tipo di intervento <input type="checkbox"/> modalità di utilizzo degli strumenti prof.li <input type="checkbox"/> raggiungimento dei risultati <input type="checkbox"/> altro (spec.) _____	<input type="checkbox"/> Dirigente	<input type="checkbox"/> a conclusione di ogni attività <input type="checkbox"/> mensilmente <input type="checkbox"/> trimestralmente <input type="checkbox"/> semestralmente <input type="checkbox"/> annualmente
<input type="checkbox"/> n.ro di prestazioni <input type="checkbox"/> tipo di intervento <input type="checkbox"/> modalità di utilizzo degli strumenti prof.li <input type="checkbox"/> raggiungimento dei risultati <input type="checkbox"/> altro (spec.) _____	<input type="checkbox"/> Colleghi Ass. Soc.	<input type="checkbox"/> a conclusione di ogni attività <input type="checkbox"/> mensilmente <input type="checkbox"/> trimestralmente <input type="checkbox"/> semestralmente <input type="checkbox"/> annualmente
<input type="checkbox"/> n.ro di prestazioni <input type="checkbox"/> tipo di intervento <input type="checkbox"/> modalità di utilizzo degli strumenti prof.li <input type="checkbox"/> raggiungimento dei risultati <input type="checkbox"/> altro (spec.) _____	<input type="checkbox"/> Altri operatori (spec. _____)	<input type="checkbox"/> a conclusione di ogni attività <input type="checkbox"/> mensilmente <input type="checkbox"/> trimestralmente <input type="checkbox"/> semestralmente <input type="checkbox"/> annualmente

22.1. (se NO) Perché?

- ☐ perché non è prevista alcuna valutazione
- ☐ perché il lavoro dell'Assistente sociale non si può valutare (perché _____)
- ☐ perché non c'è tempo per la valutazione
- ☐ perché istruisco pratiche che successivamente diventano di competenza di altri (spec. di chi _____), e non le controllo più
- ☐ Altro (spec. _____)

23. Per ciascuna delle seguenti attività indica quali ritieni siano di **esclusiva competenza** dell'assistente sociale, per quali ritieni di poter condividere la competenza con altre figure professionali, e quali, invece, pensi che non rientrano nelle competenze specifiche dell'assistente sociale

Attività	Competenza
Analisi ris./bis. del territ.	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Consulenza sociale	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Cont. con fam. dell'utente	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Coordinamento operatori	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Documentazione	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Formazione operatori	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Gestione contabile	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Lavoro di gruppo	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Presa in carico dell'utente	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Progettazione	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Programmazione	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Ricerca sociale	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Segretariato sociale	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS
Valutazione	<input type="checkbox"/> Esclusiva <input type="checkbox"/> Condivisa (con _____) <input type="checkbox"/> no competenza AS

24. Accade che qualche altro operatore svolga le attività di esclusiva competenza dell'assistente sociale al posto tuo e/o di altri colleghi assistenti sociali dell'ente per cui lavori? ☐ Si ☐ No

24.1. (se SI) Quale operatore? _____

24.2.(se SI) Quale/i attività? _____

25. Ci sono, nel tuo servizio, delle attività che non rientrano tra le competenze specifiche dell'assistente sociale, ma che ti trovi spesso a dover svolgere? ☐ Si ☐ No

25.1. (se SI) Quali? _____

25.2. (se SI) Perché te ne occupi tu? (max 2 risposte)

- ☐ perché nell'ente mancano le figure deputate a farlo
☐ perché chi dovrebbe occuparsene (spec. _____) non è in grado
☐ perché si tratta di competenze che rendono più autorevole la figura dell'assistente sociale
☐ altro (spec. _____)

26. Secondo te, le attività che svolgi e le modalità con cui le realizzi, sono riconducibili a qualche modello di servizio sociale? ☐ Si ☐ No

26.1.(se SI) A quale/i? _____

27. Ripensando alle attività che svolgi nell'esercizio della tua professione, credi che possano essere utili alcuni approfondimenti teorici? ☐ Si ☐ No

27.1.(se SI) A proposito di cosa? _____

28. Per ciascuno dei seguenti enti/servizi, ed escludendo il servizio per il quale lavori, indica da 1 a 5 quanto pensi di conoscere l'attività che vi svolge l'assistente sociale (1 min conoscenza – 5 max conoscenza)

	1	2	3	4	5
Ente locale					
Consultorio Familiare					
Neuropsichiatria infantile					
Salute Mentale					
SerT					
Unità di Valutazione Geriatrica					
Azienda Ospedaliera					
USSM					
UEPE					
Prefettura					
Provincia					
Regione					
Libera professione					
Privato sociale					
<i>Servizio residenziale</i>					
<i>Servizio semi-residenziale</i>					
<i>Servizio domiciliare</i>					
<i>Servizio itinerante/di strada</i>					
<i>Servizio di prima accoglienza</i>					

29. Partecipi all'attività di programmazione dell'ente per il quale lavori? ☐ Sì ☐ No

29.1.(se SI) Su che cosa?

- ☐ individuazione nuovi servizi ☐ organizzazione dei servizi
☐ definizione parametri per l'erogazione di contributi ☐ altro (spec. _____)

29.2. (se SI) Con quali altri operatori? _____

29.3. (se SI) Indica il contributo fornito da te e dai tuoi colleghi assistenti sociali nell'attività di programmazione dell'ente

- ☐ relazione descrittiva sui bisogni del territorio
☐ relazione descrittiva degli interventi sociali realizzati
☐ presenza agli incontri di programmazione senza alcun contributo specifico
☐ altro (spec. _____)

29.4. (se SI) I provvedimenti assunti dall'ente, di solito vengono presi conformemente rispetto alle tue valutazioni?

- ☐ sempre ☐ spesso ☐ qualche volta ☐ quasi mai ☐ mai
☐ non lo so, non seguo le fasi successive

29.5. (se NO) Chi vi partecipa? _____

30. Pensando alla **professione con cui collabori** più di frequente (indica di quale si tratta _____), per ognuna delle seguenti coppie di aggettivi metti una X più o meno vicina all'aggettivo che secondo te la descrive meglio.

razionale									istintiva
autonoma									subordinata
appresa									innata
compatta									divisa
rigorosa									indefinita
teorica									pratica
potente									ininfluente
distaccata									confidenziale
altruista									individualista
specifica									estesa
determinante									irrilevante
specializzata									generica
circoscritta									diffusa
scientifica									pragmatica
gratificante									frustrante
regolamentata									improvvisata
tecnica									spontanea
libera									sottomessa
combattiva									remissiva
oggettiva									soggettiva
propositiva									sterile
formale									informale
strutturata									disorganizzata
pubblica									personale
interessata									disinteressata
comune									privata
finalizzata									vaga

31. Pensando alla **professione di Assistente sociale**, per ognuna delle seguenti coppie di aggettivi metti una X più o meno vicina all'aggettivo che secondo te la descrive meglio.

razionale									istintiva
autonoma									subordinata
appresa									innata
compatta									divisa
rigorosa									indefinita
teorica									pratica
potente									ininfluente
distaccata									confidenziale
altruista									individualista
specifica									estesa
determinante									irrilevante
specializzata									generica
circoscritta									diffusa
scientifica									pragmatica
gratificante									frustrante
regolamentata									improvvisata
tecnica									spontanea
libera									sottomessa
combattiva									remissiva
oggettiva									soggettiva
propositiva									sterile
formale									informale
strutturata									disorganizzata
pubblica									personale
interessata									disinteressata
comune									privata
finalizzata									vaga

32. Quali, tra le attività svolte dal tuo Ordine professionale nell'ultimo anno, reputi più interessante?

33. Quali, tra le attività svolte dal tuo Ordine professionale nell'ultimo anno, vorresti potenziare?

Considerazioni e commenti

Grazie per la collaborazione

BIBLIOGRAFIA

- ABBOTT A., *I metodi della scoperta*, Mondadori, Milano, 2007;
- ABBOTT A., *Professional ethics*, in *American Journal of Sociology*, n.5/83;
- ABBOTT A., *The System of Profession*, Ed. The University of Chicago Press Chicago and London: University of Chicago Press, 1988;
- ACOCELLA G., *Etica professionale*, paper presentato all'XI Congresso dell'Associazione Italiana di Valutazione Istituzioni e Professioni, Napoli, 2008;
- AGODI M. C., PENNISI C., *Il differenziale semantico: misura della dimensione affettiva dei concetti o misura della dimensione cognitiva degli atteggiamenti?*, in Sineri G., *Cambiando cielo*, Isvi, Catania, 1988;
- AJELLO A. M., MEGHNAGI S. (a cura di), *La competenza tra flessibilità e specializzazione*. FrancoAngeli, Milano, 1998;
- AJELLO, A. M., *La competenza professionale: i contributi della psicologia cognitiva e della psicologia storico-culturale*, in Ajello A. M., Meghnagi S. (a cura di), *La competenza tra flessibilità e specializzazione*, FrancoAngeli, Milano, 1998;
- ALBANO U., CAPO C., CAVA F. (a cura di), *Dentro la professione verso possibili consensi. Una ricerca con e tra assistenti sociali*. Socialia, Roma, 2006;
- ALBANO U., *Il professionista dell'aiuto*, Carocci, Roma, 2004;
- ALLEGRA E., MAGNANI L., *I costi della regolamentazione delle professioni*, in *Analisi giuridica dell'economia*, n.1/05;
- ALLEGRI E., *Le rappresentazioni dell'Assistente sociale*. Carocci, Roma, 2006;
- ALMONDO P., *Le professioni o della razionalizzazione: la tesi parsonsiana*, in Sciortino G., Crespi F., Almondo P., La Valle D., Addario N., Donati P., *Talcott Parsons*, Mondadori, Milano, 1998;
- AMATURO E., DE LILLO A., *Diseguaglianze sociali e stratificazione occupazionale*, in Giannini M., Morlicchio E. (a cura di), *Mestieri e professioni: come si rappresentano le occupazioni nella società contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2009;
- ARON R., *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, 1989;
- AUTORITÀ GARANTE DELLA CONCORRENZA E DEL MERCATO, *Indagine conoscitiva sulle professioni*, marzo 2009;

- BARBANELLI C., *Analisi dei dati con SPSS. II Le analisi multivariate*. LED, Milano, 2006.
- BARBER B., *Alcuni problemi di sociologia delle professioni*, Daedalus XCII, 1963;
- BARTOLOMEI A., PASSERA A. L., *L'assistente sociale: manuale di servizio sociale professionale*. Cierre, Roma, 2000;
- BATINI F., *Attorno al concetto di professionalità e identità professionale nei contesti educativoformativi*, in www.pratika.net, 2009;
- BAUMANN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2000;
- BECCHI E., FERRARI M., *Formare alle professioni. Sacerdoti, Principi, Educatori*. FrancoAngeli, Milano, 2009;
- BELL D., *Le dimensioni della società post-industriale*, Basic Books, New York, 1973;
- BLALOCK H., *Statistica per la ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1976;
- BORLANDI M., SCIOLLA L. (a cura di), *La spiegazione sociologica*, Il Mulino, Bologna, 2005;
- BORTOLI B., *I giganti del lavoro sociale*, Erickson, Trento, 2006;
- BOUDON R., *A lezione dai classici*, Il Mulino, Bologna, 2005;
- BOUDON R., BOURRICAUD F., *Dizionario critico di sociologia*. Armando, Roma, 1991;
- BOUDON R., DI NUOSCIO E., LINS HAMLIN C., *Spiegazione scientifica e relativismo culturale*, Luiss, Roma, 2000;
- BOUDON R., *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano, 1977;
- BOURDIEU P., *La distinzione. Critica sociale de gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983;
- BRAMBILLA E., *Dalle arti liberali alle professioni*, in Malatesta M. (a cura di), *Mestieri e professioni*, Giuffrè, Milano, 2002;
- BRIANTE G., CAPELLO C., DE PICCOLI N., *La figura dell'assistente sociale: vicina o lontana, tradizionale o moderna? Una ricerca sulla rappresentazione sociale dei servizi socio assistenziali*, in Quaglino G. P. (a cura di), *Soggetti, lavoro professioni*, Bollati Boringheri, Torino, 1991;
- BUTERA F., PRANDSTRALLER G. P., *Dalla sociologia delle professioni all'analisi dei gruppi professionali*, in Giannini M. Minardi E. (a cura di), *I gruppi professionali*, FrancoAngeli, Milano, 1999;
- CAMERA DEI DEPUTATI – XVI LEGISLATURA, *Documentazione per l'esame di progetti di legge*, 9 giugno 2009, in www.camera.it;
- CAMPANINI A. (a cura di), *La valutazione nel servizio sociale*, Carocci, Roma, 2006;
- CAMPANINI A., *Quale ruolo per gli operatori sociali?*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n.10/08;

- CAPPELLO R., *Il Cappio. Perché gli Ordini professionali soffocano l'economia italiana*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010;
- CARR-SAUNDERS A. P., WILSON P. A., *Professions*, 1933, in *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, Macmillian, New York, 1959;
- CASADEI S., *Domanda ed offerta di profili professionali del sociale nelle regioni meridionali*, in *Rassegna di Servizio sociale*, 1/2005;
- CASADEI S., *Scenari delle professioni sociali per il nuovo welfare locale*, in *Rassegna di Servizio sociale*, 1/2004;
- CASADIO G., *Senza riforma delle professioni non ci può essere competitività e certezza dei diritti*, in *Quaderni di Tecnostruttura*, n.25/07;
- CASSESE S., *La riforma degli Ordini professionali*, in Malatesta M. (a cura di), *Mestieri e professioni*, Giuffrè, Milano, 2002;
- CENSIS, *42° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, Fondazione CENSIS, 2008;
- CEVOLI M., *Mutamenti del lavoro e mutamenti nei lavori*, in Ajello A. M., Meghnagi S. (a cura di), *La competenza tra flessibilità e specializzazione*, FrancoAngeli, Milano, 1998;
- CHIARENZA A., *Sulla richiesta di riconoscimento professionale dei sociologi*, in Giannini M. Minardi E. (a cura di), *I gruppi professionali*, FrancoAngeli, Milano, 1999;
- CLARK C. *The Deprofessionalisation Thesis, Accountability and Professional Character*, in *Social Work&Society* Vol.3, n.2/05;
- CNEL, *V Rapporto di monitoraggio sulle professioni non regolamentate*, Roma, aprile 2005;
- CNR-IRPPS, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Rapporto di ricerca, Ministero del Lavoro, della salute e delle Politiche sociali, Direzione Generale per la gestione del Fondo nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, febbraio 2009;
- COLAIANNI L., *Il servizio sociale nella modernità "liquida": il soggetto del welfare secondo l'approccio dell'agency*, in *Rassegna di Servizio sociale*, 4/2006;
- COLAP – COORDINAMENTO LIBERE ASSOCIAZIONI PROFESSIONALI, in www.colap.it;
- COLEMAN J., *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna, 2006;
- COLLINS R., *Teorie sociologiche*. Il Mulino, Bologna, 1992;
- COMMISSIONE EUROPEA, *Relazione Monti* (COM (2002)83def);
- CONSOLI M. T., CASTRO M. P. (a cura di), *Servizio Sociale a Catania. La professione degli Assistenti sociali nel pubblico*. Bonanno, Acireale – Roma, 2004;
- CORBETTA P., *Metodologia e tecniche per la ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999;

- CORRAO S., *Il focus group*, FrancoAngeli, Milano, 2000;
- COSER L. A., *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna, 2000;
- COSSIRI A., *Un'opinione sulla liberalizzazione delle professioni nel decreto Bersani*, in *Quaderni Costituzionali*, n. 1/07;
- DAL PRA PONTICELLI M. (a cura di), *Dizionario di Servizio Sociale*. Carocci, Roma, 2004;
- DAVIS, K. & MOORE W. M., *Some principles of stratification*, in *American Sociological Review*, n.10/45;
- DE AMBROGIO U., BERTOTTI T., MERLINI F., *L'assistente sociale e la valutazione*. Carocci, Roma, 2007;
- DE FELICE D., *La costruzione istituzionale dell'interesse del minore. Processo penale, politiche e procedimenti*. Giuffrè, Milano, 2007;
- DE LILLO A., SCHIZZEROTTO A., *La valutazione sociale delle occupazioni*, Il Mulino, Bologna, 1985;
- DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA n. 328/01, recante *modifiche ed integrazioni della disciplina dei requisiti per l'ammissione all'esame di Stato e delle relative prove per l'esercizio di talune professioni, nonché della disciplina dei relativi ordinamenti*;
- DECRETO LEGISLATIVO n. 112 del 31 marzo 1998 sul *Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della L. 15 marzo 1997, n. 59*;
- DECRETO LEGISLATIVO n. 223 del 4 luglio 2006 sulle liberalizzazioni;
- DECRETO LEGISLATIVO n. 59 del 26 marzo 2010 sull'*attuazione della direttiva 2006/123/CE relativa ai servizi nel mercato interno*;
- DIRETTIVA del Parlamento e Consiglio Europeo del 12/12/06, relativa ai servizi nel mercato interno (2006/123/CE);
- DIRETTIVA del Parlamento e Consiglio Europeo del 7 settembre 2005 relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali (2005/36/CE);
- DONATI P., *Introduzione alla sociologia relazionale*. FrancoAngeli, Milano, 1983;
- DONATI P., *La specificità della conoscenza sociologica*, in Donati P. (a cura di), *Sociologia. Una introduzione allo studio della società*, Cedam, Padova, 2006;
- DUBAR, C., *Sociologia dei gruppi professionali e analisi biografica: categorie e forme identitarie*, in Giannini M. Minardi E. (a cura di), *I gruppi professionali*, FrancoAngeli, Milano, 1999;
- DURKHEIM E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1913;
- DURKHEIM E., *Il suicidio*, Rizzoli, Milano, 1897;

- DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1893;
- DURKHEIM E., *Lezioni di sociologia*. In *Fisica dei costumi e del diritto*. Etas Libri Milano, 1973;
- EDMAN J., *New directions in theorizing the professions*, in *Acta sociologica*, Vol. 44, n.4/01;
- ENTE ITALIANO DI SERVIZIO SOCIALE, *1° Rapporto sulla situazione del servizio sociale*. EISS, Roma, 2001;
- ENTE ITALIANO DI SERVIZIO SOCIALE, *2° Rapporto sulla situazione del servizio sociale*. EISS, Roma, 2003;
- ETZIONI A., GROSS E., *Organizzazioni e società*. Il Mulino, Bologna, 1985;
- ETZIONI A., *Modern Organization*. Prentice-Hall, New York, 1964;
- EUROPEAN FOUNDATION FOR THE IMPROVEMENT OF LIVING AND WORKING CONDITIONS, *Employment in social care in Europe*, Rapporto di ricerca, in www.eurofound.europa.eu/publications, 2006;
- EVETTS J., *The sociological analysis of professionalism*, in *International sociology*, Vol. 18, n.2/03;
- FABRIZI L., RACITI P., RANIERI C., *Un modello di Osservatorio per il governo del sistema delle professioni sociali e lo sviluppo dei servizi alla persona*, Collana Studi Isfol, 2008;
- FACCHINI C. (a cura di), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del Welfare*. Il Mulino, Bologna, 2010;
- FARGION S., *I linguaggi del servizio sociale*, Carocci, Roma, 2002;
- FAZZI L., *Il problema della conoscenza e il futuro del servizio sociale tra pratica professionale e nuovi sistemi informativi*, in *Rassegna di Servizio sociale*, n.1/2007;
- FEBBRAJO A., *Struttura e funzioni delle deontologie professionali*, in Tousijn W. (a cura di), *Le libere professioni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1987;
- FELICIELLO F., *Le radici epistemologiche del Servizio sociale: elementi di ricerca per la costruzione di una identità professionale*, in *Rassegna di Servizio sociale*, n.1/06;
- FERRARI A., PELLICCIARI G., *Gli architetti. Indagine sulla situazione in Lombardia*, 1976. In Prandstraller G. P. (a cura di), *Sociologia delle professioni*, CittàNuova, Roma, 1980;
- FLEXNER A., *Is Social Work a Profession?*, paper presentato alla *National Conference on Charities and Correction* di Baltimora, Maryland, 12 – 19 maggio 1915. In *Research on Social Work Practice*, Vol. 11 n2/01;
- FORMEZ, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Rapporto di ricerca, Ministero del Lavoro, della salute e delle Politiche sociali, Direzione Generale per la

- gestione del Fondo nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, febbraio 2009;
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1976;
- FREIDSON E., *Metodo e contenuto per uno studio comparato delle professioni*, in Giannini M. Minardi E. (a cura di), *I gruppi professionali*, FrancoAngeli, Milano, 1999;
- FREIDSON E., *Professionalismo. La terza logica*, Dedalo, Bari, 2001;
- FRIEDMAN M., Kuznets S., *Incomes in the Professions*, in Tousijn W. (a cura di), *Sociologia delle Professioni*, Il Mulino, Bologna, 1979;
- GALLINO L., *Dizionario di Sociologia*. UTET, Torino 2006 (1978);
- GHISALBERTI R., POLI D., *Le prospettive di una professione*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n.17/2001;
- GIANNINI M. (a cura di), *Mestieri e professioni*, FrancoAngeli, Milano, 2009;
- GIANNINI M., MINARDI E. (a cura di), *I gruppi professionali*. FrancoAngeli, Milano, 1999;
- GIANNOTTI A., *Le "professioni" tra legislazione statale e regionale dopo la riforma del Titolo V della Costituzione*, in *Le regioni*, n. 1/04;
- GILLI G. A., *Manuale di sociologia*, Mondadori, Milano, 2000;
- GIROTTI F., *Immagini dell'assistente sociale*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n.21/01;
- GOLDTHORPE J. H., *Sulla sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2006;
- GOODE W. J. *Community within a community: the professions*, in *American Sociological Review*, Vol.22, n.2/57;
- GREENWOOD E., *Attributes of a Profession*, in *Social Work*, Vol.2, n.3/57;
- GRUSKY D. B., SORENSEN J. B., *Can class analysis be salvaged?*, in *American Journal of Sociology*, Vol. 103, n.5/98;
- GUI L., *Il Servizio sociale e i servizi sociali*, in *1° rapporto sulla situazione del servizio sociale*, EISS, Roma, 2001;
- GUI L., *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci Roma, 2004;
- HALL O., *The Stages of a Medical Career*, in *The American Journal of Sociology*, Vol.53, n.5/48;
- HALLIDAY T. C., *Knowledge mandates: collective influence by scientific, normative and syncretic professions*, in *The British Journal of Sociology*, Vol. 36 n.3/85;
- HAUG M. R., *Deprofessionalization: an alternate hypothesis for the future*, in *The Sociological Review Monograph*, n.20/73;
- HEDSTROM P., *Anatomia del sociale*, Mondadori, Milano, 2006;

- HEISE D. R., *The Semantic Differential and Attitude Research*, in Summers G. F., *Attitude Measurement*, Rand McNally & Company, Chicago, 1971;
- HILL M., *Le politiche sociali*. Il Mulino, Bologna, 1996;
- ILLICH I., *Toward a history of needs*, Mondadori, Milano, 1977;
- IRSO, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali*, Rapporto di ricerca Ministero del Lavoro, della salute e delle Politiche sociali, Direzione Generale per la gestione del Fondo nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, febbraio 2009;
- JAMOUS H., PELOILLE B. *Professions or self-perpetuating system?*, in Tousijn W. (a cura di), *Sociologia delle Professioni*, Il Mulino, Bologna, 1979;
- JOHNSON Y. M., “*In response to Patricia McGrath Morris's 'Reinterpreting Abraham Flexner's speech, 'Is Social Work a Profession?': its meaning and influence on the field's early professional development*”, in *Social Service Review*, Vol. 82, n.4/08;
- JOHNSON, T. J., *Professions and Power*, Ed. Macmillan, London, 1972;
- KERR C., *Labor markets: their character and consequences*, in *The American Economic Review*, Vol. 40 n.2/50;
- KOLAR E., ROCCO L., *L'attività professionale degli assistenti sociali nella regione Friuli-Venezia Giulia*, Ordine Regionale degli Assistenti sociali del Friuli-Venezia Giulia, Udine, dicembre 2001;
- LAUDADIO A. (a cura di), *Essere professionisti. Secondo rapporto sulle associazioni professionali*, CoLAP - Coordinamento Libere Associazioni Professionali, Roma, 2006;
- LEGGE costituzionale n.3/01 recante *modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione*;
- LEGGE n.328/00, *legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*;
- LEGGE REGIONALE EMILIA ROMAGNA n. 2 DEL 12 MARZO 2003 recante *norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*;
- LEONARDI F., *Di che parla il sociologo? Problemi di epistemologia delle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1986;
- LUHMANN N., *Illuminismo sociologico*. Il Saggiatore, Milano, 1983 (1970);
- LUHMANN N., *La fiducia*. Il Mulino, Bologna, 2002 (1989);
- LUHMANN N., *Organizzazione e decisione*, Mondadori, Milano, 2000;

- LUSK, EDWARD J., *A Bipolar Adjective Screening Methodology*, in *Journal of Marketing Research*, Vol. 10, n. 2/73;
- LYNN C., *Becoming professional: exploring the complexities of professional socialization in health and social care*, in *Health and social care*, Vol. 2, n.4/03;
- MADGE J., *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1962;
- MAGGINO F., MOLA T., *Il differenziale semantico per la misura degli atteggiamenti*, in [www.eprints.unifi.it/archive/...](http://www.eprints.unifi.it/archive/), 2007;
- MALATESTA M., *Comments on Sciulli*, in *Current Sociology*, Vol. 53 n.6/05;
- MALATESTA, M. (a cura di), *Corpi e professioni tra passato e futuro*, Giuffrè, Milano, 2002;
- MALATESTA, M., *Professionisti e gentiluomini*, Einaudi, Torino, 2006;
- MANCINO F., *L'immagine dell'assistente sociale: come ci vedono i media*, in *Rassegna di Servizio sociale*, n. 2/06;
- MARRADI A., *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze, 1984;
- MARRADI A., *Le scale Likert e la reazione all'oggetto*, in Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), *Costruire il dato. 3: Le scale Likert*, FrancoAngeli, Milano, 2002;
- MARRADI A., *Misurazione e scale: qualche riflessione e una proposta*, in *Quaderni di Sociologia*, Vol. XXIX n.4/81;
- MARRADI A., *Termometri con vincolo di ordinalità: il "gioco della torre" consente di aggirare la tendenza alla desiderabilità sociale?*, in *Sociologia e ricerca sociale*, n.57/98;
- MARRADI A., *Sai dire che cos'è una sedia?*, Bonanno, Acireale-Roma, 2001;
- MARSHALL, T. H. *The recent History of Professionalism in Relation to Social Structure and Social policy*, in *The Canadian Journal of Economics and Political Science*, Vol. 5 n.3/39;
- MARX C., *Il Capitale*, Newton Compton, Roma 1976 (1867);
- MASINI R., SANICOLA L., *Avviamento al Servizio sociale*. Carocci, Roma, 1998 (1988);
- MASTRACCI C., *Il bilancio di competenze personali e professionali*, in Ajello M., Meghnagi S. (a cura di), *La competenza tra flessibilità e specializzazione*, FrancoAngeli, Milano, 1998;
- MASTROPASQUA I., *L'assistente sociale dirigente*, Carocci, Roma, 2006;
- MCGRATH MORRIS P., *Reinterpreting Abraham Flexner's Speech, "Is Social Work a Profession?"*: Its meaning and influence on the field's early professional development in *Social Service Review*, Vol.82 n.1/08;

- McKINLAY J. B., *On the professional regulation of change*, in *The Sociological Review Monograph*, n.20/73;
- MEGHNAGI S., *La competenza professionale come materia di indagine*, in Ajello A. M., Meghnagi S. (a cura di), *La competenza tra flessibilità e specializzazione*, FrancoAngeli, Milano, 1998;
- MEMOLI R., *Questioni di metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Ed. LaGoliardica, Trieste, 1992;
- MERTON R., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1949;
- MINARDI E., *Le metamorfosi delle occupazioni e delle professioni*, in Giannini M. (a cura di), *Mestieri e professioni*, FrancoAngeli, Milano, 2009;
- MINISTERO DELL'INTERNO – Direzione generale dei servizi civili, *Gli operatori sociali: urgenza di una normativa*. Rapporto della Commissione nazionale di studio per la definizione dei profili professionali e dei requisiti di formazione degli operatori sociali. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1984;
- MINISTERO DELLA SOLIDARIETÀ SOCIALE – Direzione Generale per la gestione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale, *Il lavoro nel settore dei servizi sociali e le professioni sociali – Esigenze conoscitive e possibile definizione degli step della ricerca*, dicembre 2007, in www.lavoro.gov.it/.../ilavoronelsectoredeservizisocialieleprofessionisociali.pdf;
- MOORE W. E., Rosenblum G. W., *The Professions: roles and rules*. Russell Sage Foundation, New York, 1970;
- MORINO M., BOBBIO G., MORELLO DI GIOVANNI D., *Diritti dei servizi sociali*, Carocci, Roma, 2006;
- NISBET R., *Still Questing*, in *The Intercollegiate Review*, 1993;
- NISBET R., *The nemesis of Authority*, in *The Intercollegiate Review*, 1972;
- NISBET R., *The Social Bond*. Knopf, New York, 1970;
- NISBET R., *The Quest for Community*. Oxford University Press, New York, 1953;
- OLGIATI V., *The Concept of Profession Today: A Disquieting Misnomer?*, in *Comparative Sociology*, Vol. 9, n.6/10;
- OLGIATI V., *The European learned Professions and the EU higher education project*. Paper presentato alla 4a conferenza del gruppo di ricerca “Sociologia delle professioni” dell’*European Sociological Association*, su “Professions, Globalization and the European Project. Shifting Spheres of Opportunity”, Bremen, Germany, 2006;

- OPPENHEIMER M., *The proletarianization of the professional*, in *The Sociological Review Monograph*, n.20/73;
- ORDINE NAZIONALE DEGLI ASSISTENTI SOCIALI, *Assistente sociale. La professione in Italia*, n.2/09;
- ORDINE PROFESSIONALE DEGLI ASSISTENTI SOCIALI DELL'EMILIA ROMAGNA, *Indagine di approfondimento sul lavoro degli Assistenti sociali nella Regione Emilia Romagna*, Rapporto di ricerca, Bologna, 2008;
- ORDINE PROFESSIONALE DEGLI ASSISTENTI SOCIALI DELLA LOMBARDIA, *Il servizio Sociale nelle Aziende Ospedaliere della Regione Lombardia (anno 2006)*, 2008;
- OSGOOD C. E., *Focus on Meaning I: Explorations in Semantic Space*, Mouton, New York, 1979;
- OSGOOD C. E., MAY W. H., MIRON M. S., *Cross-cultural universals of affective meaning*. University of Illinois Press, Urbana, 1975;
- PARSONS T., *Il sistema sociale*, Comunità, Milano, 1965 (1951);
- PARSONS T., *Professioni*, in *Enciclopedia del Novecento*, Treccani, Roma, 1984;
- PARSONS T., SHILS E. A., *Toward a General Theory on Action*. Transaction Publishers, New Brunswick and London, 2000 (1951);
- PARSONS T., *The profession: reports and opinion*, in *American Sociological Review*, Vol.24, n.4/59;
- PARSONS T., *The professions and social structure*, in *Social Forces* Vol. 17, n.4/39;
- PENNISI C., CONSOLI M. T., MAZZEO RINALDI F., CASTRO M. P., *Procedimenti e cultura giuridica nella riforma delle politiche sociali in Sicilia*, in Guidicini P., Landuzzi C. (a cura di), *I territori del Welfare*, FrancoAngeli, Milano, 2006;
- PENNISI C., *Il contributo della sociologia del diritto nello studio e nello sviluppo delle professioni*, in Febbrajo A., La Spina A., Raiteri M. (a cura di), *Cultura giuridica e politiche pubbliche in Italia*, Giuffrè, Milano, 2006;
- PENNISI C., *Istituzioni e cultura giuridica*. Giappichelli, Torino, 1998;
- PERRUCCI R., *Engeneering: Professional servant of power*, in *American Behavioral Scientist*, Vo. 14, n.4/71;
- PIANGIANI O., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, in www.etimo.it;
- POGGI G., *Incontro con Max Weber*. Il Mulino, Bologna, 2004;
- PRANDSTRALLER G. P., (a cura di), *Sociologia delle professioni*, Città Nuova, Roma, 1980;
- PRODI P., *Corpi e professioni tra passato e futuro*, in Malatesta M. (a cura di), *Corpi e professioni tra passato e futuro*, Giuffrè, Milano, 2002;

- PROVINCIA DI TORINO – Servizio Organizzazione e Qualità e URP, *Gli assistenti sociali: il lavoro e l'aggiornamento professionale*. Rapporto di Ricerca in collaborazione con l'Ordine Regionale degli Assistenti sociali del Piemonte, Torino, maggio 2006;
- REGIONE SICILIA, *Indice Ragionato per la stesura del Piano di Zona*, Assessorato Regionale Enti Locali – Ufficio Piano, marzo 2003;
- REI D., *I Servizi sociali e politiche pubbliche: modelli, percorsi, casi*. NIS, Roma, 1994;
- REID WILLIAM J., MISENER E., *Social Work in the press: a cross-national study*, in *International Journal of Social Welfare*, n.10/01;
- ROSSI P., MORI M., TRINCHERO M., *Il problema della spiegazione sociologica*, Loescher, Torino, 1983;
- ROTH J., *Professionalism. The sociologist's Decoy*, in *Sociology of Work and Occupations* Vol. I, n.1/74;
- SANDRI R., *Professioni, spunti per una proposta*, in *Quaderni di Tecnostruttura*, n. 21/07;
- SANDRI R., *Riforma delle professioni: irrinunciabile creare una strategia comune di sviluppo e cooperazione tra mondo professionale ed ente territoriale*, in *Quaderni di Tecnostruttura*, n. 25/07;
- SARCHIELLI G., *Le abilità per un lavoro che cambia: spunti per una classificazione*, in Ajello A. M., Meghnagi S. (a cura di), *La competenza tra flessibilità e specializzazione*, FrancoAngeli, Milano, 1998;
- SARFATTI LARSON M., *Le funzioni "nomiche" delle professioni e la fine della modernità*, in Giannini M. Minardi E. (a cura di), *I gruppi professionali*, FrancoAngeli, Milano, 1999;
- SARFATTI LARSON M., *The rise of professionalism*, University of California Press, California, 1977;
- SCHON D. A., *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari, 1983;
- SCIULLI D., *Continental Sociology of Professions Today: Conceptual Contributions*, in *Current Sociology*, Vol. 53 n.6/05;
- SCIULLI D., *Revisionism in Sociology of professions today*, in *Sociologica*, n. 3/08;
- SCOTT J., *Power*. Polity Press, Cambridge, UK, 2001;
- SEGATORI R., *L'ambiguità del potere: necessità, ossessione, libertà*. Donzelli, Roma, 1999;
- SEGRE M., *La teoria weberiana del capitalismo*, in Lo Sito M., Schiera P. (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*. Il Mulino, Bologna, 1988;
- SEWPAUL V., JONES D., *Global standards for the education and training of the social work profession*, in *International Journal of Social Welfare*, n.14/05;

- SILL D. L., *Voluntary Associations – Sociological Aspects*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, vol. XVI, New York, 1968;
- SIM, J., RADLOFF A., *Profession and professionalisation in medical radiation science as an emergent profession*, in *ScienceDirect*, n.15/09;
- SIMMEL G., *La differenziazione sociale*. Laterza, Roma-Bari, 1998 (1890);
- SINERI G., *Cambiando cielo. L'integrazione sociale dei siciliani in Olanda*. ISVI, Catania, 1989;
- SPERANZA L., *Agronomi e veterinari: azione collettiva e struttura del mercato*, in Tousijn W. (a cura di), *Le libere professioni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1987;
- SPERANZA L., *La stratificazione delle identità professionali fra processi di distinzione e di massificazione*, in Giannini E., Minardi E. (a cura di) *I gruppi professionali*. FrancoAngeli, Milano, 1998;
- STERLACCHINI A., *La regolamentazione delle professioni in Italia: evidenze empiriche e proposte di modifica*, in *L'Industria*, n. 4/02;
- THOMAS L., HEISE D. R., *Mining error variance and hitting pay-dirty*, in *The Sociological Quarterly*, Vol.36 n. 2/95;
- TORSTENDAHL R., *The Need for a Definition of "Profession"*, in *Current Sociology*, Vol. 53 n.6/05;
- TOURAINÉ, A., *Lo stato della sociologia*, in *Sociologia*. Prolusioni di Boudon, Guidicini et al. Jaca Book, Milano, 1997;
- TOUSIJN W. (a cura di), *Sociologia delle professioni*, Il Mulino, Bologna, 1979;
- TOUSIJN W., *Le libere professioni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1987;
- TOUSIJN W., *Prospettive comparative sul professionalismo: differenze e somiglianze tra realtà nazionali, alla ricerca di una teoria*, in Giannini M., Minardi E. (a cura di), *I gruppi professionali*, FrancoAngeli, Milano, 1999;
- TROBIA A., *La ricerca sociale quali-quantitativa*. FrancoAngeli, Milano, 2005;
- VECCHIO G., *Il regime delle relazioni interpersonali*. C.U.E.C.M., Catania, 1999;
- VIGNERA R., *Protagonisti e interpreti della sociologia sanitaria*. FrancoAngeli, Milano, 2005;
- VILLA F., *Dimensioni del Servizio sociale*. Vita e Pensiero, Milano, 1992;
- VOLLMER H. M., MILLS D. L., *Professionalization*. Prentice-Hall, New York, 1966;
- WALLACE R. A., WOLF A., *La teoria sociologica contemporanea*. Il Mulino, Bologna, 2000;
- WEBER M., *Economia e società*. Comunità, Milano, 1961 (1922);
- WEBER M., *La politica come professione*. Mondadori, Milano, 2006 (1917);
- WEBER M., *La scienza come professione*. Mondadori, Milano, 2006 (1917);

- WEBER M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Rizzoli, Milano, 1991 (1904);
- WEBER M., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*. Comunità, Milano, 2001 (1922);
- WEISS-GAL I., WELBOURNE P., *The professionalisation of social work: a cross-national exploration*, in *International Journal of Social Welfare*, n. 17/08;
- WILENSKY H. L., *The professionalization of everyone?*, in *American Journal of Sociology*, Vol.70, n.2/64;
- ZAMAGNI S., *Le professioni liberali nell'epoca della globalizzazione*, in Malatesta M. (a cura di), *Corpi e professioni tra passato e futuro*, Giuffrè, Milano, 2002.